

Casto Pattarini

Vite operaie

Voci dalle fabbriche lecchesi
dal 1945 al 2000

Testimonianza 14

Collana curata da Erica Ardeni



**I libri
del sindacato pensionati
della Lombardia**

Indice

Prefazione	pag. 5
Introduzione	13
Capitolo 1	21
Tutti in fabbrica!	
Capitolo 2	69
Piccoli operai, grandi fabbriche	
Capitolo 3	123
Le condizioni di lavoro	
Capitolo 4	173
La fabbrica delle donne	

Capitolo 5 231

L'impegno sindacale

Capitolo 6 283

Le lotte e le conquiste

Capitolo 7 319

Vite in piazza

Le testimonianze di Pio Galli, Remo Viganò, Giulio Foi

Appendici 341

Cenni sulle aziende citate 365

Dizionarietto 369

Dal libro al progetto nelle scuole 375

Ringraziamenti 381

Prefazione

Anna Bonanomi

segretario generale Spi Lombardia

Sergio Pomari

segretario generale Spi Lecco

Abbiamo iniziato tredici anni fa a dare voce ai tanti protagonisti della generazione che aveva combattuto il fascismo e il nazismo e riconquistato la democrazia, vissuto l'immediato dopoguerra e gli anni della ricostruzione nelle terre lombarde.

Tante le testimonianze della generazione immediatamente successiva, quella che ha sperimentato le battaglie sindacali e politiche degli anni cinquanta e sessanta.

Questo lungo percorso di lavoro che lo Spi Cgil della Lombardia ha intrapreso, accompagna e si integra con le molteplici attività e iniziative che caratterizzano la vita del nostro sindacato con lo scopo di recuperare, attraverso il racconto dei protagonisti, il punto di vista delle tante donne e uomini che, pur essendo stati protagonisti di quegli eventi, non hanno mai avuto l'opportunità di trovare posto nella storiografia ufficiale.

Attraverso i loro ricordi e la loro memoria degli accadimenti del passato, possiamo rileggere e meglio comprendere alcune dinamiche cruciali della storia del nostro paese e la messa in luce di esperienze reali di vita che raccontano in modo diretto il grande impegno, la dedizione e il sacrificio che quelle donne e quegli uomini hanno garantito per riscattare il popolo da condizioni di miseria e povertà e per conquistare diritti e dignità nel lavoro e nella vita civile.

Questo patrimonio che ogni anno fa tappa in una diversa provincia della Lombardia, permette di costruire relazioni con il tessuto delle associazioni, delle istituzioni, dei partiti che costituiscono l'asse della vita democratica delle nostre comunità, ma soprattutto questo lavoro di raccolta sistematica di testimonianze di vita e di impegno sono diventate una preziosa occasione per costruire e cementare un proficuo dialogo con le giovani generazioni, dialogo

che per noi significa mettere a confronto opinioni, valori, esperienze, speranze e desideri per ricercare insieme una strada da percorrere fianco a fianco nel presente e nel futuro.

Quest'anno facciamo tappa nel territorio lecchese, attraverso il racconto di molti protagonisti, conosceremo tanti scorci di storia e comprenderemo meglio le dinamiche che hanno contribuito allo sviluppo di questa terra e alla conquista di diritti.

La Camera del Lavoro di Lecco da sempre ha esercitato la sua attività sindacale in modo autonomo, anche quando Lecco non era capoluogo di provincia, una provincia metalurgica, grazie anche alla sua conformazione morfologica, ricca di piccoli corsi d'acqua capaci di creare una grande quantità di energia.

Una provincia con il capoluogo, Lecco, che ha nel suo cuore una quantità incredibile di grandi fabbriche, tutt'intorno ai suoi quartieri popolari.

Sono le grandi fabbriche della carpenteria pesante, concentrate a Lecco, assieme all'acciaieria del Caleotto, che hanno segnato la storia sindacale.

Una miriade di piccole imprese disseminate nella provincia, con il meratese e l'oggionese in grande espansione con nuovi e significativi insediamenti produttivi.

Un territorio che aveva una grande vocazione industriale e manifatturiera, prevalentemente meccanica, con una presenza significativa del comparto tessile, riconosciuto come uno dei poli dove si produce tessuto per l'arredamento più importante d'Europa.

Questa era Lecco e la sua provincia negli anni in cui i protagonisti di questo libro iniziano a lavorare.

Protagonisti giovani, poco scolarizzati (l'abbandono scolastico, non solo in quegli anni, è sempre stato molto forte) e molti entrano in fabbrica come apprendisti. Una parte di questi giovani per migliorare la propria preparazione frequentava le scuole serali, il che consentiva loro di svolgere l'attività con la qualifica di operai specializzati.

Le imprese erano attente alla formazione dei propri dipendenti, valorizzando quanti s'impegnavano a frequentare corsi serali o iniziative di formazione da loro promosse.

A Lecco non c'erano grandi gruppi industriali e i più grandi non arrivavano ai duemila dipendenti, questa condizione del tessuto produttivo non ha impedito la formazione di una grande generazione di quadri e dirigenti sindacali. Il livello di elaborazione delle strategie rivendicative, come molti dei nostri protagonisti ci raccontano, è sempre stato di alto livello.

Non dico questo per pura questione campanilistica, ma è il giusto riconoscimento a una generazione che con grande fatica e sacrifici, come si evince in molte delle testimonianze raccolte, non ha chinato la testa, ha dato grande dignità al lavoro operaio, si è battuta per una società più giusta.

Una classe dirigente che sapeva intrecciare i rapporti di quelli che vivevano l'esperienza di lavoro in fabbrica con quelli che vivevano altre esperienze, con una particolare attenzione ai giovani, al mondo della scuola e a quello intellettuale.

Tengo a ricordare la grande intuizione che ebbe Remo Viganò - che non sempre è ricordata e valorizzata, come meriterebbe - quando in qualità di segretario generale della Cgil, seppe valorizzare i giovani coinvolgendoli nell'attività sindacale in fabbrica come delegati o come dirigenti nelle categorie.

In particolare ricordo quando coinvolse un giovane intellettuale, Angelo Airoidi, responsabile dell'allora circolo Calamandrei.

Questo giovane fu avviato alla vita sindacale nel lecchese, ma vi rimase poco tempo perché fu chiamato a svolgere la sua attività a livello nazionale.

Divenne un grande dirigente sindacale e un protagonista del sindacalismo e della storia del movimento operaio italiano. La sua attività sindacale si svolse prima alla Fiom, poi alla Cgil.

La prematura scomparsa di Angelo ha privato la Cgil dell'intelligenza e dell'umanità di un uomo che sapeva cogliere i mutamenti sociali ed economici per elaborare politiche sindacali in grado di tenere al centro il lavoro, interpretando pienamente il dettato dell'art. 1 della Costituzione Italiana. Non ci dimenticheremo di quello che ci ha lasciato.

Le testimonianze riportate nel libro rispecchiano una militanza sindacale e politica attenta, autentica, che fa nascere, proprio per le dimensioni territoriali, veri e propri rapporti di profonda amicizia.

Entrando molto giovani in fabbrica senza nessuna scolarizzazione, questi lavoratori hanno saputo nel corso degli anni maturare una buona professionalità. Hanno svolto l'attività sindacale come delegati con passione e coraggio in un periodo storico non facile.

Sentivano, con orgoglio, di rappresentare i valori della Cgil nel rappresentare i lavoratori nei rapporti con il padrone. Si avverte nei loro racconti l'impegno che mettevano nel far bene il loro lavoro in fabbrica come elemento chiave per essere riconosciuti, dai lavoratori, come un punto di riferimento e, dal padrone, come persone che dovevano essere ascoltate.

In questo clima si potevano rappresentare meglio le richieste e le proposte per migliorare le condizioni di lavoro.

Lavoro che a quel tempo non mancava: si assisteva spesso a processi di mobilità da posto a posto, ma solo per avvicinarsi alla propria residenza. Si entrava in fabbrica con l'idea di restarci fino al raggiungimento dell'età pensionabile. Il lavoro e la condizione di stabilità hanno permesso a molti di poter programmare la propria vita e progettare il proprio futuro.

La provincia di Lecco ha un alto tasso di sindacalizzazione forse oggi, in termini percentuali, tra i più alti d'Italia.

La ristrutturazione del modello industriale, avvenuto tra gli anni ottanta e novanta, ha cancellato molte delle fabbriche citate nelle interviste. Il tempo, però, non ha cancellato la memoria e il significato di molte battaglie che donne e uomini di quelle aziende hanno condotto e che ci consentono ancora oggi di ricordarle come tappe importanti della nostra storia e della nostra cultura.

Voglio ringraziare tutte le persone che non siamo riusciti a ricordare, in particolare permettetemi di citare ancora Remo Viganò che mi ero ripromesso di intervistare, ma la sua improvvisa scomparsa non me lo ha permesso.

Caro Remo, questo libro l'hanno scritto per te le persone che ti hanno incontrato e hanno avuto la fortuna di conoscerti.

Introduzione

Lecco, o meglio il movimento sindacale lecchese, ha espresso nel corso del Novecento numerosi dirigenti sindacali di spessore nazionale: un nome su tutti quello di Pio Galli, da operaio del Caleotto a segretario generale della Fiom nazionale.

Accanto, insieme a queste figure più famose vi sono centinaia di militanti operai, di donne e uomini che nella loro fabbrica, nei loro paesi hanno combattuto, hanno conquistato quei pilastri della democrazia che reggono ancora, a fatica, dentro e fuori l'officina, la nostra convivenza.

Presentiamo le interviste fatte a ventun militanti sindacali di fabbrica ora pensionati, tra queste cinque sono testimonianze al femminile. Qualcuno di loro ha fatto brevi periodi di distacco sindacale, mentre la maggior parte è sempre rimasta in azienda, alcuni di loro addirittura hanno lavorato per tutta la vita in una sola fabbrica. Una testimonianza dall'interno, quindi, del mondo del lavoro.

La maggioranza ha sempre svolto mansioni operaie, pochi sono gli impiegati, alcuni invece, pur continuando ad essere militanti e anche delegati, sono passati a funzioni di responsabilità, come ad esempio quelle di caposquadra. Tutti hanno avuto incarichi sindacali, nelle commissioni interne prima, nei consigli di fabbrica, nei direttivi di categoria. Molti di loro hanno fatto altre esperienze importanti, nei partiti di sinistra, sindaci e assessori nei Comuni, nei movimenti femminili.

La loro estrazione di classe è diversificata. Prevale abbondantemente la discendenza da padri operai, qualcuno viene dal mondo contadino o dalla piccolissima borghesia.

Più ampio è lo spettro delle idee politiche delle famiglie di origine. Se alcuni sono figli di operai di sinistra - in particolare socialisti e qualcuno comunista - molti hanno alle

spalle un ambiente cattolico e, addirittura, uno era iscritto da giovane al neofascista Msi.

Il periodo coperto da queste 'vite operaie' attraversa quasi tutto il Novecento. La prima a entrare in seteria è Maria Redaelli, nel 1923, a dodici anni. Gli ultimi hanno smesso la tuta da poco, spesso con prepensionamenti forzati. Rivivono quindi nei loro ricordi tutte le alterne fasi dell'ultimo secolo: dal fascismo alla Resistenza, dai duri anni '50 al 1968, fino allo smantellamento delle grandi industrie e alla nuova rottura dell'unità sindacale.

Le fabbriche in cui hanno lavorato e lottato sono le più importanti del comprensorio lecchese - c'è in più la Breda Fucine di Sesto San Giovanni. Tutto il territorio è rappresentato e così anche i settori fondamentali dell'industria. Si va dalle storiche fabbriche metalmeccaniche: la Sae, la Badoni, la Forni, la Fiocchi di Lecco, il Tubettificio Ligure di Abbazia, la Moto Guzzi di Mandello, la Redaelli di Dervio e la Rex Regina di Olginate e Merate.

Per gli altri settori abbiamo ricordi dalla File di Lecco (lampadine), dalla Vismara di Casatenovo (salumi) e dal tessile. Tutte grandi fabbriche, almeno nella scala lecchese, alcune con più di duemila operai negli anni d'oro: una concentrazione di classe, di valori ed esperienze oggi frantumata.

Il campione degli intervistati non è stato costruito scientificamente, è composto in gran parte da militanti ancora vicini al movimento operaio e in particolare alla Cgil, molti impegnati nello Spi o in altre organizzazioni. Tutti quindi sono portati a confrontare il passato, l'esperienza dei loro decenni in fabbrica con il presente, a vedere continuità e fratture, a ragionare sull'accidentato divenire storico.

Dalle interviste al libro

Le testimonianze sono state raccolte, negli ultimi mesi del 2011, da un gruppo di intervistatori - in prevalenza intervistatrici, per la verità - che hanno utilizzato una traccia di domande comune. Durante la sbobinatura si è cercato di rispettare il più fedelmente possibile vocaboli e modi di dire, espressioni dialettali dei protagonisti.

Nel libro le interviste sono rielaborate e in alcuni casi ridotte, in particolari dove ci sono ripetizioni nello stesso testo oppure tra testimonianze diverse ma riferite ai medesimi episodi. Molto spesso l'emozione del racconto e anche gli interventi degli intervistatori portano a cambiare discorso, a interrompersi. La pubblicazione completa e fedele delle interviste avrebbe creato non poche difficoltà ai lettori. Le registrazioni e le trascrizioni integrali sono comunque disponibili presso l'archivio Cgil - Spi della Camera del lavoro di Lecco.

Non possiamo rendere i toni, a volte commossi, le interruzioni causate dal pianto al ricordare un dirigente sindacale scomparso, o addirittura al parlare della propria fabbrica che non c'è più, quasi fosse stata la compagna della vita.

Riguardo alla precisione storica di fatti, luoghi e date, problema comune a tutti quelli che si occupano di raccolta di testimonianze orali, abbiamo lasciato intatti i ricordi, le impressioni, i fatti come sono impressi nella memoria dei protagonisti. Nel testo possono così esserci quelle che uno storico di professione definirebbe imprecisioni o errori.

Con queste interviste non volevamo ricostruire un quadro complessivo del sindacato lecchese, una storia del movimento operaio dal 1945 al 2000. Utilizzare la memoria è affidarsi a un processo di selezione, di enfattizzazione di alcuni episodi rispetto ad altri. Nella memoria è compresa la

rimozione, il dimenticare, il ricordo e il non ricordo. In ogni racconto, in quello dei nostri ventun militanti e nel libro stesso che ne è scaturito, c'è una strategia di selezione, esce vittoriosa una prospettiva di valori rispetto a un'altra. Ogni racconto ha dunque il valore di sfida sociale: la ricerca di quale senso dare, per sé e per gli altri.

Abbiamo, con le nostre domande, invogliato a riflettere sull'ambiente di origine e sulla sua influenza nel determinare le scelte, o più spesso, le rinunce rispetto agli studi. Il primo impatto con la fabbrica, i rapporti quotidiani con i colleghi sono un altro filone indagato. E poi l'incontro con il sindacato, a volte cosciente ma spesso casuale o imposto, con una tessera - magari Cisl - che ci si ritrova in tasca senza sapere perché. La partecipazione convinta ai consigli di fabbrica, le esaltanti lotte degli anni attorno al '70. Questi sono i temi che ritornano in tutti: oltre cinquant'anni di vita sindacale con una evoluzione, una scansione che partendo dalla tumultuosa crescita delle grandi fabbriche ha portato alle lotte e alle conquiste degli anni settanta e poi al declino di fine millennio, con il ridimensionamento dell'industria lecchese e la svalorizzazione delle conquiste operaie.

Abbiamo così strutturato il libro in sei capitoli-argomento, e in ogni capitolo troviamo tre-quattro interviste che toccano più da vicino il tema prescelto, con qualche forzatura perché ogni testimonianza si occupa di tutti i temi in gioco.

Per inquadrare meglio i racconti dall'interno delle fabbriche nel contesto economico e sociale presentiamo, infine, le testimonianze di tre dirigenti sindacali: Pio Galli, Remo Viganò e Giulio Foi che hanno diretto la Cgil lecchese negli anni che ci interessano.

Una storia quindi, o meglio, tante storie, tante vite operaie che si intrecciano con la Storia.

Dal libro alla scuola e al territorio

Il libro scaturisce dalle esperienze di fabbrica ma ha la pretesa di rivolgersi non solo alla platea di chi ha lottato e vuole ripercorrere il passato, o ai lavoratori più sindacalizzati, ma soprattutto ai giovani. C'è storia se l'uomo si rinnova, consapevolmente e collettivamente, se i giovani si sentono nella storia.

Il libro si rivolge in particolare a chi sta completando la scuola e cerca, magari con poca fiducia di entrare in fabbrica, di trovare un lavoro qualsiasi.

Questa scelta ha portato ad alcuni accorgimenti e operazioni:

- è attivo un focus, ossia un gruppo di insegnanti e studenti degli ultimi anni delle scuole superiori lecchesi che ha già incontrato alcuni degli intervistati, che seguirà il libro nella fase di lancio, che utilizzerà il testo e i testimoni nella didattica quotidiana, che progetterà ulteriori iniziative supportate dallo Spi (vedi progetto in allegato)
- la presentazione del libro e la sua diffusione coinvolgeranno direttamente le scuole superiori e i rappresentanti sindacali di oggi delle fabbriche lecchesi
- nella revisione del testo, senza tradire il senso delle esperienze raccontate, si è cercato di renderlo comprensibile a un giovane anche digiuno di riferimenti rispetto al mondo del lavoro.

Questa operazione si realizza anche coinvolgendo un ventenne nella redazione, Michele Parolari, con funzioni di cavia-suggeritore, e con la pubblicazione, in appendice, di un dizionarietto dei termini sindacali più ricorrenti, l'abc per i militanti ma incomprensibili per molti. Anche la ricerca e la scelta del materiale documentario del libro è stata curata da Michele Parolari.

Il senso di queste vite

Se un senso si può ricavare dalle testimonianze è questo: per tutti il lavoro in fabbrica equivale alla propria vita. Ci si realizza producendo beni più o meno complessi, ma soprattutto producendo se stessi, esprimendo la propria essenza attraverso le relazioni di solidarietà o di conflitto con gli altri. In un ambiente preciso, la fabbrica.

L'equazione, in una vita operaia, è semplicissima: lavoro=vita, sostantivo e aggettivo sono una cosa sola. E si ritorna, senza che nessuno lo citi, a Marx, alla sua antropologia, all'uomo che si differenzia dagli altri animali perché costruisce consapevolmente se stesso e la storia trasformando la natura, di cui è parte, nel lavoro sociale.

Così si capisce il senso di angoscia, di smarrimento, di terrore - un termine usato da un intervistato - di fronte alla chiusura delle fabbriche dove si è spesa-costruita la propria vita.

In quasi tutti è palesata la convinzione di aver vissuto anni meravigliosi, di aver speso bene i propri talenti e non si tratta solo dell'anziano che rimpiange la giovinezza.

I nostri ventun testimoni ci dimostrano che il cambiamento non avviene per caso, il '68 o il 2012 non scendono dal cielo. Senza il lavoro non c'è vita degna di essere vissuta, non c'è socialità, non c'è famiglia che tenga: "... che mi secca di più della situazione di adesso è che un giovane fa un mese qua un mese là e a questi precari non danno nemmeno i bollini, non hanno niente. Hai una famiglia, ti devi sposare, adesso chi è che si sposa? Si va beh, qualcuno!".

Capitolo 1

Tutti in fabbrica!

Un esodo, una attrazione fatale verso i cancelli delle fabbriche lecchesi risalta da tutte le interviste, specie di chi ha cominciato a lavorare tra il 1945 e il 1960.

“La maggior parte arrivavano da su. Arrivavano da Dervio, Colico e persino da Sondalo. Questi stavano qui, per forza e andavano su il venerdì. Arrivavano da Sondrio, da Chiavenna. Arrivavano da Onno col battello e la barca, magari in quattro; prendevano la barca, arrivavano qua e alla sera tornavano in là, per dire. Anche qua ce n'erano parecchi: da Valbrona, da Bellagio, da Vassena. Arrivavano un po' da tutte le parti. Per forza, era così”. Questo il ricordo di Gianfranco Zucchi per la Guzzi di Mandello.

Lecco, dentro il boom economico che riguarda in quei decenni soprattutto il ‘triangolo Mi-To-Ge’ diventa in breve il comprensorio con la più alta percentuale di addetti all'industria d'Italia. Ciò che attira tanti giovani nella grande fabbrica è proprio la sua dimensione, la concentrazione di operai. Ancora Zucchi: “Il ricordo più importante è sicuramente la gente, sono le persone... quando sono entrato eravamo novecentonovantotto... Quando uscivano i turni, anche tre turni in certe occasioni, era una fiumana di gente”.

Federico Penati fugge letteralmente da una piccola fabbrica di Monza: “Sono venuto su nella grossa fabbrica della Vismara con dentro millesettecento dipendenti ed era l'unica cosa che mi attirava”. Federico non vuole perdere l'occasione di dare il suo contributo a questo mondo nuovo in costruzione: “Macellavamo settecento, ottocento maiali al giorno, ed era un cantiere, di ogni si stava costruendo, eravamo millecinqucento, milleseicento, siamo arrivati a duemilacinque, perciò ingrandimenti, addirittura stavano costruendo un tunnel che passava sotto la piazza per arrivare a congiungersi con una mensa, un cantiere unico!”.

“Eravamo settecentocinquanta e tutti tutti per nome non li ho mai conosciuti”, “Eravamo millecinquecentosettanta negli anni ‘70”, “Alla Forni eravamo in seicento”, “Se non erano milleseicento erano millecinquecentonovanta” e via numerando, spesso all’ingrosso.

La facilità con cui si trovava un lavoro a quei tempi era incredibile, vista con le lenti dei nostri anni di crisi. Solo alcuni campioni. Ancora Federico: “Ero fuori con la bicicletta dalla Vismara, è passato il padrone che era il Signor Vincenzo che mi ha detto “Di dove sei?” e il lunedì successivo è in fabbrica. E Gianfranco Rossi, della Badoni, ricorda che il problema della ricerca del lavoro a Lecco non c’era: “No, no, venivi via e il giorno dopo eri in un altro posto. L’unica cosa che c’era allora è che penso ci sia stato un accordo tra Sae e Badoni di non portarsi via gli operai”. Ricorda Alessandro Polvara: “Sono andato in portineria della Regina, per fare un colloquio con i dirigenti. Quando è arrivato il direttore gli ho detto: “Sto cercando un posto di lavoro, nonostante io sia già occupato”. La risposta fu: “Noi abbiamo bisogno. Se vuole può cominciare anche oggi pomeriggio!”. E così sono entrato a lavorare alla Regina”.

Anche il senso di appartenenza, l’orgoglio di lavorare in una certa azienda, è legato alla grande dimensione, al sentirsi realizzato attraverso il proprio lavoro insieme al lavoro di tanti altri compagni, è in funzione della forza della massa operaia: “Eri con le masse, eri con quelli da cui potevi imparare”, sottolinea Federico Penati.

“Certo! Anche perché come fabbrica, come operai, come tutto eravamo considerati, poi diciamo la verità quando ti muovevi sapevi di avere una forza dietro. Sì, c’era qualche impiegato che era restio a venir fuori però per il resto quando c’era qualche sciopero venivano fuori tutti. Nella nostra

fabbrica il 90/95% erano tesserati o della Cisl o della Cgil” (Gianfranco Rossi).

Appartenenza che suscita anche rivalità, come quella storica tra Badoni e Sae: “Io mi ricordo quando è stato fatto l’attraversamento dello stretto di Messina (*con la linea elettrica, ndr*) i pali necessari sono stati fatti qua alla Sae! E si è andati giù all’inaugurazione quasi quasi tutti gli operai! C’era anche un po’ di rivalità con la Badoni che era più specializzata e anche tra reparto e reparto” (Fiorenzo Invernizzi).

L’appartenenza si trascina oltre il periodo di lavoro: Carlo Zucchi si fa intervistare con indosso una maglia Moto Guzzi, c’è chi torna in fabbrica, a decenni dalla pensione: “E anche oggi, che sono passati vent’anni da quando me ne sono andato, qualsiasi cosa io abbia bisogno, vado e parlo con i dirigenti di adesso come con quelli di allora.” (Giuseppe Brigatti).

La chiusura delle grandi fabbriche o il ridimensionamento drastico del numero dei dipendenti viene vissuto da tutti gli intervistati-pensionati quasi come un dramma personale, la fine di un mondo nel quale ci si era realizzati nel lavoro, nei rapporti con i compagni, nella lotta.

È sempre Brigatti: “Sono terrorizzato! Per noi era un punto di orgoglio, che adesso si è perso tutto questo, e credo che bisogna ricostruire il tessuto delle fabbriche, ma è difficile! Le grosse fabbriche sono quasi tutte chiuse. Tutte quelle che ho nominato credo abbiano fatto tutte la stessa fine... forse la Moto Guzzi è l’unica rimasta.”

“...ma tutti! Mica solo la Cgil, tutti!”

Federico Penati

Nato a Casatenovo nel 1947. Ha lavorato in Vismara dal 1961 al 1999, poi dal 2000 al 2004 è stato assessore ai Servizi sociale del Comune di Casatenovo e dal 2004 al 2008 consigliere provinciale a Lecco. È vicepresidente dell'onlus La Colombina, membro dei Cda della Fondazione Maria Monzini, della Cooperativa di consumo dei lavoratori della Brianza di Casatenovo e dell'Aler di Lecco.

Intervista di Dina Vergottini,
effettuata il 27 settembre 2011

Era il 1961. Sono entrato in fabbrica che non avevo neanche quattordici anni e per dire la verità ancora prima di entrare in fabbrica, era il mese di aprile, mio padre ha voluto farmi lavorare e mi ha portato a Monza in via Lecco, che c'era un suo amico che lavorava in Gilera con lui, suo figlio aveva aperto un'officina e mi ha inserito dentro lì.

Mi hanno sconvolto i tre mesi che ho lavorato lì perché io venivo da un paese dove non c'era ancora la televisione, si viaggiava in bicicletta, sembra l'età della pietra ma è così, sì qualche macchina, motorini, ma poco o niente. Vivevo a Cascina Bracchi, frazione di Casatenovo, scuole ho fatto la sesta elementare perché le medie erano a Casatenovo e c'era un problema di trasporto, era un po' un casino.

La sesta l'hanno inventata le donne, come insegnanti, ho imparato a fare l'orto, ad aiutare quelli di prima e poi basta, pronti ad andare a lavorare. La cosa che mi ha fatto cambiare è stata quella di lavorare in un posto dove c'era il padrone, con la famiglia che ti accudiva, perciò un mattino, dopo

quattro mesi che ero a Monza a lavorare, ho preso la scusa che non stavo bene, ho preso il pullman e son tornato su.

La mia esperienza lavorativa fuori, con altri soggetti è stata solo quella perché poi quel giorno, era giovedì, son tornato da Monza alle dieci e mezza, sono uscito da casa di mia mamma, le avevo raccontato che non stavo bene, però in realtà ho preso la bici e son venuto su nella grossa fabbrica della Vismara con dentro millesettecento dipendenti ed era l'unica cosa che mi attirava. Ero fuori con la bicicletta dalla Vismara, è passato il padrone che era il signor Vincenzo, che mi ha detto: "Di dove sei?"...

Faccio questa premessa per spiegare cosa mi ha fatto determinare ad andare a lavorare in una fabbrica grossa e così dividerla o combatterla e amarla fino all'età di cinquantaquattro anni, quando sono andato in pensione dopo trentotto anni e mezzo di lavoro. A me non piaceva appunto Monza ma l'idea di andare in una grande fabbrica dove c'erano tutti 'sti personaggi di cui sentivo parlare al bar: "In Vismara si fa, in Vismara si disfa, Vismara ci siamo"...

Per poter andare a lavorare in Vismara bisognava avere dei requisiti uno dei quali era quello di andare in chiesa, perciò il padrone mi ha detto: "Sei figlio di chi?", ho pensato però mio papà lavorava alla Gilera di Arcore, non lo conosceva nessuno, ho detto di mio zio che lavorava in Vismara, "Ah, sì, sì Luigi Luisò va bene."

Nonostante la fabbrica fosse grande c'era un rapporto molto paternalistico?

Diretto, si sapeva di tutto, se andavi in chiesa, se facevi la comunione, poi mi fa: "Vai dal tuo prete" - che era il Don Luigi, "e ti fai fare la lettera e vieni su lunedì". Io ho girato la bici e sono andato dal prete che era quasi mezzogiorno,

facevo il chierichetto, perciò nessun problema, ha fatto la lettera, l'ho messa in tasca, glielo ho detto a mia mamma che si è messa a piangere perché lei conosceva i disagi in Vismara: il macello, le celle, una grossa fabbrica, ma fatta da sacrifici, molto dura.

Cosa produceva la Vismara?

Salumi. Eravamo nell'ordine di macellazione di settecento, ottocento maiali al giorno ed era un cantiere, di ogni si stava costruendo; eravamo millecinquencento, milleseicento, siamo arrivati a duemilacinque, perciò ingrandimenti, addirittura stavano costruendo un tunnel che passava sotto la piazza per arrivare a congiungersi con una mensa, un cantiere unico! Però lì eri con le masse, eri con chi potevi imparare. Quello che avevo dentro di me era questo perché poi l'idea di fare un lavoro solo per me non mi interessava, a fare il meccanico stavo male io, a me piacevano i motori però non mi andava il rapporto stretto con il datore di lavoro, averlo lì dietro che anche se mi portava il panino, mi portava la gazzetta, non mi interessava.

In Vismara che organizzazione del lavoro hai trovato?

In Vismara entro e mi son spaventato. Era come una stazione ferroviaria, carichi che andavano, persone che gridavano, un odore pazzesco, da vomito! Ho passato sette mesi a star male, vomitando. Lì c'erano proprio i gradini da fare, se arrivi per ultimo fai i mestieri più brutti, pulire le budella, le interiora degli animali.

C'erano anche i manzi, ma erano pochi, dieci a settimana, c'erano solo maiali e non si buttava via niente, il pelo, le unghie, gli occhi con cui si facevano delle vitamine, poi ci chiamavano a fare delle prove con delle creme di grasso ani-

male, facevamo le cavie, ci davano mille lire però eravamo già negli anni '70. C'era un laboratorio di chimica, che anche lì c'erano più di cinquecento dipendenti, sempre collegato alla Vismara, che utilizzava parti appena macellate per ricavarne prodotti chimici, di bellezza e vitamine. C'erano i prodotti a base di fegato, ricchi di ferro, che vendevano in farmacia, poi noi li rubavamo... però la mia esperienza lì, fino ai quindici, sedici anni, è stata dura, ma dura... sono rimasto dentro perché l'avevo scelto io.

Mia mamma piangeva perché non voleva, lei ha lavorato subito dopo la guerra in Vismara e mi diceva che era una fabbrica non molto salubre.

A quei tempi potevi scegliere dove andare a lavorare, potevi andare in officina, potevi fare l'imbianchino, però a me mi aveva preso e veramente, se ci penso adesso mi viene ancora il mal di testa. Comunque passati i tre anni di gavetta, a pulir merda dappertutto, sono passato al macello dove ho imparato a lavorare con il coltello. Si partiva dal mattino alle sette e si usciva la sera alle otto. Si entrava al buio e si usciva al buio.

C'erano uomini e donne?

Sì, noi non potevamo entrare nella parte delle donne. Anche la mensa era separata: ci davano un panino al mattino e il pacchetto alla sera. Le donne facevano le spallette per legare il salame, pulivano le ossa perché le donne hanno la mano più veloce, lavavano i grembiuli, preparavano le budella per insaccare e noi, per entrare in quel comparto, dovevamo suonare il campanello, erano più di trecento, quattrocento donne, erano il trenta per cento.

Una volta ho suonato il campanello, non apriva nessuno e sono entrato, non lo avessi mai fatto: ho preso cinque giorni

di denuncia, non c'era ancora nessuna legge che diceva i diritti, c'era il sindacato, ma era più imperniato sul far soldi. Io mi sono trovato in tasca la tessera della Cisl, non sapendo cos'era, "ci penso io", mi ha detto Guglielmo, poi a diciott'anni l'ho cambiata e ho fatto quella della Cgil. Sono entrato così, trovandomi in tasca la tessera del sindacato. Però l'idea lì era che ognuno cercava di star bene per sé, non c'era un discorso di classe.

Il paternalismo condizionava molto?

Pensare che hanno costruito villaggi per gli operai, per i direttori, per i dirigenti, con finanziamenti, qui a Casatenovo, Villaggio Vismara si chiama e lì entrava chi diceva lui, sul promontorio che guarda giù Milano, lì a trecento metri dalla Vismara, a cento metri dalla chiesa perciò chiesa-lavoro-casa, capito? Il concetto era quello.

Il lavoro era in linea, ognuno si arrangiava di arrivare prima per stare davanti perché se no ti capitava la parte posteriore del maiale che è più dura e dovevi alzare il peso più grosso, ma erano sempre quelli che comandavano e ti mandavano qua o là e: "se parli ti do una pedata nel culo". Con i più anziani era come al militare, dovevi andare a prendere l'acqua quando faceva caldo, mettergli il ghiaccio, il limone.

Questo padrone è diventato famoso anche per una cosa. Lui si riempiva le tasche di gettoni, che sono le cinquecento lire d'argento, passava nei reparti, ti chiamava, ti chiedeva cosa facevi e ti dava il gettone.

Io ho provato ad essere lì, avevo i capelli lunghi, ero un po' particolare rispetto a chi aveva i capelli corti... io dopo i quindici anni, non ho più fatto il chierichetto, ho cominciato a frequentare quelli più attivi, nel '63 son cominciati i primi scioperi e io ero lì vicino a quelli che gridavano di più,

perché mi sentivo anche un po' bastonato, volevo andare a condividere lavori un po' diversi da quelli lì. C'era uno che avrà avuto venticinque, ventisette anni, era di Rovagnate, si chiamava Besteti, mi sembra, un giovanotto grosso e robusto era su sai a far che? A guidare l'ascensore! Lui schiacciava un bottone per mandarti su al quinto piano, poi schiacciava per andar giù al primo piano e io che avevo quindici anni, secco come un fico, pesavo neanche quaranta chili, dovevo alzare delle ceste che pesavano il doppio di me, piene di budella da pulire. Gli ho detto una volta: "aiutami, aiutami a metter su la roba" e lui: "stai zitto che ti do una pedata nel culo" e mi ha rovesciato la cesta!

Questo perché l'anziano era considerato sacro e anche il padrone lasciava correre queste cose qua. A questo qua dava anche il gettone, perché lui aveva il compito di far velocizzare il lavoro perché i comparti erano su più piani, allora come arriva il carrello vai sull'ascensore, carichi la merce, li porti giù. Si diventava capi in funzione dell'anzianità e di chi lavorava di più, però lì girava talmente tanto il lavoro! Noi portavamo la bologna in Svizzera, a Roma, c'erano più di centoventi autotreni che andavano in Germania, Svizzera, dappertutto.

Sono state introdotte nuove tecnologie?

Sì, però dobbiamo aspettare l'arrivo dei figli del primo Vismara, hanno cominciato ad andare in Germania a vedere che si macellava con la catena e non più spingendo tutto a mano, con dei sistemi automatici la catena girava. E siamo arrivati a trecentoquindici maiali all'ora con meno di duecento dipendenti.

C'era un reparto apposta per costruire queste macchine. Siamo passati da feudatari, con le bastonate e frecciate, al

gettone, al fatto che si è cominciato a usare un po' la testa come sindacato. Io ho in mente gli scioperi per stare a casa il sabato, lavoravamo tutti i sabati fino a mezzogiorno e mezzo, l'una, era dura e allora si è cominciato, con i contratti nazionali, a fare le quarantotto ore, negli anni '65-66.

In che anni sono state introdotte queste modifiche?

Siamo negli anni settanta, '74-75. Si è cominciato a bloccare le assunzioni, non ne avvenivano più dieci o quindici tutte le settimane, assumevano solo per i comparti dove necessitavano, e si è cominciato ad organizzare il lavoro, anche i reparti hanno cominciato a mettere l'orologio per timbrare, perché prima era tutto centralizzato in un posto, tu entravi ora che arrivavi sul posto di lavoro passavano dieci minuti, invece hanno deciso di metterlo in ogni reparto. Poi hanno cominciato con i tappeti, le macchine, i muletti elettrici che spostavano tutto il materiale, prima era tutto a mano, come schiavi, veramente!

Come sindacato ci impegnavamo anche su temi sociali, puntavamo ad avere, per esempio, un supermercato, avevamo lo spaccio e siamo stati forse la prima fabbrica e l'unica in Brianza dove abbiamo realizzato una cooperativa, dove tutt'ora ci sono cinquantatre dipendenti e compriamo dalla Coop nazionale, per bloccare un po' la diffusione dei supermercati e per abbassare i prezzi.

Nel contratto aziendale allora l'idea è stata questa, noi avremmo dedicato uno spazio e un quantitativo di ore di manodopera pagate dal padrone per gestire questo spaccio, con due persone fisse, erano più di cinquecento metri quadri di negozio e noi dipendenti avevamo il buono per fare la spesa.

La modifica dell'organizzazione del lavoro e l'ammmodernamento degli impianti comportò anche una rottura con certi sistemi di tipo patriarcale?

Abbiamo cominciato a fare gli scioperi interni bloccando, perché lì si iniziava a controllare noi stessi, si diceva: “oggi devi fare trecento prosciutti piuttosto che cento carrè in tre ore”. Insieme al tecnico che veniva a metter giù il tappeto o la linea c'era un delegato nostro che seguiva e voleva capire come funzionava in modo tale da non rimaner fregati quando si installava una cosa e questo ha comportato altresì che quando manovravano per accelerare la linea, c'era il nostro delegato che andava a controllare la velocità della lavorazione e la seconda volta che lo facevi nello stesso giorno si bloccava il lavoro ed era sciopero, perciò stavano attenti, eravamo molto forti.

C'era solidarietà tra i lavoratori o c'era una parte legata al padrone?

Erano talmente forti i sindacati, questa fabbrica aveva il novanta, novantasette per cento di tesserati Cgil, Cisl. Della Cgil eravamo duecento iscritti, la Cisl aveva più di milletrecento iscritti, aveva quattro delegati pagati esterni che la sostenevano, cioè, una forza immane come sindacato! Il consiglio di fabbrica era composto addirittura da settanta membri, pensate! Quando c'ero io il consiglio di fabbrica erano due delegati per ogni reparto, ogni reparto erano cinquanta-sessanta dipendenti. Però c'era sempre questa diversità che a me faceva soffrire, ero a lavorare insieme a un certo Enrico, molto bravo, eravamo d'accordo quasi su tutto, poi è arrivata l'era del compromesso storico, sai con Berlinguer, e lui c'era in questa cosa qua poi però dovevamo fare sciopero ed è arrivato il momento che eravamo spaccati, divisi, a me non andava bene, a

me piaceva l'epoca dove si parlava di unità sindacale, è stato il periodo più bello secondo me. L'unità sindacale era l'obiettivo, prima di fare una cosa si sentivano i sindacati della Cisl e della Cgil, venivano giù, facevano le assemblee, parlavano tutt'e due, uno apriva, l'altro chiudeva. Invece sai il periodo dove si è cominciato con la scala mobile, dove abbiamo cominciato a fare gli sciopero da soli noi... uscivamo in una trentina in una fabbrica di millecinquecento dipendenti, abbiamo fatto sette o otto sciopero così da soli noi, c'era Lama segretario generale.

C'era discriminazione rispetto all'appartenenza a un sindacato o all'altro?

Qualcuno dice di sì, c'era un certo Guido che diceva: "mi han messo in questo reparto qui perché...".

Eravamo minoritari ma abbastanza forti da mandare a quel paese tutti! C'era gente come Cesarino di Barzanò che è stato un po' il nostro maestro, aveva dieci anni più di noi e io ho preso il suo posto come dirigente sindacale interno, quando lui è stato a casa, e lì la scuola era quella: la chiarezza e poi si veniva giù si diceva: "Abbiamo fatto un incontro, questi ci hanno detto che forse lunedì si riprenderanno...", "A far che? *Almen fem* sciopero!"

Perciò la mia esperienza lavorativa è stata quella del dilemma della spaccatura sindacale, dopo questa breve ventata di unità che c'erano i direttivi unitari, bellissimo!

Eh, spaccature ce n'erano anche solo nella Cgil, c'è sempre stata la corrente più di sinistra, poi con l'evento della scala mobile ci hanno spaccato e siamo andati per conto nostro. Poi quando ha fatto il segretario generale Trentin si è ricominciato a parlare di unità sindacale e lì io ero in campo, però la situazione adesso è peggio di prima!

È stata veramente una lezione di vita, di scuola, questa qua della fabbrica grossa, che avrei perso se andavo a lavorare col padroncino che ti faceva la pastasciutta a mezzogiorno. Senza parlare poi degli scioperi che andavamo in giro per tutta la Brianza a far uscire i crumiri, come li chiamavamo, poi gli scontri con la polizia, i carabinieri.

Vismara era solo questa fabbrica?

No, aveva anche il mangimificio e poi c'era un allevamento di suini; qui macellavano millecinquecento maiali al giorno, ma ti immagini? C'era un altro comparto a Besana con l'allevamento di suini, però arrivavano da tutte le parti d'Italia, anche dalla Francia, dall'Olanda, sui camion, sui treni, che andavamo a scaricare giù a Besana. Poi c'era il mangimificio, facevano tutto, tutta la filiera, il pelo veniva asciugato per fare i pennelli, una roba eccezionale, c'era di ogni! Al mattino il primo maiale veniva scannato alle sette e mezza, alle otto e un quarto nella bottega di Vismara c'era già la luganega con questo primo maiale! Per poter tritare la carne, che era ancora calda buttavano dentro il ghiaccio insieme, la neve, in modo tale che veniva fuori fresca.

Rispetto alla carriera individuale, quando uno entrava che prospettive poteva avere?

Era un posto sicuro per tutta la vita. Era come lavorare sotto lo Stato, andavi a lavorare in Vismara e basta. Se non ammazzavi qualcuno non perdevi il posto di lavoro. C'erano di ogni, chi entrava al mattino, magari psicologicamente distrutto, trovavano l'angolo e lo mettevano là, lo mettevano a posto col sindacato, il caporeparto, ci si aiutava così. Sino a che sono subentrati i figli di Vismara: nel 1980 due ragazzi diversamente abili portavano i documenti tra gli uffici; que-

sti li hanno tenuti lì in prova, sai che hai diritto a quindici giorni di prova, li hanno licenziati e allora noi abbiamo fatto almeno venti ore di sciopero per questi ragazzi qua, ma non hanno ceduto, abbiamo perso.

Abbiamo fatto tre manifestazioni in mezzo al paese, abbiamo fermato il traffico, i ragazzi erano lì insieme a noi, c'erano i giornali, la televisione, ma non c'è stato niente da fare e abbiamo cominciato a dire che avevamo un padrone con un suo sindacato, erano iscritti a Confindustria e allora i contratti hanno cominciato a diventare un po' più duri. Poi Franceschino, uno dei figli, è diventato presidente dell'Aica, l'Associazione nazionale della macellazione e perciò era molto importante.

I vostri contratti aziendali erano dei contratti pilota?

Erano contratti pilota perché se passava alla Vismara, passava la Molteni, passava la Ferrero, passava dappertutto, alla Icam, tutto il comparto veniva dietro. Infatti i nostri contratti sono sempre stati molto ricchi, erano più avanti, non tanto con i metalmeccanici, che i metalmeccanici erano più sulla politica, l'idea dell'uguaglianza. Noi sull'aver dei diritti abbiamo fatto delle cose interne che potevano essere portate fuori, per esempio quando abbiamo fatto il contratto per aprire lo spaccio chiedendo una cifra enorme.

A cavallo tra gli anni '70-80 i consigli di fabbrica avevano preso piede e c'erano rapporti anche coi Comuni, per la viabilità, piuttosto che la sicurezza. Poi la battaglia grossa è stata con le centocinquanta ore, io avevo fatto la sesta, in Vismara eravamo una settantina che abbiamo fatto le centocinquanta ore, abbiamo fatto la tesi sul lavoro, avevano iniziato i romani, gli altri sono rimasti meravigliati! Tanto è vero che più di una volta si sono seduti loro là, in cattedra,

andavano a raccontare, come Terzi Bruno, non so se l'hai conosciuto, prendeva la parola, aveva studiato alle Frattocchie a Roma, era stato nel partito.

L'esperienza delle centocinquanta ore è stata un'esperienza fondamentale, di riscatto per chi, come te, non aveva potuto studiare...

Ero il maggiore di sei fratelli, non è che potevo star lì a girare in giro. Arrivati a trent'anni mi si è data l'opportunità, senza perder niente, uscivamo alle quattro e mezza con un'ora pagata e andavamo a scuola fino alle otto, è stato bellissimo! Poi pian piano quest'esperienza è stata smessa, dopo c'è stato l'obbligo dei quindici anni, dovevi andare per forza a scuola. Negli anni '60 se andavamo a scuola non c'era neanche il posto per metterci onestamente.

Quali sono le cose più forti che sono state conquistate e poi recepite dai contratti nazionali?

Vismara era il 'capostipite' per imporre la linea di contratto. Anticipavamo noi la cosa, poi il contratto nazionale la passava. Le ferie, il diritto di avere due settimane consecutive, non solo quando gli giravano *i ball* che non arrivava il camion e allora *a ca' tocc che ghè mia de laurà*, poi il calendario annuale delle ore di lavoro, fare le ferie con un accordo scritto e poi sulla malattia che non avevi pagati i primi tre giorni.

Abbiamo cominciato, poi i contratti nazionali hanno fatto la legge. Mi ricordo che il calendario è stata materia dura perché il padrone diceva: "Il lavoro lo gestisco io, le funzionalità del reparto le gestisco io", noi invece volevamo fare due settimane di ferie consecutive, poi tu prima di fare gli orari devi chiamarci per vedere se a noi va bene, non sembra ma

ti cambia la qualità della vita! Se no i turni bisognava farli quando diceva lui, il sabato perché la pulizia bisognava farla il sabato, anche lì noi dicevamo che smettendo mezz'ora prima potevamo far la pulizia, invece no, il padrone al sabato ne faceva tornare sei apposta e noi dovevamo mettere in piedi anche le squadre che al sabato venivano a lavorare.

E sugli straordinari?

Sugli straordinari adesso è tornato tutto come prima! Mia figlia lavora in Vismara e fanno quello che vogliono. Lei studia, deve fare gli ultimi esami... però l'idea di avere una figlia che lavora in Vismara e si sta laureando è bello! Fa un part-time per poter studiare.

Quando me ne parla, io ho ancora rapporti con il direttore lì, perché sono stato in politica a livello provinciale e in Comune, è un disastro, adesso sono trecento i dipendenti. Fanno cinque turni, lavorano anche la domenica. Le ferie le fanno anticipate, mia figlia ha già fatto le ferie dell'anno prossimo.

Quindi le condizioni di lavoro sono peggiorate?

Anche perché il mercato è diventato che non devi più far magazzino, capito. Io sono anche nel consiglio di amministrazione dello spaccio, la battaglia che stiamo facendo è eliminare il magazzino in modo tale che tutti i giorni hai il camion che ti arriva con la merce che ti interessa, al supermercato non è che dici mettiamo la scorta, *ghè pioeu* il magazzino, è cambiato tutto il sistema lavorativo, non è una scelta. Aver lì un magazzino fermo di due o tre milioni di euro, con cinque addetti, sto parlando del nostro, che tutti i giorni devi girarlo: "questi sono arrivati settimana scorsa portiamoli su da vendere"... prima potevi fare così, ma

adesso! All'Esselunga non ne hanno di magazzino, arrivano i camion, scaricano e li mettono fuori da vendere e chi fa il prodotto deve fare altrettanto, se tieni ferma la merce sono soldi fermi. È il mercato che decide, non il padrone, né il sindacato, adesso c'è bisogno di tener aperto anche di notte per 'sti maledetti supermercati, di notte gli operai devono lavorare, *sem de fa*!

Le donne hanno avuto la parità anche rispetto alle lavorazioni più faticose?

In una fabbrica come la nostra sì. Le donne che si sono rifiutate di fare certi lavori a un certo punto si è deciso che o si fa questo o non c'è nessuno, le hanno messe in linea con noi.

E ci sono certe operazioni che vanno fatte ancora manualmente?

Per forza di cose! Disossare il prosciutto con le macchine, ti spaccano tutto, perché ha due tipi di ossa, uno corto e uno lungo, ma non son standard, tutti uguali. E sono le donne adesso nel reparto dov'ero io. Mi diceva mia figlia che ci son là le donne e sono molto più energiche, cioè è cambiato tutto, la cosa che manca è il sindacato però. Fanno le assemblee, fanno votare, il giorno dopo però vengono chiamati dal padrone, sospendiamo. Quando mia figlia viene a casa e mi dice queste cose qua io vado via, vado a farmi un giro perché se no *me ven de morì*, capito?

Con le battaglie che abbiamo fatto! Bisogna dire no, qui c'è una massa di dipendenti, di lavoratori, i doveri sì, ma i diritti son fondamentali! Sabato e domenica a lavorare e lunedì state a casa, glielo dicono e lo fanno! E i volontari cosa fanno? Gli dicono di andare, poi gli danno un premio in aggiunta, fan tutti quei giochetti lì per separare!

C'è una squadra che è disponibile a fare quelle cose lì e il padrone cosa fa? Va a mille!

Loro usano i differenziati, la nostra battaglia è stata anche quella. Prima arrivava il padrone e diceva: “questi, diecimila lire in più” e si trovavano in busta soldi in più rispetto a quell'altro reparto che magari fa subbuglio, perché era andato su due volte il delegato a chiedere di mettere l'areazione più idonea, perché faceva troppo caldo, e noi passavamo più ore in fabbrica che a casa!

L'unità sindacale porta a un maggior potere contrattuale?

Bisogna mettersi tutti d'accordo, ma con questa spaccatura non porti a casa niente. Questa cosa è fondamentale, al primo punto se chiedi cos'è che desideri a livello lavorativo, non è la parità o quelle cose lì, quella c'è, le donne sono anche al macello adesso, son più forti le donne degli uomini... è l'unità sindacale, ma vera!

Allora sì che decidi! Adesso un guaio è anche scegliere chi dei due ha ragione. La Cgil picchia la testa contro il muro perché è sempre sola. Anche gli scioperi generali, un casino!

Quindi secondo te la divisione oltre alla mancanza di unità nel sindacato è dovuta anche a questa libertà che ha il datore di lavoro di dare superminimi?

Con questa libertà di cui si sta appropriando, si sta tornando ai vecchi sistemi che si avevano prima: tu sei bravo, ti do duecento euro in più. Il direttore diceva: “metti duecento euro in più a questi qua”, però sono in dieci, ma duecento euro in più al mese sono tanti! E allora a sei duecento euro in più e gli altri sei niente! Adesso è successa 'sta roba qua! L'anno scorso!

Il sindacato *parla mia* perché non puoi obbligarli a non farlo, denunci, però dicono che son lazzaroni quelli che non vogliono fare quel tipo di lavoro lì o la linea. Hanno messo lo standard quando c'eravamo noi, adesso devono aumentare, ma se non cambia nulla! Noi avevamo messo il sistema della catena, ma il sindacato aveva messo dei paletti ben chiari che potevi girarti a respirare! Ma adesso devi star là così, mia figlia arriva a casa col mal di collo perché ormai il ritmo è quello lì, devi viaggiare molto veloce e il sindacato non riesce più a intervenire. C'è chi lo fa, se il reparto è compatto è un'altra cosa, però se metà dice che il lavoro si può fare perché gli danno duecento euro... ci sono i volontari che lo fanno!

Poi io vado fuori dalla fabbrica, questo bisogna anche dirlo, ci son lì i Bmw, le moto di quattro, cinque, otto, diecimila euro dei dipendenti che vanno a lavorare! Tu non ce la fai peggio per te, io vado a lavorare e prendo i soldi.

Se in una fabbrica come la Vismara fanno queste cose qua, pensa te in quelle piccole cosa possono fare! Ti fa cambiare le mutande quando vuole lui il padrone, se no ti dice: "non mi piaci più!". La Vismara è forse una delle ditte più grosse che c'è in provincia di Lecco, eppure succedono queste cose qui!

Secondo te, anche da parte dei sindacati c'è stata qualche debolezza?

Eh, non avendo un pilastro centrale, una linea fondamentale che è quella di dire: "Noi abbiamo un ruolo determinato, preciso, andiamo senza paura". Però lì ci son dei ricatti micidiali, la Vismara dice: "Adesso prendiamo e andiamo via", adesso succedono quelle cose qua! La Vismara adesso ha fatto lo stabilimento nuovo, sempre a Casatenovo per-

ché è intervenuta la Provincia, è intervenuto il Comune. La Icam cosa ha fatto? Ha detto io vado via di lì, è andata in provincia di Como ed è ancora in Italia, ma pensa se il padrone ti dice: “Io vado in Romania”.

La Vismara è in Polonia, là costa cento, qua costa duecento, la metà del lavoro lo fa in Polonia. Adesso siamo riusciti a farlo stare qua, però in consiglio provinciale ho detto: “Io sono d’accordo, ma non pensate che questo la ditta lo faccia per assumere, lo farà per rimpicciolire ancora la manodopera, ora sono trecento dipendenti, quando andrà allo stabilimento nuovo saranno la metà”.

Licenziamenti non ce ne sono mai stati però?

No, sono tutte buone uscite, pensioni e hanno dato incentivi perché da milletrecento operai in quattro anni son passati a trecento, dal 1995 al 1999 cinquecento li hanno buttati fuori, sai io ho fatto trentotto anni di lavoro, trentanove, potevo star lì ancora un anno e mezzo, però sai ti conviene stare a casa, un po’ ti faceva anche comodo, ho cominciato a tredici anni ne ho fatti abbastanza, no?

C’era consapevolezza che stavano facendo questo tipo di operazione?

Sì, sì, tanto è vero che noi abbiamo detto: “Non ci spostiamo”, lui ha detto: “Noi mettiamo dentro le cooperative e facciamo lavorare le cooperative” e noi abbiamo fatto sciopero! Era il 1998, mica cento anni fa, e sentito il sindacato, alle quattro della mattina eravamo lì perché una squadra di bergamaschi stavano arrivando, erano sette o otto ragazzotti, era il mese di novembre sono arrivati con le maniche corte, noi schierati per bloccare questi qua per non farli entrare nel nostro reparto, il reparto del disosso appunto.

C'erano i carabinieri, la polizia... Sai cosa abbiamo trovato quando siamo entrati in fabbrica? Il padrone, il Rossi mi ha chiamato, ha detto che se non facevamo casino potevamo entrare, siamo entrati e il nostro reparto era chiuso! Non c'era più niente, siamo stati lì tutto il giorno in piedi a far niente! E il giorno dopo ci hanno detto: "Troveremo lavoro anche per voi" e siamo andati di qua e di là, venticinque dipendenti, li hanno spostati un po' dappertutto.

Hai capito? Noi siamo stati lì dalle quattro del mattino fino alle otto e mezza e dato che il padrone ha visto che non cedevamo ha chiamato i muratori per far chiudere tutto il reparto. E quindi lì basta, ha preso tutto il lavoro e l'ha spostato a Brivio e poi ha portato tutto in Polonia.

Quindi prima ha tentato con delle squadre di lavoro esterno di rompere questa unità che c'era fra di voi, poi ha spostato il lavoro...

Sì, perché noi tutti d'accordo facevamo otto prosciutti all'ora e lui ci diceva che no, dovevamo farne dodici e che avrebbe chiamato una squadra esterna da pagare un tot a fare quel lavoro, ma l'abbiamo vinta noi la battaglia perché in Vismara non sono mai entrate le cooperative, però il lavoro che facevamo noi l'ha portato fuori poiché non c'è nessuna legge che lo proibisce.

Ha cominciato a dare il lavoro a gruppi di cooperative esterne, per i quali ha messo a disposizione un comparto a Brivio, interessati solo al guadagno.

Il problema è capire cosa ti succede a fare questo lavoro per anni a questi ritmi...

Io ho parlato con un lavoratore, Egidio, gli ho detto: "guarda che questo lavoro l'ho fatto prima di te, tra dieci anni,

quando arrivi alla mia età, cinquantenni, non ce la fai più a tenere quei ritmi qui e ci sarà qualcuno che ti dirà *via, fora di ball!*”. Non è giusto!

Io non so come sono i numeri, se adesso la Cgil è ancora forte, però guadagnare così è sempre un perdere, per gli operai è tutto allo sbando, io non ho ancora trovato qualcuno che mi abbia detto: “Sono andato a far sciopero e abbiamo portato a casa qualcosa”.

Io mi ricordo che quando andavo a fare sciopero almeno un punto lo portavamo a casa, adesso il giorno dopo lo sciopero non si sa più niente, quando facevamo sciopero noi altri saltava il governo. Se lo fai unitario almeno questi qui cominciano a tremare.

Mi rammarica un po' vedere che tra i nostri leader non se ne parla più di unità sindacale, si parla delle differenze e ognuno fa il suo sciopero generale, ma dimmi te! Guarda come siamo concitati!

Mi piace rimarcare questa cosa: il sindacato è stato una scuola, anche nei rapporti umani, le battaglie, piangere alla sera che magari vedevo che trattavano male gli altri, ma il dolore più forte è quando si è spaccata quell'idea lì di unità sindacale! C'era questa linea qua, che era la cosa che mi faceva lottare, perché dietro c'erano tutti!

Io l'idea di uscire dalla fabbrica in una trentina a scioperare, puoi anche avere ragione, ma è sbagliato, devi trovare il sistema per farglielo capire: facciamo un giorno, facciamo mezz'ora, ma facciamolo insieme! Il problema è quello dell'unità sindacale perché vai all'assemblea dai nostri ti dicono una cosa, poi vai dai suoi e te ne dicono un'altra, adesso i lavoratori non sono ideologizzati come lo eravamo noi, non c'è sinistra o destra, non c'è questo concetto qui in fabbrica.

Mia figlia che ha venticinque anni e studia, è iscritta alla Cgil e viene a casa e mi racconta del suo collega della Cisl, non fa come noi, dice questo qui è un venduto. Anche l'idea di non firmare un contratto, noi stavamo là dalla sera prima per due notti per fare i contratti, sì certo, dovevi lasciar-gli qualcosa che loro non mollavano, però andavamo via che eravamo tutti d'accordo. Poi in fabbrica facevamo le assemblee con gli operai per raccontargli cosa era successo la notte, ma tutti!! Mica solo la Cgil, tutti!

“Quando non è necessario lo scontro non si fa, quando è necessario, al massimo della forza!”

Giuseppe Brigatti

Nato nel 1940 a Robbiate, dipendente del Catenificio Regina di Merate dal 1960 al 1991. Componente della Commissione interna e del Consiglio di fabbrica

Intervista di Valeria Campagni
effettuata il 18 ottobre 2011

Il mondo del lavoro di una volta cominciava finite le scuole elementari, io avevo fatto per due anni il materassaio e il tappezziere, poi sono entrato in una piccola azienda, quaranta operai, che costruiva macchine per far nascere i pulcini, incubatrici. Lì ho fatto due anni, dal 1957 al 1959. In questa azienda c'erano due operai sindacalizzati; pur potendo muoversi poco in una azienda così piccola, si parlava comunque già di diritti, problemi dei lavoratori...

Quando sono entrato al catenificio Regina a Merate, nel 1960, c'era un sindacato già più organizzato, anche se era-

no pochi: tre delegati Cgil, cioè rappresentanti nella commissione interna mentre la Cisl ne aveva sette-otto. Io ero nipote di un capo reparto che da molti anni aveva questo ruolo nel catenificio: l'azienda non si aspettava che il nipote si mettesse nel sindacato, poi in un sindacato come la Cgil figurarsi.

I primi anni sono stati abbastanza duri, perché quando si sono accorti che frequentavo la sede sindacale di Merate, in cui allora c'era Viganò, hanno cominciato a cambiarmi posto di lavoro, ogni venti giorni mi spostavano. Poi con l'ausilio di Viganò e del segretario di allora che era Villa, per proteggermi un pochettino mi hanno messo nel direttivo della Fiom. E lì sono rimasto per quasi venti anni.

Da quel momento ho cominciato a poter lavorare anche in fabbrica per il sindacato, anche grazie al fatto che nell'ultimo periodo in cui ero tartassato ero elettricista, quindi avevo possibilità di muovermi, e ho incominciato a parlare con i lavoratori, non di quello di cui parlava il sindacato ma di quello che i lavoratori avrebbero voluto dal sindacato; non solo dai bisogni grandi, dalle cose piccole.

Ho cominciato a lavorare, ad ottenere l'appoggio dei lavoratori e da lì è cominciata la mia carriera, che chiamarla carriera è dire troppo; forse è meglio dire il mio percorso nel sindacato.

Com'erano i rapporti con i lavoratori?

Era difficilissimo mantenerli perché io ero di un sindacato 'comunista' e in più ero nipote di un capo reparto... Bisognava ricostruire una coscienza, diversa da quella che c'era prima. Cioè, senza essere dispregiativo, doveva finire l'idea che il *sciur padrun* poteva fare qualsiasi cosa, perché anche noi, dipendenti, eravamo uomini con diritti e bisogni, anche

i più piccoli e infatti siamo partiti chiedendo le tute da lavoro per gli operai e i grembiuli per le donne; e poi gli attrezzi da lavoro, i calibri.

Eravamo un'azienda metalmeccanica e li avevamo comprati con la commissione interna che allora era della Cisl. Partendo, con un passo alla volta, alla prima elezione della commissione interna sono stato eletto.

E da lì ho cominciato a lavorare nella commissione interna, anche in profondità. Perché i diritti sono diritti ma altre cose sono richieste improponibili da fare a un lavoratore: bisognava dare al lavoratore l'impressione che ciò che si 'prometteva' di fare (anche se promettere non è la parola giusta, non si promette mai) poi lo si faceva, che le discussioni che si portavano avanti poi sfociavano in qualcosa.

E allora si è cominciato a fare tantissime cose: per esempio la mensa o l'abolizione del cottimo, perché il cottimo metteva il lavoratore nella condizione, e a volte nell'obbligo, di perdere la sua salute e anche di farsi male. In quel caso abbiamo avuto una lotta durissima perché era la prima azienda che faceva questa richiesta. E devo dire grazie anche al datore di lavoro da cui avevo avuto anche dei riconoscimenti di stima per tante piccole cose che si potevano sistemare senza andare allo scontro: quando non è necessario lo scontro non si fa, quando è necessario, al massimo della forza!

Gli ho detto: "La questione del cottimo è anche una mancanza di fiducia nei lavoratori; perché se avete fiducia in loro, togliete il cottimo e lavorano lo stesso. Se non ci credete è un altro paio di maniche. Togliamo il cottimo e lasciamo il premio di produzione". Siamo riusciti a fare questo accordo, ma è stato davvero duro, perché l'ingegner Ancarani, il nostro datore di lavoro, era presidente della Confindustria, non l'ultimo arrivato.

I risultati ci hanno dato ragione: tolto il cottimo, la produzione è addirittura aumentata, perché se uno ha la consapevolezza di ciò che sta facendo, se è orgoglioso di quello che sta facendo, dà il massimo: è migliorata sia la produzione che la qualità. I lavoratori erano più tranquilli, più calmi, sapevano che alla fine del mese lo stipendio arrivava lo stesso e non erano pressati dai numeri. Da lì è cominciato un altro percorso: la quattordicesima. Siamo passati da quaranta ore al primo anno, sessanta al secondo e siamo arrivati ad avere la quattordicesima. Una delle prime aziende ad averla ottenuta, certo con scontri fortissimi, figurarsi, era una questione di principio. Abbiamo fatto sessanta-settanta ore di sciopero. Poi abbiamo richiesto il monte ore per il consiglio di fabbrica, mentre per il direttivo c'era già, un vecchio accordo forse stipulato da Di Vittorio, per la Cgil soltanto. Siamo riusciti anche in questo.

Poi abbiamo fatto degli accordi interni per la sicurezza sul lavoro; una commissione che studiava eventuali migliorie onde evitare incidenti e infortuni; e anche questo è stato molto importante. Eravamo, anche in questo, all'avanguardia. Anche per il diritto allo studio avevamo fatto un accordo: i lavoratori studenti avevano la possibilità di uscire un'ora prima retribuiti, e avevano tre giorni prima dell'esame e il giorno dell'esame retribuiti. Siamo stati la prima azienda a fare questi accordi, sembra facile ora da dire ma sono stati accordi davvero duri e importanti.

Alcune cose sono state poi cancellate...

Infatti è uno dei dolori che ho adesso: aver perso ciò che si è guadagnato con tanta fatica, perché quel periodo per me è stato durissimo. Si tornava a casa tardi, avevo due bambini, ero sempre il primo a tornare in fabbrica, per ascoltare l'uno

e l'altro; in più non c'era la possibilità di fare assemblee quindi si andava alla camera del lavoro dopo l'orario di lavoro: si tornava a casa sempre dopo le venti. È costata molte fatiche, anche come rinuncia a una vita familiare normale. L'unica cosa che mi sosteneva era che i risultati c'erano. Non solamente i risultati aziendali, ma anche quelli sindacali, quelli della sezione sindacale: abbiamo avuto un aumento di tessere enorme ed è cominciato anche un livellamento nel consiglio di fabbrica: questo è significato moltissimo perché quando siamo andati in maggioranza la nostra parola valeva il doppio! Erano conquiste importanti e soddisfacenti...

E tra le conquiste anche la presa di coscienza collettiva...

E' stato il più grande successo della mia vita! Ma c'è da dire un'altra cosa per correttezza: noi abbiamo avuto dei datori di lavoro, e posso dire anche i nomi: Ancarani, Cesare e Sandro Torri, l'ingegner Garbagnati, che erano sì dei datori di lavoro ma erano persone, umane, che facevano uno sforzo per capire cosa c'era dall'altra parte, scendendo magari di un gradino. Era durissima ma l'hanno fatto! Abbiamo ottenuto degli ottimi risultati anche grazie a loro!

E anche oggi, che sono passati venti anni da quando me ne sono andato, qualsiasi cosa io abbia bisogno, vado e parlo con i dirigenti di adesso come con quelli di allora. La stima è continuata anche dopo, malgrado le lotte, che a tratti sono state tremende.

Quando c'è stato il problema delle bombe in fabbrica noi siamo stati presenti tutti i giorni e tutte le notti, tutto il consiglio di fabbrica per dimostrare un'attenzione profonda per la fabbrica, che era il nostro lavoro, che significava il bene della nostra famiglia e dei nostri figli.

C'era il senso di appartenenza, l'orgoglio di lavorare in quella fabbrica...

Io uscivo dalla fabbrica alle diciotto/diciotto e trenta perché i primi anni si lavorava dieci ore al giorno, tornavo a casa, mangiavo e poi tornavo in fabbrica. Facevamo il giro dei reparti, il giro dei cortili di modo che, almeno da quel punto di vista, tutelavamo la fabbrica. Per cui adesso quando vedo il movimento operaio dove sta andando mi viene il magone. Tutti i diritti che avevamo ottenuto se ne stanno andando uno alla volta...

E le donne all'interno della fabbrica?

Le donne erano la maggioranza e il modo di rapportarsi tra uomini e donne era paritario. Un altro accordo che avevamo fatto, e che non so se sono riusciti a portare avanti, dava la possibilità alle donne, che avevano sempre una categoria inferiore degli uomini, di passare alle categorie superiori, dimostrando la loro validità.

Volevamo rompere lo stereotipo e il circolo di pregiudizi... Poi abbiamo avuto l'infermeria attrezzata, poi un medico in fabbrica. Abbiamo fatto delle lotte non per stupidate ma per cose vere, reali; la riparametrazione dei salari: noi avevamo il terzo, quarto, quinto livello, ma nel quarto livello c'erano quaranta o cinquanta minimi diversi quindi non erano quattro livelli, ma quarantaquattro. Abbiamo dovuto lottare perché ogni operaio aveva la gelosia di non far vedere la busta paga perché prendeva venti lire in più. E allora, dovevamo convincerli, per riuscire a riparametrare i livelli per farli diventare univoci e non così frammentati, con motivazioni tipo quanto eri "nella manica del capo".

È stato difficilissimo perché abbiamo dovuto vedere tutte le buste paga, fare i calcoli delle paghe, ma alla fine siamo

riusciti a fare i veri livelli, tutti omogenei al loro interno. E per arrivare a tale omogeneità non si tendeva tutti al minimo dei minimi, ma al massimo dei minimi, ovviamente. Questo negli anni '80.

Poi è arrivata la crisi...

C'è stata una crisi quando il Giappone è entrato sul mercato; perché il Giappone ha cominciato a fare le stesse catene che facevamo noi, per macchine, biciclette, navi, moto, a un decimo, un centesimo del nostro prezzo. E la nostra azienda non ha mai licenziato una persona.

Abbiamo cercato di suddividere la cassa integrazione e mai nessuno è stato licenziato. E qui bisogna rendere conto anche ai datori di lavoro, che hanno sempre cercato di mediare anche ad alti livelli. Dei miei datori di lavoro, anche se ora sono morti tutti e sono subentrati i figli, io ho un ricordo positivo, di persone rispettabili, esseri umani. Per esempio: noi avevamo alcuni operai che avevano patologie abbastanza gravi: uno dei capi, Sandro Torri, andava a prendere loro le medicine in Svizzera perché qui costavano tanto. Quando poi c'era da lottare mancava poco che ci si prendeva a coltellate però c'era rispetto e umanità e le due cose sono profondamente collegate.

Come hai lasciato la Regina?

Io ho smesso di lavorare molti anni fa, per alcuni motivi: il primo è che già negli anni '90 alcuni sindacalisti facevano discorsi che non mi piacevano: non si può mediare sulla mediazione!

Il secondo è che sono stato operato diverse volte ed anche in queste occasioni c'è da ricordare la serietà dell'azienda: ho avuto un grave incidente stradale, sono stato investito, e

tra l'altro l'investitore è scappato, e sono dovuto rimanere a casa per quasi due anni. Non mi hanno certo licenziato, come avrebbero potuto fare, anche per vendetta per il mio ruolo di sindacalista. E invece no, anche in quegli anni in cui sono stato a casa, quando ho avuto dei problemi, mandavano la macchina a prendermi e vedevamo come si poteva sistemare la questione. Perché non c'è nulla che non si può sistemare se si usa la ragione, sempre con una mediazione alta per i lavoratori, perché da lì non si sgarrà assolutamente.

Il rispetto vuol dire, rispettare il contratto, vuol dire rispettare le regole, anche da parte del lavoratore: non ho mai difeso un lavoratore che ha fatto una stupidata volutamente, niente da fare. Questa è la credibilità. Nel consiglio di fabbrica devi essere credibile. Puoi essere odiato dal padrone ma se sei una persona onesta e credibile hai già fatto tre passi avanti: puoi dire una parola e loro la ascoltano, altrimenti pensano: "Tanto cosa vuoi parlare con questa gente qua...". Questo ha significato tantissimo. Anche adesso il ragioniere che lavora per l'azienda, Redaelli, che conosco da tantissimi anni, quando ho bisogno qualcosa vado là e gli parlo tranquillamente, senza nessun problema.

E c'è un'altra cosa da dire: una persona che si interessa davvero al sindacato in fabbrica non ha amici, non può averne. E questo può essere anche un dramma. Non ho mai fatto un piacere a qualcuno. In fabbrica quando sono entrato io c'erano 460 persone e per me erano tutte uguali, tutte!

Dal momento in cui differenzio tra i lavoratori, ho perso la credibilità ma non solo come persona anche come rappresentante sindacale: "Questo è un venduto". E invece io mai...

Lei ha approfittato del diritto allo studio?

No, e non avrei potuto farlo perché già allora facevo parte del direttivo del partito comunista di Cornate, del direttivo del Consiglio sanitario della zona di Trezzo, e poi sono stato impegnato in tante cose. Ho fatto questa scelta, di spendermi in questo senso. Mi sono impegnato in fabbrica e anche all'esterno. Sono molto affezionato al sindacato, e ho conosciuto tutti i segretari che si sono succeduti fino ad oggi.

Parliamo dei principali cambiamenti sindacali, nei decenni della tua esperienza.

Negli anni '50-54, forse anche prima, non ricordo, se si voleva trovare un posto di lavoro bisognava andare dal parroco o dal sindaco o da qualche personaggio di una certa importanza. Ma soprattutto bisognava mandare qualcuno che era amico di questa persona, perché se fossi andato io, o mio padre che era socialista, non avremmo mai trovato lavoro. Questa storia sta ritornando pari pari. La fatica era enorme per chi andava a lavorare perché non poteva esprimersi allora, anche perché non c'era, come adesso, la possibilità di fare un'obiezione e la stanno togliendo anche adesso... In questo caso ti dicevano: "la porta è quella!". Eravamo prigionieri allora e ci siamo liberati con tanta fatica e sacrifici.

E mi ricordo la sofferenza degli amici di Lecco, della Badoni, del Caleotto, la Forni impianti, le officine di Costamasnaga, la Moto Guzzi, quando ci si trovava si parlava dei problemi della fabbrica e di come risolverli; ci accorgevamo che avevamo tante tipologie di lavoro diverse ma tutti insieme avevamo qualcosa che ci univa: sarà ancora così adesso? Si parlerà ancora di queste cose? Io penso proprio di no.

Allora il sindacato era anche sofferenza perché era un continuo cercare il modo di migliorare il nostro tenore di vita, quello delle nostre famiglie e nello stesso tempo quello di migliorare la società perché a quel tempo quasi tutti i sindacalisti erano impegnati in politica. È stata una grossa sofferenza ma io sono contento sia andata così perché almeno la mia vita è servita a qualcosa. Perché tanto ero povero prima e sono povero adesso, ma sono felice perché ho fatto tutto quello che ho potuto credendoci e ci crederò fino alla fine. Per me era un punto d'onore essere nella Camera del lavoro, era un onore! Tu che sindacato hai? La Cgil! La Cgil era un sindacato che non aveva niente da perdere allora; io ho provato a fare delle assemblee nelle fabbriche tessili, e gli iscritti alla Cgil si contavano sulle dita di una mano. Terrorizzato! Per noi era un punto di orgoglio, che adesso si è perso tutto questo, e credo che bisogna ricostruire il tessuto delle fabbriche, ma è difficile! Le grosse fabbriche sono quasi tutte chiuse. Tutte quelle che ho nominato credo abbiano fatto tutte la stessa fine... forse la Moto Guzzi è l'unica rimasta.

E' proprio un lavoro di tessitura e di ricostruzione...

In particolare per ricostruire la morale della vita, più che del sindacato, della vita. Se si comincia a partire dalla ricostruzione della morale delle cose che davvero hanno valore allora si può davvero puntare a una ricostruzione vera, altrimenti andremo sempre più in basso.

Io non riesco più a fare un discorso su questi temi perché tutti lo rifiutano, non è troppo difficile, è perché tocca nella coscienza. Ti dirò di più, per fare un esempio. Noi avevamo realizzato delle assemblee per far capire alle persone quanto male facesse l'alcool; già allora, e parlo degli anni '60 c'era

stato un comune che non aveva voluto farla. Noi avevamo dei filmati, portati dall'America, dove, vedendo i tempi di reazione di un giocatore di baseball che aveva bevuto molto più lenti di quelli di uno che non aveva bevuto si dimostrava quanto male facesse l'alcool. C'è stato un comune che non ha accettato queste assemblee. Da una nostra ricerca si è poi venuto a sapere che in quel comune il numero di ubriachi era molto alto, ed era meglio non far vedere queste cose.

Oggi siamo tornati a questi livelli. Piuttosto che dire: "è ora di cambiare perché sto sbagliando anch'io" si pensa: "è meglio non parlarne!". E non parlarne significa distruggere la società, distruggere la cooperazione, distruggere i valori. Io abito in un condominio e non si parla mai dei problemi, il massimo è un saluto. Ma perché non si parla? Magari insieme si può anche risolvere i problemi, o magari ci si può consigliare l'un l'altro.

Si è perso un modo di comunicare, non si parla più, si parla con i cellulari, per non dir nulla, si è perso il valore della famiglia, nel senso più ampio. Non c'è più niente e questo mi rattrista ed è una delle cose che mi manca di più.

E quindi non bisogna mai smettere di lottare...

Io lo farò sempre, ma c'è da dire una cosa. Io sono stato segnato tanto: non solo a livello di salute ma anche a livello di famiglia, mi sono separato perché a un certo punto non riuscivo più ad andare avanti.

Poi ho avuto la fortuna di trovare una donna meravigliosa, dieci anni fa, ci siamo sposati il 13 di ottobre. È una donna stupenda, ha diciannove anni meno di me. Se non avessi avuto lei probabilmente con tutto quello che ho sopportato, ho subito diciannove operazioni, mi sarei lasciato morire. Io devo fare le cose per qualcuno!

Ecco perché ancora oggi continuo a lottare, anche se sono fuori dal sindacato, perché lotto per qualcuno. Se no non serve a niente questa vita!

**“Quando uscivano i turni
era una fiumana di gente!”**

Carlo Zucchi

Nato nel 1946 a Mandello del Lario, dipendente Moto Guzzi dal 1976 al 1998 e membro del consiglio di fabbrica dal 1978 al 1998.

Intervista di Simonetta Carizzoni
effettuata il 30 novembre 2011

Qual è il ricordo più importante della tua esperienza in Moto Guzzi?

E' sicuramente la gente, le persone. Sono entrato nel 1976 ed eravamo novecentonovantotto, sono uscito che eravamo trecentocinquanta e adesso sono centoquaranta. Prima lavoravo in una fabbrichetta, dai cugini De Battista ed eravamo in quindici perciò all'inizio ero anche un po' spaesato, poi è diventata una cosa che non dimenticherò mai. Quando uscivano i turni, anche tre turni in certe occasioni, era una fiumana di gente. Soprattutto quelli che facevano giornata. Questo il primo impatto.

Nel 1978 sono entrato nel consiglio di fabbrica e non sono più uscito! Vent'anni da delegato, con tutti i problemi, di tutto e di più perché De Tomaso era una persona particolare.

Come erano gli orari, i ritmi di lavoro? Stavi dicendo che c'erano tre turni in certi periodi?

Il primo e il secondo turno c'erano sempre e, quando c'erano i trattamenti termici, quelli hanno sempre fatto la notte perché i forni non si fermano, e lì erano quattro o cinque turni. Poi a periodi, quando c'era il carico di lavoro maggiore, anche in Officina e nelle Leghe leggere, in Cromatura - perché una volta c'era la Cromatura.

In Montaggio, invece, quasi mai ha fatto i turni. L'orario classico era dalle otto a mezzogiorno; tredici e trenta-diciassette e trenta. I turni: sei-quattordici, quattordici-ventidue, ventidue-sei, per chi faceva la notte.

Con quale qualifica sei entrato?

Avevo un quarto livello, m'han preso di quarto livello e sono uscito col quarto livello! I livelli sono sempre stati un ostacolo; anche lì naturalmente il livello lo prendeva chi era disponibile o era amico del mio amico. Era una roba, un classico.

All'inizio il salario quanto era?

Nel '76 non mi ricordo bene. Quando lavoravo, prendevo qualcosa di più dal De Battista. Quando lavoravo dall'Agostini erano mille lire al giorno, poi sono andato lì fino al '76, direi che erano intorno alle seicentomila lire, a grandi linee. Adesso gli operai di quarto livello prendono milleduecento euro, allora erano intorno a un milione e mezzo di lire. Io ero ancora con le lire. Questo a grandi linee, non ho più nemmeno le buste. Il cottimo non è che influiva tanto. Poi c'erano gli assegni familiari, ma quella è un'altra storia. Il salario era determinato solo da quello: paga base, contingenza e cottimo.

Noi eravamo quasi tutti a cottimo! Tolto gli operatori che erano quelli che preparavano le macchine, i manovali. Per il resto tutti avevano il cottimo nella Produzione. Poi c'erano diretti e indiretti, più indiretti, che sono quelli che non producono effettivamente. Per il salario c'era una base fissa.

Per dire: a fare un pezzo ci voleva un minuto, ti prendevano il tempo, poi te lo lasciavano provvisorio per un periodo, che vedevi se andava bene sia a te che a loro. Poi dovevi essere un po' bravino se riuscivi a limare qualche centesimo. Per far capire, un'ora sessanta pezzi, se tu dicevi al tempista: "guarda che io voglio guadagnare il cottimo", lui te lo maggiorava di un tot. Per dire te lo maggiorava di un 0,30 o 1,30, adesso non ricordo bene. Ti calcolava un po' più di tempo, però tu dovevi dargli quei pezzi all'ora.

Fino a sessanta facevi la tua produzione e non ti diceva niente nessuno, perché se scendevi sotto, ti arrivava la lettera.

Prima il capo ti chiedeva: "Come mai?". Tu dicevi: "Si è rotta la macchina". Se si rompeva dovevi dirglielo, se c'erano problemi dovevi avvisare il capo. Ti faceva le bolle rosse, le bolle gialle per giustificare la mancanza di ore fatta.

Quando facevi queste cose di montaggio, se c'era un pezzo che non andava, loro non lo montavano, perché perdevano tempo, perché chi voleva guadagnare voleva fare solo il suo. In fondo alla catena c'era uno che faceva quel lavoro lì. Recuperava e metteva da parte o sistemava e mandava via. Capito! Il salario era determinato dal cottimo e dal montaggio. Paga base, superminimo... proprio niente!

Poi abbiamo fatto una decina d'anni senza rinnovare il contratto aziendale, con questa storia degli esuberi, crisi e non crisi. Erano solo gli aumenti degli scatti di anzianità, contratto nazionale di lavoro e basta.

C'erano trattenute sullo stipendio?

Sì, una trattenuta. C'era il Faso, che era la mutua interna e il Cilas, che è quello dei libri che ha il sindacato. C'è ancora anche adesso. Il Faso non è che l'hanno tante aziende, il Cilas ce l'hanno parecchie aziende: tu lavori lì, per la prima media hai diritto a un buono libri; poi alle superiori e all'università. Avendo i figli studenti ti danno un contributo anche adesso. Pagavi pochissimo.

Il Faso è aumentato gradualmente, ma costava intorno alle mille lire, perché era più che altro dato come solidarietà. Il Cilas è venuto dopo, visto che erano talmente tanti i figli dei lavoratori che studiavano.

C'erano ancora le colonie in quegli anni lì?

No, avevano smesso. Io sono andato in colonia. Negli anni '70 non c'era già più.

La Guzzi aveva una mensa interna?

Sì e c'è ancora. A un certo punto, negli anni '90, la proprietà ha cominciato a dire: "Io non la pago più tutta", perché prima costava poco. Era una parte a carico della ditta, ma poco dopo è diventata il cinquanta per cento. Negli anni '90 si pagava duemila lire e un blocchetto di venti buoni costava intorno alle ventimila lire.

Cosa davano in mensa?

C'erano tre menù: uno in bianco sempre, due primi: minestra o pasta, riso in bianco o pasta in bianco, due secondi di carne e il pane. Il formaggio e l'affettato sempre, se uno voleva. Tu prenotavi al mattino e loro preparavano. La frutta non c'era e il beveraggio lo pagavi. Fino a un certo periodo c'è stato il vino, il vino non si potrebbe bere, però la botti-

glietta comunque la portavano da casa. Però acqua, bibita sì, il caffè no, alla macchinetta. C'era il cuoco, di questa azienda che c'è ancora adesso. Se volevi mangiare, mangiavi, non stavano lì a guardare.

Le ragazze che servivano erano quasi tutte di qua, di questa zona e quando è una vita che sei lì ti conosci, te ne davano, fino a un certo punto. Due o tre panini e c'erano i soliti che li portavano a casa; vedi di quelle robe, come sempre. E questo era l'altro pezzo di salario che fino a un certo punto era importante. Era importante perché c'erano duecento persone che mangiavano in mensa.

Gli altri andavano a casa perché il tempo c'era. Oppure facevano anche più di duecento in certi periodi perché i turnisti entravano a un quarto a mezzogiorno e a mezzogiorno quelli della giornata, gli impiegati a mezzogiorno e mezzo. Facevano così perché se no neanche il posto c'era. La mensa era dove si facevano le assemblee, quando era piena quella lì era una roba...

Quanti erano gli iscritti alla Cgil?

Eravamo parecchi. Negli anni '70 no, ma negli anni '80 eravamo anche più di duecento. Adesso sono pochi. Quando sono uscito io c'erano tanti iscritti, più iscritti alla Cgil, è sempre stata predominante. Forse chi ha lavorato prima di noi, ha lavorato bene. Con Alippi abbiamo preso una denuncia insieme da De Tomaso. Subito, nel '78, vado a memoria. Io, lui e un altro ragazzo di Olcio, tutti e tre della Cgil, tutti e tre iscritti al Partito comunista, perché lui ce l'aveva con quelli di sinistra. Quando sei in sciopero fai di tutto.

Una volta c'era un lavoratore, un responsabile del Controllo che era uno che 'aveva il pelo' e gli avevano dato la stella al lavoro e noi avevamo disegnato 'sta tazza con su la stella.

De Tomaso ha iniziato a dire: “Ci son le Brigate rosse in Guzzi”.

Una cosa! Che poi non era vero. Abbiamo preso ‘sta denuncia che poi siamo andati a Lecco ed è andata a finire in niente. Però noi siamo stati liberati del tutto con l’ammnistia che aveva fatto allora Cossiga. Non avevamo fatto niente: avevamo distribuito un volantino, con delle frasi che hanno interpretato... se uno voleva negli anni ’70 erano tempi...

Adesso gli iscritti saranno una cinquantina. Perché la Uil forse non ne ha neanche uno. Allora ne aveva sempre di più la Cgil. Anche delegati ce n’erano di più. Loro avevano magari un delegato degli impiegati, hanno sempre avuto un delegato degli impiegati, uno o due. Il Menonna, per esempio, il Fagnani, che poi sono andati a lavorare al sindacato e anche il Bellini. Poi c’era Venini che era il nostro delegato, il segretario che è andato via. Dalla Guzzi sono usciti anche dei sindacalisti, ha sfornato anche dei sindacalisti.

Gli scioperi sono stati fatti maggiormente nel periodo De Tomaso?

Anche dopo. L’ultimo sciopero grosso che è stato fatto, quello della settimana, è perché stavamo facendo la vertenza di gruppo, ci siamo impegnati con la vertenza di gruppo. Tutto il gruppo, tutte le aziende del gruppo: dalla Maserati alla Benelli, all’Innocenti: ci siamo impegnati a fare una specie di contratto aziendale. La chiamo specie perché non siamo mai riusciti, perché uno ha firmato a dieci, uno a cinque, uno a otto. Anche alla fine, perché De Tomaso non mollava mai.

Gli scioperi erano per i diritti, sempre. Era così, però se tu combinavi qualcosa di grosso ti arrivava il provvedimento. Di solito era una decurtazione o anche qualche giorno di so-

sensione. Però venivano sistematicamente contestati e se non era una cosa gravissima, venivano tramutati o in multa o in ammonizione. Si andava spesso dal Giudice del lavoro a Lecco. Anche se avevi torto, tra virgolette, non difendevi tanto sempre il lavoratore, ma proprio l'idea, difendere proprio la regola, un po' la legge. Allora rispetto ad adesso, c'era una solidarietà enorme.

Il rapporto tra i lavoratori come era?

Era importantissimo e questa è una cosa che all'inizio mi ha stupito. Quando passi da quindici lavoratori a mille, stai lì un po' così a vedere com'è. Avevo trent'anni quando sono andato lì. Mi sono reso conto che è una cosa importantissima e che oggi non c'è più.

Era una collaborazione all'interno dei reparti?

Sì, anche. All'interno dei reparti sì, perché poi erano enormi. Io sono entrato in un reparto, nel reparto Rettifiche, che rettificavi i pezzi di tutti i tipi e li tiri belli lisci. Eravamo in diciassette per turno, più dieci a giornata, solo le rettifiche. Più tre capi, i due capiturno più quello di giornata, e tre operatori che seguivano perché erano cinquanta persone più o meno. Ti dico un fatto: noi al mattino facevamo colazione, quando facevi il primo turno entravi alle sei, alle sette, sette e mezzo facevamo colazione: un panino. Quando c'erano i provvedimenti, gli scioperi, chi non faceva sciopero, non mangiava.

Era una regola, ma anche una forzatura per obbligare a fare sciopero. Questa cosa ti portava alla solidarietà anche su altre iniziative, quando uno aveva dei problemi. Bastava sentire un "voglio licenziare quello là" che la fabbrica si fermava, non solo il reparto, la fabbrica. Sì, magari dicevi:

“*quel lé el me sta sui scatul*”, ma se c’era la cosa giusta da fare, si faceva. Io ho provato a fare sciopero nel giro di un’ora. Per un problema grosso, via, fuori tutti. Poi tutti nei corridoi.

Il delegato passava...

Sì, ma eravamo tanti. Ventiquattro delegati e fai presto. Ogni reparto ne aveva uno o due. L’unico scarso erano gli impiegati, però si andava lì a dirglielo e chi arrivava arrivava. Con gli impiegati c’erano sempre stati problemi. Continuano a esserci, non solo alla Guzzi, anche in altre fabbriche. Al sindacato tutti quelli che arrivano dicono: “*Osti, i impiegà...*”. È un ruolo diverso, più a contatto col padrone. Forse perché anche loro si sentivano un po’ un gradino sopra agli operai. Questo è sicuro. Questa è una cosa che ha sempre dato fastidio, perché si diceva: “siamo qua tutti assieme”. Inoltre dicevamo: “Se noi non facciamo il cottimo, voi non potete fare fatture”. Perché il padrone le studia bene.

I rapporti giovani e anziani?

Adesso c’è un rapporto di amicizia, invece allora c’era un po’ di rispetto e anche di timore. Ti dicevano: “*fa iscé, mèt a post ché*”, “*no, no bisogna far così, far cosà*”. Qualcuno, come è anche naturale, era un po’ geloso del suo mestiere.

I lavoratori arrivavano da tutte le parti?

La maggior parte arrivavano da su: da Dervio, Colico e persino da Sondalo. Questi stavano qui, per forza e andavano su il venerdì. Arrivavano da Sondrio, da Sondalo e da Chiavenna, da Onno in barca, col battello.

Per un periodo arrivavano con la barca, magari in quattro: prendevano la barca, arrivavano qua e alla sera tornavano in

là, per dire. Anche di qua ce n'erano parecchi: da Valbrona, da Bellagio, da Vassena. Arrivavano un po' da tutte le parti. Per forza, era così.

Quali erano le aspirazioni? C'era solo lo stipendio o c'erano aspirazioni diverse?

Si poteva migliorare al massimo la categoria. Se eri in Produzione era la quarta al massimo, non andavi oltre. Alle catene di montaggio non tutti avevano la quarta, era la terza per la maggior parte.

Per arrivare al quinto livello diventavi operatore che prepara tante macchine, tutte le macchine di chi lavora nel reparto, o il Controllo, che è quello che controlla i pezzi che fanno tutti i lavoratori e gli dava il benessere, dipendeva da lui se un pezzo andava bene o no. Oppure come nei Montaggi dove sistemavano un po' tutto, c'erano quelli che sapevano fare un po' tutto, in pratica sapevano fare la moto da soli.

Però nei Montaggi era più difficile: c'erano i riparatori che - quando gli incaricati collaudavano la moto e scrivevano i difetti - prima di metterla in vendita la riparavano. A loro davano il quinto livello e anche ai collaudatori, perché era un mestiere un po' rischioso ed era un po' anche di competenza. Ai Montaggi era così. Anche su c'era un operatore che interveniva sulla catena se si rompeva un pezzo.

Come si diventava caporeparto?

Alcuni per capacità, alcuni perché erano 'amico del mio amico'. Ci sono stati di quelli bravi, ma anche di quelli che non lo erano. Poi alla fine la qualifica conta, la capacità conta. In un posto c'era un capo di Maggiana, lui faceva come il medico che ti fa ricette: ti diceva "fai questo", poi quando hai finito, "fai questo". Veniva lì e così ti faceva i permessi

e tutte quelle robe lì. C'era uno, il capo dell'officina, uno bravo, Luigi Rompani, che ha scritto anche un libro, questo era un cervello. A metterti a colloquiare con lui era anche bello. Ma non erano tutti così.

Com'era la partecipazione alle assemblee e alle azioni sindacali?

Era buona. L'ultima volta, nel '98 quando c'era la storia del trasferimento a Monza, quella è stata, posso dire, l'ultima grande partecipazione. Va beh, adesso sono anche in pochi... lì era una cosa sentita: ti portavano via la tua fabbrica. Anche gli impiegati, una roba che non ho mai visto. Ho finito quell'anno e ho finito contento perché ho visto che anche gli impiegati hanno partecipato. Io facevo il delegato anche degli impiegati, quando non c'era uno di loro, perché dovevi tenere i rapporti.

L'appoggio del Comune e della cittadinanza in quegli anni lo sentivate o no?

Dopo quindici giorni che eravamo anche in Comune, penso di sì. Nel '98 abbiamo raccolto le firme contro il trasferimento a Monza: cinquemila firme, mica poco. Anche perché la Guzzi per Mandello era tutto, ogni famiglia aveva qualcuno; poi è una cosa affettiva, oltre che di lavoro.

Perciò la cittadinanza partecipava, abbiamo riscontrato sempre una buona solidarietà, perché alla fine se sparisce una fabbrica come la Guzzi... Questo per quanto riguarda la partecipazione. Il Comune, come questo nessuno: il sindaco ha sicuramente giocato un ruolo determinante, si è speso parecchio. È grazie al sindaco se la Guzzi è a Mandello, oltre alla volontà dell'imprenditore e dei lavoratori, io lo dicevo: "noi siamo qua perché abbiamo fatto dei sacrifici".

De Tomaso prese la Moto Guzzi per interesse...

Gliel'han data perché nessuno la voleva. La Guzzi usciva dalla Seimm, società controllata, che l'aveva anche sistemata. Perché sia subentrato non lo so, non si sa, girava la voce: "l'ha presa per mille lire". Girava sempre sta voce.

Per la Guzzi comunque lui non ha mai preso contributi statali, li ha presi per il Piano Moto a Milano, all'Innocenti, quando ha trasformato la produzione della macchina in moto, e a Pesaro quando aveva spostato lo stabilimento dal centro all'esterno. Lì aveva fatto un accordo, mi pare, col proprietario che prendeva il vecchio stabilimento, il Comune gli aveva costruito uno stabilimento alla periferia in modo da liberare l'area in centro. Lui era bravo a fare affari.

Poi c'era il Canal Grande a Modena, questo albergo dove praticamente viveva, aveva un piano di questo albergo, ha sempre vissuto lì. A Modena c'era il magazzino ricambi. Questo è stato l'altro fatto: l'hanno portato via da Mandello negli anni '80 circa. Il magazzino ricambi era una roba importante per noi. Hanno fatto la società a parte, sempre gestita da loro, a Modena per i ricambi. Infatti chi lavorava qua è andato un periodo a Modena per avviare e far vedere agli altri, e anche quello dei ricambi era un polmone non indifferente, perché basta guardare: a fare una moto intera e a fare una moto a ricambi costa il doppio.

Quello è stato il primo settore che se ne è andato, poi è andato via qualcos'altro?

I telai hanno smesso di farli, gli impianti elettrici... piano piano se ne sono andati. Poi l'ultimo che mi ricordo io è stata la Cromatura, che è andata a finire alla Gilardoni Cilindri, perché probabilmente per i numeri bassi non conveniva più farla all'interno della fabbrica. La Cromatura e poi anche la Tempera, che è stata una delle ultime a chiudere e i Forni,

anche perché i forni andavano rinnovati. Si rompevano parecchio. Anche perché lì non hanno mai rinnovato.

Hanno rinnovato qualcosa quando è uscito nel '94 De Tomaso ed è subentrata l'altra specie di amministrazione di cui era alla guida Sacchi. Sacchi Arnolfo, si chiama. Si chiama, perché c'è ancora; è una bravissima persona. Lui aveva riportato la Guzzi in alto, diciamo. Lui è stato uno di quelli che è riuscito, dal '94 al '96 ha detto: "Io vengo qua; se la Guzzi si può salvare, la salviamo, se no si dismette. Punto". È stato una persona veramente importantissima in questo passaggio perché ha dimostrato che si poteva fare qualcosa. Dopo non ha voluto andare avanti. Poi è arrivato Cecchinato, poi è arrivata l'Aprilia e poi la Piaggio e la storia continua così. In quegli anni pian piano chi aveva lavorato in Guzzi non faceva fatica a trovare posto, lavoro fuori. Erano tutte persone qualificate, a parte il manovale. Chi ha trovato alla Gilardoni Cilindri, qualcuno è tornato a Colico, nel paese dove c'era posto, chi nelle officine in paese, perché sono entrati come operai normali e sono andati via con la qualifica. Il nome Guzzi ti portava ad avere meno problemi, a trovare posto, anche perché allora di lavoro ce n'era.

C'era orgoglio, senso di appartenenza?

Io l'ho ancora adesso (l'intervistato indossa una maglia Moto Guzzi, ndr). Questi qua sono stati bravi a spenderci su queste cose del marchio. L'appartenenza è una cosa che prende. La Guzzi è qua perché chi vi lavora, al di là da dove viene e di che qualifica ha, prima o poi è preso da 'sta passione, questa è una cosa che è rimasta. È sparita la solidarietà però è rimasta la passione, non so... della moto, dell'ambiente, anche se è un ambiente vecchio. Tutti quelli che ho incontrato dentro lì sono rimasti coinvolti.

Capitolo 2

Piccoli operai, grandi fabbriche

“Allora si era svegli”: quasi tutti gli intervistati vedono in positivo, retrospettivamente, il loro inserimento, oggi diremmo con un eufemismo ‘precoce’, nel mondo del lavoro. Andare a bottega, magari da un fruttivendolo o da un fabbro, a dodici-tredici anni, veniva vissuto come un rito di passaggio al mondo adulto.

L’identificazione nella cultura operaia è tanto più evidente nei casi in cui il figlio comincia a fare lo stesso mestiere del padre o addirittura entra nell’azienda dove lavora il genitore, che, con la sua professionalità, garantisce per il ragazzino, come nel caso della Badoni per Angelo Corti: “La tendenza era quella di assumere principalmente i figli degli operai già presenti in fabbrica. Questo lo faceva perché sosteneva che conoscendo il padre aveva una garanzia di base a livello educativo all’interno delle famiglie che allora era molto forte e non come ora”. Emblematica anche la dichiarazione di Gianpietro Baggioli: “Ti dirò, se mi avessero proposto di andare a lavorare in banca o alla Forni Impianti avrei scelto sicuramente la Forni perché era considerata una ditta solida, della quale non c’era da lamentarsi”.

Negli uomini intervistati - non altrettanto per le donne - è praticamente inesistente il rimpianto per la formazione scolastica incompleta, per l’adolescenza rubata, per le illusioni perdute. L’ingresso di questi ‘piccoli operai’ nelle grandi aziende lecchesi va dal 1945 al 1965, in decenni duri per il clima in fabbrica secondo le ricostruzioni storiografiche prevalenti su quei tempi; al contrario i primi approcci alla produzione dei nostri protagonisti soddisfano ampiamente le loro aspirazioni, rinforzano un’idea progressiva e formativa del lavoro che viene dalla famiglia e dall’ambiente più in generale. Più contrastato e in alcuni casi anche traumatico l’impatto con la fabbrica in alcune testimonianze fem-

minili. La volontà di continuare a studiare deve fare i conti con i pressanti problemi famigliari, come racconta Maria Redaelli: “Ho cominciato a frequentare la quinta però la mia mamma voleva mandarmi a lavorare perché avevamo bisogno”. Siamo attorno al 1925 e Maria anno dopo anno si “ rassegnerà al suo destino” del lavoro in fabbrica.

Vent’anni dopo, appena finita la guerra, anche Giancarla Pesina deve fare i conti con gli stessi problemi. All’intervistatrice che la sollecita: “Quindi a te sarebbe piaciuto studiare?” replica: “Anche mia madre lo voleva, ma dopo cinque anni di guerra a un certo punto devi ricostruire tutto. I miei fratelli sono partiti il 1° gennaio 1940 e sono rientrati in famiglia nel giugno del ’45”. Il suo stipendio da impiegata non ancora quindicenne alla File diventa così fondamentale.

Anche per Dina Vergottini la fabbrica è una imposizione quasi fatale, non una scelta: “Allora io sono entrata in fabbrica presto... in quegli anni si poteva andare anche prima dei quindici anni. Avevo dovuto lasciare gli studi perché ero la prima femmina di quattro fratelli e quindi avevo un destino precostituito”.

Ma c’è anche chi, come Lucia Riva, sceglie consapevolmente i banchi dell’officina rispetto quelli della scuola: “I miei volevano che studiassi, ma io invece ero entrata in Gioventù Aclista dove iniziavano il primo discorso sulle conquiste sindacali e sul rispetto nel mondo del lavoro. Quindi io, con dispiacere da parte dei miei genitori, non ho voluto continuare a studiare ma iniziare a lavorare. Erano persone qualunque e il dolore più grande è stato proprio quello che io non continuassi a studiare”: siamo nel 1967 e Lucia sembra sentire nell’aria il Sessantotto.

Praticamente tutti gli intervistati cominciano a lavorare prima dei quindici anni.

Se Maria Redaelli entra in seteria a dodici anni senza finire le elementari - ma siamo nel 1923 - la maggioranza inizia a tredici-quattordici anni, dopo aver assolto l'obbligo, ossia dopo la quinta elementare sino al 1962 e poi dopo la terza media. Nelle famiglie di tradizione operaia, o meglio, di aristocrazia operaia, ai figli, specie ai maschi da noi intervistati, negli anni '50 si fanno spesso completare i 'tre corsi', ossia l'avviamento industriale o in qualche caso commerciale, dopo la scuola elementare e molti frequentano anche corsi, per lo più serali o domenicali, di disegno tecnico, con la consapevolezza che anche il lavoro manuale qualificato richieda un minimo di bagaglio teorico, come precisa Alessandro Tironi: "avevo fatto anch'io dopo le scuole l'avviamento industriale e in quel periodo sono andato a Bergamo all'Esperia dove ho fatto un corso sabato e domenica di disegno tecnico. Infatti il mio primo lavoro è stato di disegnatore per qualche anno, poi mi sono appassionato al lavoro e ho scelto io di andare a lavorare sulle macchine."

Due i percorsi classici per arrivare alla grande fabbrica. Molti cominciano da imprese artigiane, come apprendisti, o in negozi come garzoni di panettiere o fruttivendolo, poi in pochi anni finiscono alla Forni o alla Sae.

Spesso l'impatto è traumatico, come per Anselmo Brambilla, che debutta a tredici anni: "Ho cominciato non per mia scelta in una fornace a Bagaggera dove si facevano mattoni e materiali per l'edilizia. L'ambiente di lavoro era allucinante e molto faticoso. C'era una macchina che impastava l'argilla e attraverso degli stampi uscivano delle file di mattoni che gli operai dovevano prendere e mettere su dei bancali. Il mio lavoro consisteva nel mettere i bancali, stimolato a suon di sberle e calci da alcuni lavoratori anziani, che avevano la sensibilità di animali".

Nel secondo percorso, per quelli che si inseriscono direttamente nelle grandi aziende allora in espansione, gli esordi sono meno tragici. Spesso sono raccomandati da conoscenti, dal parroco, più frequentemente dal padre, già dipendente della stessa azienda, sino a casi come quello di Gianfranco Rossi alla Badoni: “A dir la verità sono entrato per sbaglio perché è stato mio papà a fare la domanda senza dirmi niente, siccome era amico del direttore”.

Le raccomandazioni erano più frequentemente a voce ma anche scritte, a quintali, come a proposito della Fiocchi: “Vicino all’officina c’erano dei bidoni dove gli impiegati buttavano tutte le carte, allora non avevano neanche la accortezza di farle a striscioline, illeggibili e un giorno ci abbiamo trovato un pacco così di lettere di raccomandazioni, lettere quasi tutte del prete, moltissime”!

I lavoratori più esperti e anche i capi favoriscono l’inserimento. Può sintetizzare questo approccio la testimonianza di Gianpietro Baggioli, alla Forni Impianti: “Io che sono entrato in meccanica mi sono integrato presto, gli altri operai non ti escludevano. Sì, come al militare c’erano quelle cose tipo che tu dovevi fare la branda al più vecchio, ma erano cose relative, normali. Ti insegnavano il lavoro, anche se dovevi rubarlo un po’ tu, dovevi essere tu a stare attento a cosa faceva uno o a cosa faceva l’altro per imparare le malizie. I giovani venivano considerati, non venivano presi a pedate nel sedere come nelle ditte piccoline”.

Ancora notiamo che per le ragazze non sempre è così. La ‘capa’ di Maria Redaelli ragazzina era “gobba e cattiva”: siamo in una fabbrica tessile nei primi decenni del Novecento.

Alla fine degli anni Sessanta, in un clima molto mutato, alcune intervistate hanno la fortuna di entrare in fabbrica nel

momento di ripresa del movimento operaio e femminile e fanno subito valere le loro capacità e i loro diritti.

“Alla Forni i lavoratori erano tutti specializzati”

Gian Pietro Baggioli

Nato a Garlate nel 1931,

in Forni Impianti dal 1947 al 1981

Intervista di Sergio Pomari

effettuata il 12 dicembre 2011

Ho cominciato a lavorare nel '45, a quattordici anni, a Pescate, dopo le elementari e tre medie, che allora era avviamento al lavoro. Poi nel 1947 sono andato alla Forni Impianti, dove c'erano circa ottocento persone, di cui trecento fuori in cantiere a montare le cose che si facevano in fabbrica. Si facevano otto-nove ore al giorno, qualche volta anche dieci, e il sabato si lavorava mezza giornata.

Dopo una settimana che ero entrato, io ero in meccanica, mi hanno messo alla fresatrice a fare i turni di otto ore, ma non ero tanto pratico perché all'avviamento al lavoro non ti facevano mica lavorare sulle macchine, più che altro ti insegnavano matematica, disegno, poi io ho fatto quattro anni di disegno all'Elip serale. Sono andato lì come apprendista, operaio.

Il salario era su una lira e qualche cosa, che era nella media generale di allora. C'era il capetto che dava gli ordini, comunque anche come ritmi non si stava male, a mezzogiorno si andava in mensa...

E che evoluzione c'è stata in quegli anni?

Abbiamo fatto diverse battaglie. La più grossa è stata quella per il premio di produzione. A noi scocciava perché eravamo in sciopero e quelli della Sae passavano con dentro al cappello i soldi della paga a farci vedere che loro li prendevano perché il loro era un tonnello fatto su roba grossa, facevano solo pali, da noi invece c'erano cose di minuteria, l'alluminio, l'acciaio inossidabile, non erano oggetti mastodontici.

I lavori grossi erano quando facevi carroporti e serbatoi, allora si entrava nel sodo come tonnello. Il premio era legato ai quintali che uscivano dalla ditta.

C'era anche il cottimo, ti davano tante ore per fare un certo lavoro, se non riuscivi non è che ti decurtavano lo stipendio, ma avevi in aggiunta i soldi che avevi guadagnato. Io non ho lavorato neanche un anno in cottimo, a dicembre mi hanno trasferito nei tracciatori dove trasportavi i disegni su lamiera. Un lavoro specializzato, ma la specializzazione me l'hanno data quando sono tornato dal militare nel '54, perché lì il problema non era tanto tracciare, bisognava sviluppare un lavoro complesso che comportava anche una certa responsabilità. Era la prassi, anche se facevi quel lavoro, fino a che non avevi fatto il militare non ti davano la specializzazione.

Ma il sindacato ha avuto un ruolo interno per modificare le cose?

Il sindacato allora era forte, Remo Viganò arrivava su lui, poi mi ricordo Antonio Spreafico e altri quattro o cinque che erano forti sindacalmente, tant'è vero che li hanno inquadri e sul lavoro non potevano parlare, cioè tenere i rapporti sindacali.

Non erano isolati, infatti se c'era da fare un controllo sulla paga o qualcosa si andava dallo Spreafico, che era tracciatore in meccanica ed era bravo a controllare le buste paghe. In seguito questo mestiere lo facevo io e l'addetto, quando le faceva, chiedeva a me se andava tutto bene. Non ho mai fatto sindacalismo in fabbrica, sì ero tesserato. La tessera all'inizio la trattenevano sulla busta paga, dopo - quando c'è stata la rottura e hanno formato la Cisl - c'era l'incaricato che ritirava i soldi. Eri iscritto, ti davano la tessera ed era logico pagare il bollino.

L'adesione ai sindacati era alta in fabbrica?

Sì, anche alla Cisl, ma soprattutto alla Camera del lavoro.

E il rapporto tra i lavoratori giovani e anziani com'era?

Io che sono entrato in meccanica mi sono integrato presto, gli altri operai non ti escludevano. Come al militare c'erano quelle cose tipo che tu dovevi fare la branda al più vecchio, ma erano cose relative, normali. Ti insegnavano il lavoro, anche se dovevi rubarlo un po' tu, dovevi essere tu a stare attento a cosa faceva uno o a cosa faceva l'altro per imparare le malizie. I giovani venivano considerati, non venivano presi a pedate nel sedere come nelle ditte piccoline.

C'erano tanti infortuni?

Eh sì, qualcheduno ne capitava, qualcheduno lo facevamo apposta noi. Per rimanere a casa mezza giornata o che, nel molare le punte da segno ti entrava sempre qualche scheggia, quindi quella giornata poi era libera. Eravamo senza occhiali e anche i guanti una volta chi li usava? C'erano due o tre operai che saldavano, non sentivano neanche il calore, non facevano pause, andavano avanti a lavorare.

Lazzaroni ce ne erano pochi, pochissimi! Non perché venivano emarginati, capivano loro che stavano con gente che lavorava e se ne andavano. Si rivendicavano le cose, ma non nei confronti di quello che non faceva niente, perché i furbi ci son sempre stati, lavoravano anche in meccanica a cottimo e qualcuno tirava su il pezzo fatto precedentemente da un altro e lo metteva nella sua cassetta, però erano cose marginali.

Anche perché se lavori con dieci persone e nove su dieci lavorano, non si adeguano i nove a quello che non fa niente, ma quello che non fa niente a un certo punto si adegua a fare qualche cosa in più per rimanere alla pari con gli altri.

Com'era il vostro inquadramento?

Era secondo il contratto nazionale, poi c'era anche qualche cosa in più, ma non ricordo perché erano cose che facevano in commissione con la ditta. Se a livello nazionale dicevano di dare cento e lì ti davano centodieci non è che gli dicevi di dartene cento, pigliavi centodieci! Il miglioramento c'era sempre perché la commissione interna ha sempre lavorato bene, ha sempre portato avanti le lotte.

Cosa rappresentava per i giovani il lavoro in quel momento?

Ti dirò, se mi avessero proposto di andare a lavorare in banca o alla Forni impianti avrei scelto sicuramente la Forni perché era considerata una ditta solida, della quale non c'era da lamentarsi. C'era anche senso di appartenenza, non è che si boicottava, non si facevano azioni per farla andar male, anzi.

Nel lecchese ognuno sentiva molto il legame con la fabbrica in cui lavorava, c'era anche una sorta di rivalità tra le varie ditte...

Alla Forni noi dicevamo di essere tutti operai specializzati, tant'è vero che dalla Forni Impianti tanti sono andati a lavorare alla Sae, ma dalla Sae non è arrivato nessuno alla Forni Impianti! Adesso, non per parlar male della Sae, per l'amor del cielo, perché tutto il mondo è paese, però lì lavoravano operai più normali, alla Forni Impianti erano specializzati. Ad esempio, noi facevamo le parabole dei radar che anche quando la ditta è fallita sono andati a farle alla Sae, alla Bandoni, anche in Spagna.

Per un giovane come te cosa rappresentava iniziare a lavorare?

Scherzi! Allora era un divertimento, per modo di dire, ti sentivi forte, realizzato! Tutti cercavano di entrare in fabbrica perché non c'era la preoccupazione di perdere il lavoro, non si parlava certo di licenziamenti o che. Cercavi un posto dove poter lavorare discretamente e fare una cosa che ti piaceva anche. Se eri capace potevi scegliere, andavi via dalla Forni ed entravi in un'altra ditta, che ti pagava di più, dov'eri più realizzato. Poi dipendeva da individuo ad individuo, non era una cosa generale.

Hai detto di aver lavorato anche due anni in due piccole fabbriche...

Eh, in una ho fatto sette, otto marchette, ossia otto settimane di lavoro e non avevo ancora quattordici anni.

Allora facevo l'avviamento al lavoro alla scuola di via Ghislanzoni e durante il periodo estivo non mi mandavano al mare a disintossicarmi come fanno adesso, mi mandavano a far mattoni nella fornace e non le semplici persone anziane, il podestà ci aveva fatto il permesso speciale di lavorare lì.

Noi si giocava, con le carrette e così, ma rendevamo il doppio di quelli che andavano via. Poi ho fatto un anno all'Helios, sopra al macello, facevano le stufe economiche.

E lì com'erano le condizioni?

Anche lì facevo i turni e c'erano le squadre, io ero nella squadra montaggio, eravamo in quattro: uno di Olginate, uno di Civate, uno di Galbiate e lì avevi sempre i chiodi in bocca, martello e tassello che quando dovevano forare la lamiera col punteruolo mettevi là il piombo e foravi, tiravi fuori il chiodo, lo mettevi nel tassello e l'altro lo batteva.

E come hai fatto a entrare alla Forni Impianti?

Mi ha portato dentro un socialista e lavorava anche mio zio lì, poi c'era un altro zio che faceva il caposquadra nel reparto calderai, tutti in gamba. Quello lì, un certo Gino Valsecchi di Vercurago, molto amico di mio zio mi ha tirato dentro, per conoscenza! Allora poi ci voleva la lettera del parroco che diceva che venivi da una famiglia non che andava a messa, ma che non creava problemi, però era una cosa relativa, non un'imposizione che uno doveva avere per forza, però se c'era...

E l'assunzione come avveniva, dopo quanto tempo?

Io mi ricordo che dopo quindici giorni al massimo mi hanno portato a fare il contratto, subito, non c'era periodo di prova o che. Dopo hanno cominciato a fare le prove, due-tre mesi di prova, ma quando sono entrato io l'assunzione era una cosa normale. Non ricordo di aver fatto provini, sono stato lì alla fresatrice, ho osservato gli altri e ho imparato. Ti davano un pezzettino di fil di ferro da raddrizzare, una piastrina da limare.

Per non far limare il vicino gli bagnavi la superficie di modo che la lima scivolava e ci facevamo gli scherzi!

Si lasciava tutto lo stipendio in casa?

Era l'abitudine, ma era anche bello perché pigliavi e mettevi giù e se ti occorreva qualcosa la mamma, perché era la mamma che manovrava la famiglia, ci pensava lei. Non è che ti lasciavano a secco per mangiarli fuori loro, anzi era la famiglia! Avevo anche mio fratello che lavorava lì ed era entrato prima di me, perché lui era del '28. Mi ricordo che quando andavo a lavorare i mattoni prendevo una lira all'ora e lui ne prendeva 0,75! Perché faceva l'apprendistato alla Forni e ti pagavano così. Noi poi giocavamo, era un divertimento!

Arrivavi a casa un po' stanco, ma poi a mezzogiorno facevi il bagno nudo al lago per non bagnare le mutande, ti mettevi un fazzoletto se no a casa si accorgevano che avevi fatto il bagno, eravamo ragazzi! Ci divertivamo! La bicicletta io l'ho vista a diciotto anni, andavo da Pescate a Lecco a piedi, sempre a piedi! La prima moto l'ho vista dopo il militare!

In che anno ti sei sposato?

Nel '61, avevo trent'anni.

Quindi il lavoro ti ha permesso anche di metter su famiglia?

Sì. Era un po' che frequentavo quella ragazza del paese...

E la tua famiglia è cambiata nei tuoi confronti dopo che hai iniziato a lavorare?

No, era sempre uguale perché mio papà ha sempre lavorato dieci, dodici ore al giorno. Lavorava a casa, aveva il telaio e faceva tela meccanica, poi è andato in Gerosa per aver l'esen-

zione, visto che era del '40 ed è stato in Francia e in Sardegna a fare il militare e quando sono entrati in Francia li hanno congedati. Mio papà è sempre stato un gran lavoratore.

Hai detto di non aver mai fatto parte attivamente del sindacato, però a tutte le iniziative partecipavi?

Sempre! E ti dirò di più, un anno, adesso non mi ricordo se è stato nel '64 o che, ero già negli impiegati. Erano diminuiti gli operai e gli impiegati arrivavano a centoventi e su centoventi l'ultimo sciopero lo abbiamo fatto in tre, gli impiegati erano sempre dentro! Quell'anno, mi ricordo che il direttore veniva via dalla Badoni, io lavoravo all'ufficio produzione, facevo i cottimi e quelle cose lì, mi ha promesso diecimila lire di stipendio in più se non avessi fatto sciopero. Hanno accettato tutti, tranne due, io ed un certo Sasso che ora è morto, ti rendi conto!

Però ho avuto una soddisfazione: quando è terminato il periodo degli scioperi, sono entrato che prendevo 70mila lire al mese in terza categoria, mi hanno inviato la lettera con cui mi informavano di avermi portato addirittura a cento. È una soddisfazione perché significava che anche se partecipavi agli scioperi bastava che non boicottassi il lavoro. Gli altri facevano anche gli straordinari, a me non interessava, poi io non potevo farli perché ero in sciopero. Si scioperava per il contratto nazionale.

Quando ci sono stati gli scioperi interni facevano uscire anche gli impiegati; quando si è scioperato per il premio di produzione è stata anche una cosa lunga, lo sciopero è durato dieci giorni, se non di più. Lo sciopero interno era più partecipato, anche perché c'era l'interesse. Ricordo che quando c'è stato l'attentato a Togliatti, eravamo giù in mensa, si giocava a carte si leggeva e ci si aspettava qualcosa

fuori dal normale, infatti com'è andata è andata. Non si lavorava, non era sciopero, era fermo il lavoro, stavamo tutti in mensa ad aspettare notizie.

Hai dei ricordi particolari di lotte sindacali, a parte questa del premio di produzione che mi pare sia stata una delle più forti?

Eh, quella lì sì, ho anche tenuto la lettera dove mi informavano dell'aumento per molto tempo. Scioperi se ne facevano pochi perché si trattava tra commissione e direzione e a un accordo arrivavano sempre, quindi non c'erano grandi lotte per questioni interne.

Non ti ha mai chiesto nessuno di entrare nella commissione?

No, anche perché prima c'erano quelli anziani, dopo sono entrati i giovani di venti-venticinque anni, e io ne avevo già trentacinque. No, non ho mai avuto richiesta.

Com'erano i giovani che entravano nel sindacato?

Piuttosto spinti. Allora il sindacato era bello perché loro si riunivano al pomeriggio, durante le ore di lavoro, per discutere le varie fasi. Erano combattivi, ma riguardo alla loro competenza non posso dirti perché noi eravamo passivi, pagavamo la tessera ma non partecipavamo alle battaglie tra direzione, commissione o che, erano cose che facevano loro e tu ti trovavi ad un certo punto o con un aumento o con una lotta in più da dover fare.

In che anno è fallita la Forni?

Nel 1981. Sono stato l'ultimo a uscire, anzi no l'ultimo mese l'ho fatto in mutua, non ho fatto mutua durante tutto l'arco lavorativo, l'ultimo mese, perché tanto falliva, ho

fatto malattia. Io non ho fatto cassa integrazione, ero in ufficio e ci siamo detti che sarei andato in mutua, infatti al mese di maggio l'ultimo stipendio l'ho preso ancora intero. Sono stato fortunato, ho sempre lavorato. L'ultimo a uscire è stato il Galli perché è stato su col curatore a vendere tutto il materiale.

Quando ha iniziato ad andare male la Forni Impianti?

Hanno cominciato, adesso non voglio dire l'hanno sbagliato, ma credo quando hanno fatto lo stabilimento giù ad Ambivere, quando hanno scorporato la Forni Impianti e hanno fatto altre ditte, smembrandola, dopo, una alla volta, le hanno fatte sparire. I principali non volevano più lavorare, allora compravano e non pagavano. Quando siamo falliti noi c'era il lavoro da fare, c'erano in ballo tutte le scalette dell'Alitalia, quelle in alluminio. Hanno fatto andare avanti a fare le centrali nucleari al confine con la Francia e abbiamo sempre lavorato, quando hanno finito le commesse hanno chiuso.

Non hanno più voluto commesse perché non avevano più liquidità, però era una cosa voluta, se ho in tasca cento e non li tiro fuori è chiaro che devo indebitarmi se compero qualche cosa. Non siamo falliti per mancanza di lavoro, c'è stata la volontà di fare questo fallimento.

Quando hanno chiuso ci saranno stati anche molti giovani, hanno trovato una nuova occupazione?

Quando hanno chiuso eravamo in trecento, quattrocento. La maggior parte ha trovato una nuova sistemazione subito, erano operai specializzati e c'era ancora richiesta allora, un po' alla Sae, un po' alla Badoni, un po' da quelli delle cave sotto Belledo.

Io non ho cercato perché avevo su 1822 marchette, due in più, mia figlia studiava ragioneria e le mancavano ancora due anni, mia moglie era a casa e non sono più andato, anche perché per fare il mio mestiere mi sarei dovuto spostare a Milano per prendere gli stessi soldi che poi avrei dovuto mettere nel viaggio e avrei perso anche un sacco di tempo per il tragitto. Pane e cipolla e me la sono cavata ugualmente. Ho allungato la pensione di quattro mesi: io ero impiegato di prima categoria e se mi lasciava a casa la ditta doveva pagarmi quattro mesi, era il preavviso. Io quei quattro mesi lì non mi sono licenziato, il curatore, bergamasco, che aveva in mano il fallimento mi ha pagato e son passato da maggio a ottobre.

“A Sesto c’era il diavolo”

Anselmo Luigi Brambilla

Nato a Olgiate Calco nel 1938, lavora in dodici piccole fabbriche e poi in Breda Fucine sino al 1988.

Intervista di Annamaria Quaroni
effettuata il 19 settembre 2011

Sono Anselmo Luigi Brambilla, nato nel '38 in una famiglia di contadini. Ho cominciato a lavorare quando avevo tredici anni perché, ‘grazie’ a una legge i più poveri potevano cominciare a lavorare un anno prima. Questa era ritenuta una fortuna.

Iniziare a lavorare è stato un trauma che probabilmente non mi è ancora passato. Ho cominciato non per mia scelta in una fornace a Bagaggera dove si facevano mattoni e ma-

teriali per l'edilizia. L'ambiente di lavoro era allucinante e molto faticoso. C'era una macchina che impastava l'argilla e attraverso degli stampi uscivano le file di mattoni che gli operai dovevano prendere e mettere su dei bancali. Il mio lavoro consisteva nel mettere i bancali, stimolato a suon di sberle e calci da alcuni lavoratori anziani, che avevano la sensibilità di animali. Poi questi mattoni per essere cotti dovevano essere portati nei forni. Mentre il forno era ancora caldo bisognava entrarci con una carriola per portare i mattoni. D'estate si moriva dal caldo e d'inverno, con il continuo cambiamento da caldo a freddo, si prendeva la polmonite. Dopo qualche tempo me ne sono andato e a causa della mia irrequietezza ho cambiato circa dodici posti di lavoro.

Sono sempre stati analoghi al primo?

No, poi ho trovato un posto, una carpenteria meccanica nella quale si costruivano cancellate, stampi: uno stabilimento di una trentina di persone che lavoravano il ferro. Non so se mi piaceva, ma di sicuro lo ritenevo migliore di quello che avevo lasciato. Per questo motivo sono riuscito a tollerarlo, anche se avrei sempre preferito avere un'istruzione. La mia voglia di imparare mi ha spinto a fare delle scelte che mi hanno comunque dato delle soddisfazioni e mi hanno aiutato a colmare il vuoto che ho sempre sentito.

Il rapporto con i lavoratori più anziani è stato sempre così brutale come nel primo lavoro o è migliorato?

Sì, rispetto al primo lavoro è migliorato ma c'erano ovunque molte persone, soprattutto gli anziani, che erano poco acculturati e piuttosto violenti. Per fare un esempio voglio parlare di un ragazzo di venticinque anni circa che era stato pagato per le duecento ore, ma il giorno dopo è tornato a restituire i

soldi perché suo padre l'aveva riempito di botte, dicendo che i soldi non guadagnati non bisogna portarli a casa.

La situazione è cambiata quando all'età di diciannove anni circa ho deciso di andare a lavorare vicino a Sesto. Ho avuto un conflitto con i miei genitori, soprattutto con mio padre, che è andato a parlare col prete il quale gli ha detto che non potevo assolutamente lavorare a Sesto perché lì c'era il 'diavolo'. Ma io sono riuscito a convincerlo e ho iniziato a lavorare alla Gbf, una grande fabbrica che produceva le presse idrauliche, con più di quattrocento lavoratori. Qui i rapporti coi colleghi erano buoni, un po' meno coi responsabili, ma c'era sempre un livello di rispetto, umanità e comprensione verso gli altri.

Dopo la Gbf cos'ha fatto?

Sono andato in Breda attraverso una raccomandazione per fare il saldatore. Mi hanno fatto fare una prova d'ingresso, le visite mediche e mi hanno assunto. Facevo il pendolare ma non avevo i turni. Dopo qualche tempo che lavoravo lì, ho iniziato a parlare con il rappresentante della manutenzione che mi ha chiesto se volevo entrare a far parte del consiglio di fabbrica. Sono entrato che avevo più di trent'anni e ho cominciato anche a interessarmi a un settore che si occupava del terzo mondo.

Quali erano i problemi più grandi in questa fabbrica?

Per esempio si doveva lavorare in mezzo alla polvere e per questo motivo abbiamo fatto una delle prime lotte per la difesa della salute e hanno anche scritto il 'libro bianco' che evidenziava tutti i problemi sulla salute che esistevano nella Breda fucine. Il 'libro bianco' è diventato molto famoso per rivendicare condizioni di vita migliori.

Si diceva: “La salute non si vende ma si difende” per dire basta agli incentivi perché la logica prima era che più lavoravi in condizioni disagiate e poco salutari più venivi pagato. Per esempio ai saldatori che respiravano il fumo e le polveri veniva dato un litro di latte, come se potesse servire a qualcosa.

La Cgil in questo frangente si è trovata unita alle altre confederazioni. Ci sono state delle collaborazioni con le aziende sanitarie locali del Sestese che si sono date da fare in modo consistente e le persone del consiglio di fabbrica, come Tarcisio Gandolfi.

Che reazioni ha avuto la dirigenza della Breda?

Le reazioni delle persone a cui viene chiesta una modifica strutturale e non pecuniaria di qualcosa sono sempre un po' di resistenza, però non c'è stata una lotta dura; ci sono sicuramente state resistenze e discussioni ma sempre in modo civile.

Riguardo ai consigli di fabbrica cosa mi puoi dire?

La creazione del consiglio di fabbrica è stata un arricchimento, perché si poteva discutere e prendere coscienza di quello che avveniva. Dava la possibilità a tutti i lavoratori di interessarsi, oltre al lavoro aziendale, a molti altri temi anche internazionali.

Dopo poco tempo infatti, oltre a gestire le nostre rivendicazioni, abbiamo cominciato a capire che anche i fenomeni internazionali potevano avere ripercussioni sul nostro lavoro. Il nostro approccio verso i problemi internazionali non era solo di tipo solidaristico, ma anche di tipo strutturale, perché cercavamo di dare soldi e aiutare i sindacati che si stavano formando in altri paesi.

Questa iniziativa sindacale ha avuto fortune alterne, sicuramente è stato positivo il nostro approccio, perché si trattava di un interscambio. Abbiamo imparato molto da altre culture e noi abbiamo portato le nostre esperienze, aiutandoli anche finanziariamente. Ma non per forza si ottenevano gli stessi risultati nostri perché era come seminare su campi diversi.

Quale è stata la tua esperienza politica?

Già dall'età di quattordici anni circa mi sono iscritto al Msi di Merate, per dar sfogo alla rabbia che portavo dentro. Ho conosciuto questo partito perché era una presenza molto attiva a quei tempi. Poi mi sono avvicinato personalmente al sindacato perché ho incontrato delle persone che mi hanno spiegato che a Merate c'era la Camera del lavoro. In questo modo ho avuto degli incontri significativi con i sindacalisti Orsenigo, Tavola e Sala che mi hanno aiutato a capire bene quello che stavo facendo e per quale causa.

È stato anche grazie a loro che ho deciso di andare a lavorare a Sesto. Lì c'erano dei sindacati, anche interni alla fabbrica. Questi movimenti operai rendevano l'ambiente migliore, e ho avuto modo di prendere coscienza dei problemi che esistevano, fare i primi scioperi e le prime rivendicazioni.

Nei primi tempi non avevo un ruolo ben definito, ma partecipavo a tutto: andavo a tutti gli incontri e alle assemblee perché pensavo che fossero un modo per saperne di più rispetto ad altri brianzoli refrattari che credevano fossero cose inutili e una perdita di tempo perché non davano un guadagno immediato. Dopo di che ho deciso, insieme ad altre persone, che dovevo impegnarmi anche fuori dall'ambito lavorativo, così mi sono iscritto al Partito Comunista a Merate e in questo modo ho cominciato a sviluppare anche i miei interessi.

Lei ha avuto la possibilità di conoscere diverse nazioni che avevano un governo comunista. Che cosa l'ha colpito di queste culture?

Ho avuto modo di andare in Nicaragua per sei mesi quando c'erano i sandinisti al governo e la struttura sindacale era organizzata con il forte supporto dell'Unione Sovietica e della Germania dell'Est. Ho avuto modo quindi di collegare le varie realtà e devo dire che il socialismo reale sicuramente non era quello che pensavo fosse il socialismo. Sentivo un disagio perché mi sembrava che l'individualità delle persone fosse schiacciata in modo troppo marcato.

Per gestire il socialismo senza favorire gli interessi di nessuno c'era bisogno di regole, ma in quel modo mi sembrava la gente fosse obbligata a stare in una situazione nella quale non era contenta. L'unica giustificazione che trovavo era che noi avevamo il capitalismo che ci trattava come se fossimo una merce e ci disprezzava in quanto operai, lì almeno i lavoratori avevano un ruolo che consentiva loro di avere dei beni materiali, necessari per una vita migliore.

Credi che davvero si fosse raggiunto almeno questo livello?
Vedendolo oggi credo proprio di no, ma a quel tempo dovevo darmi una giustificazione di quanto avveniva anche se non traduceva gli ideali comunisti, come l'umanesimo, in cui credevo e credo tutt'ora.

Una volta sono andato nella Germania dell'Est a fare un corso sindacale e la guida del corso alla fine ci ha chiesto cosa ci aveva colpito maggiormente entrando nella Germania dell'Est. Io ho risposto che mi aveva colpito il confine con uno spazio di terra bruciata, con le palizzate di filo spinato, con la corrente elettrica sui fili, le torrette e le mitragliatrici, ma ho detto che ciò che realmente mi aveva colpito

di più era che le mitragliatrici erano rivolte verso l'interno, mentre si presume che il nemico sia all'esterno. E lui ha risposto: "Se togliessimo quelle mitragliatrici rimarremmo qui io, te e il gelataio". Con questa battuta aveva riassunto la situazione generale.

"Era una fabbrica che aveva voce nel mondo"

Angelo Corti

Nato a Calolziocorte nel 1941, in Badoni dal 1955 al 1991. Consigliere comunale e assessore a Calolziocorte negli anni '70, membro del Cd Spi e della Camera del lavoro di Lecco

Intervista di Franca Maggi
effettuata il 25 ottobre 2011

Sono entrato in Badoni, azienda metallurgica del lecchese, il 17 ottobre del 1955. Avevo quattordici anni e mezzo, perché in quel periodo nelle famiglie c'era l'esigenza di andare a lavorare il più in fretta possibile. Io ho avuto la fortuna di poter fare le tre avviamento rispetto ad altri giovani come me che sono andati a lavorare anche subito dopo la quinta elementare.

Sono entrato in questa fabbrica e sono stato assegnato a un reparto di carpenteria metallica. C'era una prassi abbastanza consolidata da parte del vecchio ingegner Giuseppe Riccardo Badoni. La tendenza era quella di assumere principalmente i figli degli operai già presenti in fabbrica. Lo faceva perché sosteneva che, conoscendo il padre, aveva una garanzia di base a livello educativo all'interno delle famiglie che allora era molto forte e non come ora.

Perciò se l'operaio che lui aveva in fabbrica era un buon operaio e una brava persona, dal suo ragionamento discendeva che anche la sua famiglia era concreta e sicura, tanto è vero che mio padre ha chiesto all'ingegner Badoni la possibilità di assumermi quando facevo il secondo avviamento. Mio padre mi raccontava che era preoccupato di non avere il posto in fabbrica per me, infatti con il dialetto milanese molto nasale che aveva, l'ingegnere Badoni gli diceva: "*Pierin, lamentes mia de la gamba sana, vedret che ul to bagai el resta mia senza laurà*".

Era questa la forma paternalistica che c'era in quel periodo. Anche mio padre era un carpentiere, un chiodatore e come mi dicevano poi era un bravo chiodatore. Era un trasfertista, e come tutti quelli che andavano in trasferta erano tenuti un po' più in considerazione dal signor Badoni rispetto agli altri operai perché sosteneva, ed era vero, che chi andava in trasferta andava sì a guadagnare qualche soldo in più, però andava a lavorare in situazioni molto precarie e disagiati. Tanto è vero che mio padre tornato da una trasferta nel '50 o '51 con una visita screening gli hanno trovato la tubercolosi ed è stato ricoverato sei mesi al Cazzaniga.

Questo è un passaggio importante per me perché andando a trovare mio padre al Cazzaniga tutte le domeniche con mia madre, siccome ci andavano anche gli altri operai, ho avuto la possibilità di conoscere gli amici di mio padre. Venivano a trovarlo anche in casa e perciò quando sono entrato in fabbrica è stato più semplice per me.

Mio padre in quel periodo è stato a casa a lungo. All'epoca, quando si superava un certo periodo di assenza, si perdeva il posto di lavoro; devo dire che l'ingegner Badoni era molto sensibile e il posto di lavoro non lo perdevi, perdevi solo lo stipendio.

Noi avevamo un fondo di solidarietà in fabbrica così mio padre è stato aiutato; quando è rientrato non ha potuto più fare lo stesso lavoro di prima ed è stato collocato in reparti più leggeri.

Fare il chiodatore è un lavoro pesante. Io sono stato assegnato al reparto chiodatori. Quel mattino lì, quando sono entrato, sono stato messo a fare il garzone con un amico di mio padre, Bernabeo, che era uno di famiglia e lì dentro sono sempre stato per gli altri il *bagai del Pierin* e non Corti Angelo. Non ho avuto quindi un grosso trauma per i rapporti interpersonali perché conoscevo diversi operai, che erano venuti a trovare mio padre.

Come erano le condizioni di lavoro?

Ho avuto invece un trauma pesantissimo per l'ambiente e le condizioni di lavoro che erano non dico ottocentesche ma quasi: si lavorava in un reparto in terra battuta, in una situazione di rumore estremo perché nel chiodare si fa rumore, con la fucina, con una macchina che scaldava chiodi. Si lavorava in queste condizioni tanto è vero che un mezzogiorno, quando hanno smesso di far rumore, ho cominciato a dondolare perché mi mancava proprio il rumore nelle orecchie.

L'unico presidio che c'era per il rumore nelle orecchie era la bambagia che ci davano in infermeria. Le condizioni di lavoro erano un po' queste, si lavorava in una squadra di tre, il chiodatore e due garzoni; l'orario di lavoro lì era di almeno dieci ore al giorno, nove senz'altro, l'altra ora era di straordinario; si lavorava il sabato tutto il giorno e a volte anche la domenica mattina.

C'era una guerra per il sabato pomeriggio perché i ragazzi non volevano lavorare di sabato pomeriggio e in estate in par-

ticolare, dato che si andava al lago, si andava in giro. Io avevo quattordici anni e mezzo però non mi hanno messo subito a chiodare, mi hanno messo prima a fare un lavoro di preparazione per non avere l'impatto pesante della chiodatura.

Poi dopo sono passato a una squadra di chiodatura e lì il lavoro era pesante perché si doveva sostenere un palo di ferro dal diametro di cinque, sei anche sette centimetri, lungo un metro con una sede, dove si teneva la testa del chiodo rosso che veniva scaldato dall'altro garzone sulla macchina elettrica e bisognava tenere il contraccolpo di quell'altro che picchiava con il martello pneumatico. Perciò io avevo il martello pneumatico a un metro di distanza e picchiavano!

Come si veniva pagati?

Si lavorava a cottimo, perciò bisognava mettere un certo numero di chiodi tutti i giorni per rimanere nei tempi e guadagnare il cottimo. Una delle preferenze per andare a lavorare alla Badoni in quel periodo, ed erano tanti che facevano domanda, era proprio il cottimo e la presenza della mensa. Per quelli come me che, dieci anni dopo la guerra, vedevano passare i panini davanti agli occhi, andare a mangiare in mensa voleva dire innanzitutto per la famiglia due pasti assicurati e di una certa consistenza, e poi c'era la comodità della mensa stessa anche se la prima volta che ci sono andato - ed ero con mio papà - è stata traumatica.

Mio padre mi aspettava lì per insegnarmi quello che dovevo fare; c'erano tutti gli operai in fila, si mangiava la minestra o la pasta asciutta nelle scodelle di alluminio. I primi tempi mi ricordo di aver visto fare le uova fritte direttamente nel piatto di alluminio; mettevano il piatto sulla stufa, era una tremenda stufa da cucina, mettevano una noce di burro, spaccavano le uova e ti davano il piatto d'alluminio.

Si mangiava in tavolate di otto persone con lo sgabello, io ero con mio papà e con l'operaio con cui mi avevano messo a lavorare. Lì ho cominciato a vedere un po' tutto l'ambiente dei lavoratori della Badoni e ho cominciato a capire pian piano quali erano tutti i meccanismi, anche se mio padre qualcosa mi aveva detto. Pian piano i meccanismi li assorbii da solo e gli orari erano sulle nove ore al giorno normalmente, otto al lunedì e otto al sabato.

Se le ore erano otto se ne facevano quattro al mattino e quattro al pomeriggio, se erano nove si facevano quattro al mattino e cinque al pomeriggio, se erano dieci si facevano cinque al mattino e cinque al pomeriggio. Se si lavorava dieci ore voleva dire che diventavano nove ore al lunedì e nove anche al sabato. Poi c'erano la doccia e i servizi e questa era una cosa importante, infatti mi ricordo che la prima doccia che ho fatto è stata proprio quella alla Badoni! Ci si lavava nel mastello.

I ritmi erano regolati dal fatto che dovevi stare in tempi prestabiliti. Il sistema a cottimo, poi ho capito quando ho cominciato a fare un po' di corsi su queste cose, era un misto tra l'Mtm e il Bedaux che era un sistema francese, un sistema a plafone, perciò tu potevi guadagnare fino ad un certo livello. Per esempio, se ti davano un lavoro di dieci ore e tu ne impiegavi cinque poi loro tagliavano la bolla, tagliavano i tempi. C'era quindi un meccanismo di controllo che aveva in mano il caporeparto e ti faceva guadagnare una certa cifra che veniva ritenuta opportuna. Quanto fosse il salario non me lo ricordo comunque non era molto alto, forse, ma non ricordo bene, era sulle 40mila lire al mese. Non mi ricordo.

Io sono entrato come manovale specializzato e di preciso non mi ricordo.

Per quanto riguarda i diritti fortunatamente era una fabbrica sindacalizzata, molto sindacalizzata. Lì la Cgil era molto forte. Il partito socialista era molto forte ma stranamente i responsabili della commissione interna di quel periodo erano quasi tutti del partito comunista. Poi c'era la Cisl, ma era in minoranza e perciò i diritti conquistati si potevano preservare in quel periodo, nel '55. Eravamo in fase di boom economico. Lì la commissione interna contrattava un po' tutto, anche le pause mensa.

C'era la commissione interna in quel periodo che andava persino a fare la spesa per la mensa, cioè i membri della commissione interna, a turno, facevano la spesa settimanale, e si concordava con un responsabile il menù. Mi ricordo che si son mangiate delle gran braciole di maiale e dei grandi merluzzi che in quel periodo costavano poco. La commissione interna faceva anche la distribuzione in cucina e perciò il membro di commissione interna aveva l'ora di mensa. All'inizio si entrava e si distribuiva, si guardava insomma quando facevano le quantità.

Era una fabbrica sindacalizzata la Badoni?

Si garantiva un cottimo, c'era un premio di produzione che era molto relativo, contrariamente alla Sae che aveva un premio di produzione molto forte ma anche una copertura molto diversa: si entrava, facevano un mese neanche, quindici giorni di prova e poi si lavorava a tempo indeterminato; alla Sae, invece, quelli che entravano e avevano la mia età avevano i contratti di tre mesi in tre mesi. Perciò anche per quanto riguardava la sindacalizzazione la Sae era molto più debole in quel periodo e infatti difficilmente si vedevano scioperi alla Sae. Alla Badoni se succedeva qualcosa c'erano scioperi.

Io mi ricordo che nel '59 avevano messo in integrazione quindici operai a zero ore e noi abbiamo cominciato a fare uno sciopero un quarto d'ora sì e uno no. Lo sciopero era sempre spontaneo, ero uno sciopero spontaneo organizzato. Il meccanismo era che appena finito di fare la distribuzione dei pasti - che finiva alle dodici e mezzo - i membri della commissione interna si sedevano a mangiare dentro la cucina su un tavolone e intanto che si mangiava si discuteva dei problemi. Poi quando gli operai avevano finito di mangiare, quelli che erano vicino alla commissione interna entravano in cucina e si sedevano anche loro. Il meccanismo per fare lo sciopero spontaneo era questo: se c'era un problema la commissione interna decideva quando bisognava fermarsi.

Come erano scelti gli operai messi in cassa integrazione? Casualmente?

Non so se erano scelti casualmente; qualche volta venivano colpiti anche i più vicini alla commissione interna, ma non i membri della commissione.

Ma la motivazione ufficiale quale era? Che non c'era lavoro?

Nel '59, avevamo finito tre o quattro mesi prima un'acciaieria in Uruguay o Paraguay, comunque era sul fiume Orinoco e così hanno fatto rientrare anche quelli che erano in trasferta. Era nel '59, anzi nel '59 ci sono stati i licenziamenti. È stato dopo questa cosa del quarto d'ora. Abbiamo fatto nove giorni di sciopero. Io mi ricordo che entravo al lavoro col vestito della festa. Ci scaldavamo con dei bidoni con dentro del legname, perché ci avevano portato delle stufe che andavano a propano, ma non ci avevano più dato le bombole del ricambio.

L'ingegner Badoni era venuto lì a parlare dicendo che fino a che non sentiva i martelli battere, ce l'aveva con i chiodatori, non avrebbe trattato. Ad un certo punto abbiamo dovuto cedere e dopo nove giorni siamo tornati a lavoro con l'accordo che davano un acconto di cinquemila lire agli operai sposati e tremila lire a quelli non sposati e che comunque venivano poi trattenuti dalla paga.

Invece in un altro periodo, alcuni anni dopo, quando avevano fatto la cassa integrazione a zero ore, abbiamo cominciato a scioperare quindici minuti ogni quindici minuti di lavoro e così hanno chiuso la fabbrica, cioè ci hanno chiuso fuori: la mattina dopo ci siamo ritrovati la fabbrica chiusa perché quando c'erano le assemblee sindacali non si potevano fare in fabbrica e si andava al 'Farfallino', venivano anche quelli della Fiom. Certe volte noi tornavamo indietro e loro incalzati ci chiudevano la fabbrica. Allora noi imboccavamo la strada e dopo un po' di tempo si andava in mensa a mangiare perché di solito le assemblee le facevamo al mattino prima del turno di mensa o se no la sera quando si usciva, le ultime due ore. Lo si faceva proprio perché l'intento era quello di rompere la mattinata, magari dalle nove alle undici, per fare più danno possibile. Era il momento dello sciopero articolato, non dello sciopero generale. L'intelligenza, in quel periodo, di Galli, di Carniti era nel dire che se io spendo in una giornata dieci ore per uno sciopero e rompo le palle al padrone, posso anche fare dieci ore di sciopero in dieci giorni oppure due ore di sciopero al giorno in cinque giorni. Così spendo lo stesso ma faccio più danno e allora si faceva uno sciopero di un'ora alla mattina e una al pomeriggio.

Quell'ora lì diventava un'ora e dieci perché bisognava mettere in conto anche il tempo per fermarsi e quello per ripartire. C'era questo meccanismo.

Un giorno ci hanno chiuso fuori; io in quel periodo facevo attività sindacale e quando sono arrivato su ho visto che giravano dei volantini. Io e un mio amico siamo partiti di botto per fare il giro delle fabbriche del lecchese per informare che la Badoni era stata chiusa, la famosa serrata della Badoni.

Quando sono tornato c'era Remo Viganò che stava parlando sul marciapiede e la gente era in mezzo alla strada. Io mi avvicino per sentire quello che il Remo stava dicendo e in quel momento ...cosa succede? hanno sparato? Io però non l'ho sentito ma gli altri sì, e quindi sono spariti tutti, mi sono trovato una macchina davanti che ha accelerato; io ho messo le mani sul cofano e mi ha trascinato per quattro o cinque metri e poi si è fermato. Poi ci siamo buttati tutti in terra.

Ma la macchina di chi era?

Di un ex lavoratore della Sae che si era messo in proprio. Quelli sono i peggiori.

Ma lui voleva volutamente disperdervi?

Io penso di sì. L'impressione è stata quella perché ad un certo punto io ho sentito che ha scalato la marcia, lui non ha frenato ma ha accelerato. Ho messo proprio le mani sul cofano e lui mi ha portato su, poi ci siamo stesi per terra fino a quando è venuto giù il pullman e c'era la polizia che ci tirava fuori da sotto. A un certo punto ho capito che la cosa cominciava a diventare pesante quando l'assessore ai Lavori pubblici Sangregorio ha fatto mettere dei cavalletti dove c'è il ponte della ferrovia.

Insomma non le dico cosa è successo nel pomeriggio. Quando ripenso a queste cose mi viene ancora la pelle d'oca e il magone.

Pensi che sono arrivate le donne della File in corteo che cantavano 'Bella Ciao' e 'Bandiera Rossa'.

Un segno di solidarietà?

Tutte le fabbriche erano solidali tra loro, pensi che su da Castello fino a giù era pieno. C'erano tutte le fabbriche del lecchese. Quello sciopero è durato venerdì tutto il giorno e la commissione interna è andata in trattativa, poi è andato avanti anche sabato per tutto il giorno e so che alla sera, dato che è arrivato su un mio amico, le Acli ci han mandato su le tende, la Moderna ci ha mandato i panini e abbiamo montato due tende in mezzo alla strada bloccandola.

Abbiamo fatto picchetto e alla sera la gente ha cominciato ad andare e siamo rimasti in pochi e sono convinto che se fossero arrivate le camionette ci avrebbero menato e saremmo andati via tutti. Il mattino dopo tutti infreddoliti, io ho dormito un po' nella macchina di un sindacalista, abbiamo visto le donne di Castello che sono venute giù con caffè, thè e brodo. Sa chi ha bevuto per primo? I poliziotti che c'erano lì. Di notte c'è stato un po' di trambusto con i carabinieri. Verso le ventitre e trenta è arrivato un mio amico con la macchina, hanno aperto le portiere e son caduto dentro nella macchina, mi hanno portato a casa, sono andato a letto e il giorno dopo mi sono alzato alle undici e sono corso subito a Lecco per vedere come stavano le cose. Quando sono arrivato non c'era più niente e ho pensato male e invece avevano fatto l'accordo. Questo è stato il momento più pesante della lotta della Badoni.

Ed era nel...?

Eraamo nel '66. Lo ricordo perché avevo appena comprato la macchina. Se non sbaglio era l'ottobre del '66.

Poi è arrivato il '68 che è stato un anno particolare. Mi ricordo che in quell'anno io ho fermato una fabbrica da solo e in quel periodo noi della Badoni andavamo a fare i picchetti alla Sae per tirar fuori gli operai dalla fabbrica. Poi dopo erano quelli della Sae che facevano i picchetti, ma in quel periodo, prima del '68 eravamo noi i primi a farli. Nel '69 c'è stato il contratto determinante; c'è stata la prima grande manifestazione a Roma e la svolta per il contratto dei metalmeccanici.

Da quel momento è venuto fuori il discorso dell'uno per mille degli asili nido, eccetera. La Badoni era comunque sempre significante in piazza. Queste sono state le battaglie e i momenti di lotta. Io era andato a Meina alla ex villa Petacci a fare un corso sul problema dei cottimi e dei premi di produzione. Noi con i contratti interni siamo riusciti a superare il cottimo perché in effetti questo strozzava la gente soprattutto perché usato furbescamente. Il meccanismo era che ti davano dieci ore per fare un lavoro e per guadagnare qualcosa dovevamo mettercene nove perché c'era la percentuale di cottimo.

Il problema che il giorno dopo per fare lo stesso lavoro invece di darci dieci ore ce ne davano nove e mezzo. Bisognava stare attenti e allora cosa abbiamo fatto? Abbiamo studiato il meccanismo di trasformare il cottimo in premio di produzione che era collettivo e si basava sul tonnellaggio. Ogni fabbricazione che si faceva aveva un valore: è evidente che un locomotore pesa l'ira di Dio, una gru pesa meno, un carter pesa ancora meno. Poi si faceva un calcolo semestrale e la commissione interna metteva fuori un diagramma e uno generale annuale. Da qui veniva fuori una certa cifra che si divideva in funzione della categoria. La cosa da dire era che c'era partecipazione al cento per cento.

I rapporti tra i lavoratori come erano?

In meccanica non so. Io posso parlare per la carpenteria. Non dico che c'era quello che c'era nelle caverne e cioè il nonnismo. Con me forse l'hanno usato poco perché c'era mio papà che lavorava con me e rispettavano molto mio padre. Però era proprio un ambiente di quel tipo.

Ad esempio, tra quello che chiodava e quello che ci lavorava assieme non c'era una differenza di età molto grande, per dire che lui era tornato dal militare e quindi aveva ventidue anni e io quattordici; mentre gli imbastitori erano più vecchi. Per fare il chiodatore ci voleva innanzitutto una certa forza e poi anche una certa abilità. E quindi il chiodatore guardava quelli sotto di lui con una certa superiorità, anche se era da poco che aveva fatto il salto da una posizione come la mia a chiodatore.

Comunque c'era una familiarità anche se un po' 'inculturata' se mi lascia passare il termine, perché era tutta gente che non aveva poi studiato un granché. Per questo motivo il rapporto era burbero, però analizzandolo successivamente è chiaro che quel sistema burbero serviva per farti capire che dovevi stare al tuo posto, che c'era la scaletta che dovevi salire e perciò dovevi stare attento a fare l'altro gradino. Era un rapporto burbero, ma nello stesso tempo educativo anche se era un'educazione molto terra terra. Io vedevo la differenza dai miei coscritti che lavoravano in meccanica, che avevano un altro tipo di rapporto con gli operai. Era un rapporto un pochettino più acculturato anche perché lì bisognava cominciare a capire il disegno, gli attrezzi che usavi; chi capiva il disegno era quello che montava mentre il chiodatore doveva solo capire dov'era il buco e mettere il chiodo.

Il meccanismo era però lo stesso in qualsiasi tipo di reparto anche in quello dei locomotori, solo con sfumature diverse.

Si passava dal reparto più soft, cioè dal salotto al nostro che era proprio un'osteria per intenderci. Io ogni tanto mi domando ancora come ho fatto a fare i salti di qualità che ho fatto all'interno della fabbrica. Sono stato fortunato, sono riuscito a capire certi meccanismi che mi hanno portato a uscire dalla Badoni come disegnatore tecnico. Da autodidatta perché la mia scuola era quella lì che avevo fatto e basta. Questo era il rapporto che c'era.

Mi risulta che alla Badoni ci fosse un fondo di solidarietà?

Sì, era volontario e veniva trattenuto sulla busta paga degli operai. E inoltre se l'operaio tirava su dal fondo diecimila lire, la Badoni ne metteva altrettanti. C'era un comitato che gestiva questa cosa. Quando uno era a casa in malattia gli veniva dato quel tanto al giorno; era poca roba che comunque serviva. In più c'era un fondo che la Badoni versava, era un comitato assistenza studenti, e passavano i libri ai figli. Questo fondo di solidarietà gestiva la parte delle colonie. Io sono andato in colonia cinque volte, tre volte al mare e due in montagna, mia sorella è andata una volta sola. I figli degli operai andavano anche in colonia e non spendevano niente. Poi c'era il pacco natalizio che ricordo era davvero un bel pacco, riuscivi a mangiare: c'era il riso, burro, pollo.

Ti venivano poi date due tute all'anno, insomma c'era una situazione importante, si stava bene. La collaborazione c'era. Se uno era in difficoltà veniva aiutato a meno che non era un cretino che voleva di più ecco, se uno voleva essere pretenzioso lo mettevano subito in riga.

Però in generale c'era collaborazione...

Sì. Tra giovani e anziani anche. Il giovane che entrava in fabbrica vedeva l'anziano con riverenza.

Quando oggi penso che ho settanta anni mi ricordo quando allora guardavo quelli di sessanta anni che andavano in pensione ed erano decrepiti! Il rapporto era buono, addirittura si andavano a trovare quelli che erano andati in pensione. La commissione interna aveva anche il compito di mantenere i rapporti con quelli che non lavoravano più. Non dico che era una famiglia, ma una cosa vicina ecco.

Ci si conosceva tutti, se uno aveva un problema lo capivi, c'era quello sensibile che interveniva. Era anche divertente perché in mezzo al rumore se ne combinavano di ogni. E quindi il lavoro era un fattore di identità, c'era un forte senso di appartenenza al gruppo e c'era l'aspirazione al miglioramento data dal voler diventare operai considerati anche se magari non diventavi operaio specializzato. Essere considerati dagli altri - così come era ad esempio considerato mio padre - era un valore. Mio papà era un chiodatore a freddo perché era un uomo molto forte, era un ginnasta, un atleta, ed ecco perché io ero conosciuto come *il bagai del Pierin*. Io in confronto a lui sono un *casciavit*! Era anche molto considerato dai ragazzi che facevano il garzone di mio papà perché lui li ha sempre trattati bene. Il rispetto c'era.

Il trattamento in caso di malattia come era?

C'erano i primi tre giorni che non venivano riscossi. Lì c'era una differenza tra operai e impiegati. L'impiegato era pagato a mese perciò anche se stava a casa un giorno non cambiava niente, l'operaio invece era pagato a ore. Noi prendevamo lo stipendio tre volte al mese: al 7, al 17 e al 27.

Il giorno che sono entrato in fabbrica era il giorno di paga e quindi l'unico a non prendere lo stipendio sono stato io! Quella sera ho visto tutti correre per andare a riscuotere e io sono uscito senza soldi.

Tornando a noi non si prendono i primi tre giorni solo una settimana, se invece facevi quindici giorni allora prendevi anche i primi tre. L'incentivo era quello di stare a casa di più. Il meccanismo era talmente stupido che non lo avevano capito. L'impiegato stava a casa tre giorni e poi tornava a lavorare, io stavo a casa tre giorni e non prendevo i soldi e allora stavo a casa una settimana intera per prendere i tre giorni. La mia malattia si prolungava anche se ero guarito. A parte che l'impiegato era in un ambiente caldo e protetto, mentre gli operai no. Mi ricordo che dovevo scaldare il manico della mazza perché c'era su la brina! In un reparto che era la prima lavorazione della carpenteria, che era dall'altra parte della strada, quando veniva giù la nebbia non si vedevano gli uni con gli altri. Si lavorava così, in queste condizioni, perciò l'ambiente non era dei più felici.

C'è da dire che la famiglia Badoni era molto attenta, in particolare le due figlie, la Nicoletta e la Franca, che avevano messo in piedi una scuola a cui si andava di sera. L'incentivo per andare a scuola era di cento lire. Si andava il martedì, il mercoledì, il giovedì e il venerdì. Questo mi dava l'opportunità di non fare la decima ora di straordinario e cominciare ad andare a scuola solo per prendere le quattrocento lire e non perché mi interessasse la scuola. Le quattrocento lire mi facevano comodo perché andavo a ballare con Franco ed era proprio quello che spendevo a Rancio: centosessanta lire di entrata più quello che bevevo. Questa è stata la svolta della mia vita alla Badoni perché hanno fatto un corso di tracciatore.

Praticamente lei lavorava nove ore, poi smetteva e andava a scuola?

Sì, era un'ora o un'ora e mezza, non facevo l'ora di straordinario. Mia mamma si lamentava, però il fatto di andare a

scuola copriva la cosa. Io ho fatto questo corso di tracciatori ed eravamo in quattro. Si andava in via Cavour, la professoressa era la Rabbiosi e ci insegnava trigonometria. Io in matematica, aritmetica, sono sempre stato forte mentre in algebra ho sempre fatto una fatica boia. Con le espressioni invece, dopo averle imparate, andavo come un treno. In questo corso la trigonometria e il disegno li ho 'bevuti'.

Così quando hanno avuto bisogno di garzoni nei tracciatori già sapevano che io avevo fatto il corso e così sono entrato nell'élite della carpenteria. Lì non ci si sporcava, si vedeva il disegno e si imparava; eri un garzone; gli strumenti che si usavano erano il martello, il punzone, la riga, la squadra e il metro.

Ho cominciato a lavorare con il disegno di carpenteria che prima vedevo solo appesi perché li usavano gli altri. Ho iniziato a capire come era la carpenteria e il disegno di carpenteria, ho iniziato a capire gli angoli, i teoremi con seno, coseno, cotangente e cosecante, radice quadrata e via dicendo, tanto è vero che gli ultimi anni che ero in ufficio tecnico ho lanciato una sfida a chi sapeva ancora fare la radice quadrata e c'era il terrore. Eravamo solo in tre. Allora c'erano le macchinette. Parlo di periti che non si ricordavano più come era la radice quadrata. Questo è stato il mio salto evolutivo. Poi da lì, per uno strano meccanismo hanno voluto mandarmi in ufficio tecnico, forse per riuscire a scardinare la commissione interna, non so. So che io mi sono sposato a luglio del '68 e a ottobre dello stesso anno mi hanno mandato in ufficio tecnico e mi hanno fatto un bel regalo di nozze.

All'inizio erano un po' insicuri, poi hanno deciso che dovevo fare quel lavoro lì e quindi sono uscito dalla Badoni come disegnatore. Tornando all'evoluzione della fabbrica, se non fai il salto al nucleare come ha fatto la Forni, è diffi-

cile migliorare. Diciamo che il salto evolutivo è in funzione dell'evoluzione del Paese.

Ad esempio la centrale di Brindisi è stata fatta dalla Badoni: il serbatoio a pressione, sfere che andavano sulle metaniere, cioè si carica il metano si manda sotto pressione e lo si fa diventare liquido e poi si trasforma in gas perché se no non si può trasportarlo.

Avere un lavoro alla Badoni era come avere una qualificazione, un riconoscimento?

Il lavoro alla Badoni era sulla bocca di tutti. Mi ricordo che quando mia mamma aveva detto che sarei andato a lavorare alla Badoni tutte le donne le avevano risposto: “*Osti lé fortunà el to bagai!*”. Io avevo degli amici che avevano fatto l'avviamento con me che andavano a lavorare da artigiani, dove c'era l'insicurezza, invece lì quando venivi assunto eri sicuro; era una fabbrica che aveva voce nel mondo. Sì. Insomma, quando uno lavorava alla Badoni veniva considerato e poi venivi fuori che eri un bell'operaio. La Badoni io l'ho vista proprio morire, è stata una cosa disastrosa chiudere fabbriche come la Badoni, la Forni, la Sae, l'Italgru.

Quando io scendevo dal treno, prendevo il Bergamo e lo chiamavo così perché veniva da Bergamo, scendevano con me anche quelli di Como, quelli di Sondrio e di Milano. La stazione di Lecco era una cosa impressionante! Era una fiumana di gente! Era come vedere la gente uscire dallo stadio!

Lavorare lì era quasi d'élite, li chiamavano “I meccanoni”! Per quanto riguarda il profilo evolutivo di una fabbrica di quel tipo è molto lento anche perché la carpenteria era un prodotto povero, forse il prodotto più povero che c'è della metallurgia.

Forse la fonderia era ancora più povero come prodotto fatto sta che lì in carpenteria costruisci le cose di ferro come prodotto. Dietro c'è tutta una capacità di capire e di conoscere, però quando produci i prodotti sono pezzi di lamiera tagliati, angolari forati, bullonati o chiodati, mentre la meccanica è qualcosa di più raffinato dove si utilizzano macchine utensili, la fresatrice, il tornio e non usi solo martello e scalpello. Perciò possiamo dire che l'evoluzione della Badoni in effetti non c'è stata.

La parte evolutiva è stata quella di fare una carpenteria un pochino più importante come, ad esempio, le centrali elettriche e per la meccanica delle macchine importanti, per i locomotori, fare dei treni un pochino più belli. Bisogna dire che la carpenteria della Badoni attraverso uno studio di Roma dell'ingegner Covre ha fatto delle cose egregie, ad esempio il Palazzo Lauro di Torino, l'Aeroporto di Fiumicino, la Rinascente, i palazzi dell'Inps, il grattacielo della Moderna in piazza Manzoni, i ponti ferroviari. Ecco lì la carpenteria era un pochino più gentile, più raffinata però erano sempre quattro buchi nella lamiera e via andare. Perciò il profilo evolutivo di una fabbrica metalmeccanica che ha la carpenteria non può andare oltre; è talmente limitato che ad un certo punto muore.

La Badoni è morta perché la concorrenza, con i macchinari nuovi e gli spazi diversi, era spietata. Mi ricordo dell'India e che in Corea facevano i serbatoi per l'Arabia Saudita e li costruivano sulle navi mentre erano in viaggio per raggiungerla e utilizzavano i militari. Se il serbatoio a tetto galleggiante, che è anche questa una macchina, non è complessa, i popoli che hanno un minimo di raziocinio riescono a farlo e perciò con gli stipendi bassi e i diritti inesistenti diventa la stessa suonata di adesso.

Ha lavorato tutta la vita alla Badoni?

Sì, per trentacinque anni e mezzo. Mio papà trentatre e mio nonno qualche anno anche lui. Poi dopo ad un certo punto io avevo un figlio che voleva studiare ed ero un po' preoccupato per l'università e quindi avevo preso la decisione di licenziarmi e investire i soldi della liquidazione sulla laurea di mio figlio. Invece poi ha chiuso la fabbrica e non ho preso più neanche quella! L'ho presa dopo quattro o cinque anni.

“Un ambiente molto democratico”

Alessandro Tironi

Nato a Calolziocorte nel 1947, in Forni Impianti dal 1970 al 1981. Vicesindaco dal 1995 al 2004 e sindaco dal 2004 al 2009 a Carenno

Intervista di Lenia Natali

effettuata il 18 novembre 2011

Sono entrato alla Forni Impianti, in una grande fabbrica, nel settembre del 1970 dopo un'esperienza lavorativa come apprendista in aziende artigiane meccaniche. Sono stato inquadrato come operaio nel reparto meccanica con la mansione di tornitore. In quel momento si lavorava dieci ore al giorno e il sabato mattina era lavorativo. O forse erano nove ore al giorno più il sabato. Comunque erano tante, più di quarantotto sicuramente. Queste condizioni però sono durate per alcuni mesi, forse un anno, dopodiché entrava in vigore il nuovo contratto che prevedeva gradualmente la riduzione a quaranta ore settimanali. Quello è stato un grande momento anche per me, che pure venendo in Forni avevo

avuto un miglioramento dal punto di vista economico e della condizione di lavoro: in una grossa fabbrica c'era più disponibilità di attrezzature, di macchinari più avanzati, eccetera, quindi un ambiente e una condizione che mi attraeva molto anche dal punto di vista della realizzazione personale. E l'elemento nuovo era trovarsi in questa nuova famiglia: con i miei compagni di lavoro si era aperto un rapporto talmente stretto che era vissuto, da parte mia, davvero come una seconda famiglia, per cui andavo molto volentieri a lavorare. Mi appagava sia l'aspetto professionale sia il punto di vista umano perché le persone che avevo conosciuto e con cui avevo allacciato rapporti erano persone con cui si condividevano anche principi e obiettivi e questo aveva fatto sì che l'ambiente di lavoro fosse davvero un ambiente ideale in quel momento di formazione della mia vita. Naturalmente c'erano anche momenti di contrasto perché anche dentro la fabbrica c'erano persone con visioni diverse, quindi si discuteva molto. Un ambiente molto democratico.

Quanti operai c'erano circa in quel momento?

Circa duecentottanta/trecento operai, poi c'era un altro stabilimento che era ad Ambivere, vicino a Bergamo, che ne aveva altrettanti per cui complessivamente la Forni aveva sui seicento operai.

C'erano anche i turni di notte?

Ci son stati dei periodi, un po' più avanti, in cui ci sono stati i turni di notte perché c'erano delle produzioni che richiedevano delle consegne molto strette. Invece i due turni di lavoro erano fisiologici. Forse c'erano dei turni di notte in alcuni reparti, per esempio, dove si trattavano materiali per cui i forni dovevano andare anche di notte.

Mentre in altri momenti sono stati fatti dei turni di notte sia nel reparto di carpenteria sia nel reparto di meccanica, dove molto difficilmente si lavorava di notte essendo un lavoro molto delicato per cui necessitava avere massima concentrazione, essere sveglio.

Come e per quali vie le condizioni si sono modificate negli anni?

La fabbrica stava molto al passo con i tempi, con le tecnologie e con le evoluzioni tecniche, aveva conosciuto in quegli anni anche investimenti che ammodernavano l'apparato produttivo. Quindi c'era un'evoluzione anche da un punto di vista professionale. Il reparto dove lavoravo io, che era la meccanica, era molto specializzato dal punto di vista tecnico, per cui erano necessarie delle conoscenze anche tecniche e la formazione un po' di noi tutti era quella; avevo fatto anch'io dopo le elementari l'avviamento industriale e poi in quel periodo sono andato a Bergamo all'Esperia dove ho fatto un corso sabato e domenica di disegno tecnico. Infatti il mio primo lavoro è stato di disegnatore per qualche anno, poi mi sono appassionato al lavoro e ho scelto io di andare a lavorare sulle macchine.

Ma all'interno della fabbrica non facevano dei corsi di specializzazione?

No. Nel periodo in cui c'ero io no. Difatti per essere assunti c'era un provino: ti esaminavano e testavano le tue capacità. C'era un colloquio naturalmente. Nel momento in cui io sono entrato c'era un bando di ricerca personale, manifesti affissi per la provincia perché potenziavano questo settore. Al provino tecnico ti facevano fare dei pezzi e poi un colloquio e qui emergevano anche elementi di carattere

personale, familiare, politico, eccetera. Lo dico perché dopo il colloquio avevo parlato con il caporeparto e lui mi aveva chiesto se era vero che cantavo nel coro della chiesa, così si era tranquillizzato perché ero un bravo ragazzo ragion per cui mi avrebbero assunto. Questo elemento, che non è una raccomandazione ma una presa di informazioni sul tipo di persona, mi aveva molto colpito. Poi non so se hanno mantenuto lo stesso giudizio dopo, però diciamo che in quel momento lì mi aveva molto segnato.

Quindi un'azienda che era molto evoluta e anche noi - che avevamo o fatto la scuola dell'obbligo o avevamo frequentato dei corsi di perfezionamento e approfondimento - eravamo molto stimolati dall'apprendere nuove modalità nella professione. Dal punto di vista tecnico, dico che la fabbrica a cui noi abbiamo dato molto, ci ha a sua volta dato molto dal punto di vista professionale, della formazione e della conoscenza. Anche se non abbiamo frequentato dei corsi all'interno, avevamo però questa preparazione di base che ci ha consentito di stare al passo.

Gli unici corsi che ricordo furono nel momento in cui c'era stato un passaggio nell'utilizzo delle tecniche: si era passati dagli utensili tradizionali, dai videri - che venivano saldati e commercializzati - agli inserti, che erano un prodotto che avevano inventato in Svezia, dove erano molto più all'avanguardia di noi, erano preconfezionati e nella lavorazione rendevano molto di più, anche se dovevano essere utilizzati con un certo criterio. Quindi ci avevano fatto fare un corso per insegnarci le caratteristiche delle lavorazioni, che erano tantissime: a seconda dell'utilizzo del materiale, della durezza, eccetera doveva essere impiegato un certo tipo di inserto.

Io credo che nel territorio sia stata una delle prime aziende sia a utilizzare queste tecniche e attrezzi di lavorazione

sia a formare il personale. C'è stato poi il momento delle macchine a controllo numerico. Mi ricordo che la Forni ha avuto il primo tornio a controllo numerico su scheda sulla quale lavorava un ragazzo che era stato formato ed era una macchina molto avanzata. Poi sono arrivate le fresatrici a controllo e poi è finita l'esperienza, purtroppo è finita. Però l'azienda si è sempre caratterizzata per un'innovazione sia dal punto di vista sia delle macchine sia delle attrezzature da utilizzare. Naturalmente quando introduceva queste tecnologie formava anche i lavoratori che dovevano utilizzarle.

Quindi c'era la possibilità di un'evoluzione dal punto di vista lavorativo? C'era possibilità di far carriera?

Questo coincideva naturalmente con un avanzamento professionale. C'era una selezione che era molto basata sul merito; poi c'era anche qualche elemento di raccomandazione, però essenzialmente si guardava all'aspetto professionale, alla capacità, alla possibilità della persona di poter svolgere quella funzione. Per cui non c'erano, al di là di piccole cose, non c'erano dei pregiudizi che potessero escludere qualcuno. Si guardava anche alle capacità, alla preparazione e all'attinenza della persona senza escludere nessuno.

Dico che tutti hanno avuto possibilità di avanzare anche perché c'era, dal punto di vista sindacale, una presenza molto combattiva, preparata, importante che serviva anche questi aspetti e cioè l'aspetto della non discriminazione, della possibilità di ognuno, della necessità di riconoscere la professionalità, l'impegno che poi ha portato a situazioni quali il primo inquadramento unico tra operai e impiegati che è stato fatto in un contratto aziendale della Forni. Mi ricordo perché questo fu oggetto anche di pubblicazioni, insomma l'amministratore delegato di allora, che era l'ingegner

Brambilla, era apparso in un'intervista sull'*Espresso* perché appunto era la prima azienda che aveva introdotto questo inquadramento. Poi questo è stato recepito in contratti nazionali successivi.

Il fatto che lei si trovasse così bene sul lavoro era dato da questo clima di solidarietà e di equità nei trattamenti?

Sì, io credo che la Forni, ma anche le grosse fabbriche, sono state una scuola di vita per noi. Io allora avevo ventitre anni e sono entrato in questo tipo di ambiente con diversi giovani miei coetanei, tutti con la voglia di imparare e migliorare professionalmente, ma anche di essere compartecipi della vita civile, sociale e politica di quel momento. Per cui l'impegno sindacale ci ha un po' caratterizzati tutti, non facevamo distinzione tra attività lavorativa professionale e impegno sindacale. Era un tutt'uno. Li vedevamo come due momenti della nostra vita che si intrecciavano molto fortemente.

Prima dicevamo dell'organizzazione, della non discriminazione, eccetera, ecco, nelle assemblee si discuteva di questo, dei meccanismi di riconoscimento della professionalità, dei meccanismi per fare acquisire professionalità a tutti senza escludere nessuno. Qualcosa di molto trasparente e democratico dove anche i meriti venivano dati sulla base dell'impegno. Non una contrapposizione all'azienda, ci sentivamo parte dell'azienda, volevamo esserne parte e contribuire al progresso dell'azienda, creando un ambiente di lavoro dove quando uno entrava potesse essere soddisfatto di quello che faceva.

Un elemento importante era che dovevamo anche dimostrare che l'impegno sindacale non era sinonimo di disimpegno, di disinteresse. Volevamo dimostrare che quello che acqui-

sivamo, come ad esempio il salario, era frutto del lavoro e dell'impegno dato e partecipato. Le persone che erano nel sindacato dovevano innanzitutto dimostrare che non eravamo dei pesi, come accadeva nella maggior parte dei casi, ma che eravamo all'avanguardia anche in questo.

Possiamo dire che la Forni Impianti era una buona azienda?

Sì. Quando parlavamo prima di nostalgia, da questo punto di vista io credo che fosse, tralasciando pure i conflitti che ogni tanto c'erano, qualcosa di vivo, che non era una parentesi rispetto al resto della vita. Per cui quando uscivamo dalla fabbrica e andavamo al sindacato, ciò rappresentava una continuità per molti di noi che si erano appassionati alla politica. Qualcuno si era dedicato all'impegno politico assumendo cariche istituzionali e quindi lì c'è il segno di quello che ha prodotto quell'ambiente e quella formazione, sia dal punto di vista lavorativo che umano, con i contenuti e i valori che abbiamo acquisito in quel contesto.

Con la direzione che rapporto c'era?

Io ho fatto parte dell'esecutivo sindacale quasi da subito insieme con tutto il gruppo formatosi. Con la direzione è andata bene fino a quando l'azienda lavorava per una prospettiva di sviluppo, poi quando questo cammino si interrompeva, c'era un rapporto conflittuale, nel senso che noi portavamo delle esigenze, delle istanze e la direzione le doveva rendere compatibili con l'equilibrio economico, finanziario e con i rapporti con l'esterno, con le altre fabbriche.

Però devo dire che c'è sempre stata la disponibilità a valutare le situazioni anche perché ritengo che questo clima e questo ambiente non è che danneggiasse l'azienda.

Avere dei lavoratori che si sentivano realizzati, non comportava un danno da un punto di vista qualitativo e quantitativo della produzione. L'atteggiamento della direzione, specialmente quello dell'ingegner Brambilla, che vedevamo un po' come un guru, un extraterrestre, in realtà secondo me era molto lungimirante, era di disponibilità. Poi non so se nell'ambiente industriale queste sue scelte sono state condivise e apprezzate, però in quel momento la volontà era di realizzare un posto di lavoro in cui chi era dentro avesse la soddisfazione di starci.

In quel periodo dal punto di vista sindacale sono state introdotte molte novità come, ad esempio, la mensa aziendale, che stavano realizzando già nei primi mesi in cui lavoravo, anche se c'era già una prima mensa dove si riscaldavano i cibi portati da casa. Ecco proprio quei mesi li sono stati mesi di passaggio. Mi ricordo che dopo qualche mese ho iniziato anch'io a fare i turni e alla sera mangiavamo nel reparto che era stato isolato con dei tavolini e si poteva consumare quello che si portava da casa, la così detta *schiscetta*.

Nel frattempo si stavano adeguando questi locali per la mensa e quando è stata aperta c'è stato un grande cambiamento dal punto di vista delle condizioni di vita dei dipendenti all'interno dell'azienda. Questi cambiamenti avvenuti portavano a un miglioramento rispetto alle condizioni precedenti.

Ho vissuto proprio gli ultimi momenti precedenti al passaggio, quindi le quaranta ore, l'introduzione della mensa, la professionalità riconosciuta, eccetera. È stato un momento molto vivo dal punto di vista dell'elaborazione, della discussione e poi nel concordare e contrattare con l'azienda condizioni di vita e di salario migliori.

Ci sono stati momenti di lotta interna per ottenere queste condizioni?

Come dicevo prima, da un punto di vista sindacale è stata una scuola per me. Lì ho imparato, appreso e parliamo anche del rapporto tra anziani e giovani. Sindacalmente la Forni Impianti era un'azienda molto forte, molto preparata. Gli anziani erano nelle commissioni interne, che erano formate dalle persone più sindacalizzate, più dure perché allora la contrapposizione era molto diversa, più forte. Erano persone che si esponevano e, quelle che ho conosciuto io, erano tutte professionalmente molto preparate e avevano questa propensione a essere disponibili come punto di riferimento degli altri e, quindi, anche a esporsi, cosa che in quel momento voleva dire anche rischiare il licenziamento.

Lì sono nati i consigli di fabbrica e quindi c'era una forte partecipazione a tutte le iniziative di lotta. Alla Forni Impianti non è che non si facesse sciopero perché aveva condizioni migliori, no, ha sempre partecipato perché la stella che ci guidava non era solamente la questione interna, ma una questione di carattere generale.

Ho imparato dal sindacato di allora, che la nostra condizione doveva sempre essere rapportata alla condizione generale del Paese, cioè non fare le cose per rappresentare una lobby, tutto ciò che facevamo era in un'ottica di progresso generale del Paese. Tant'è vero che quando hanno rapito Moro o quando ci sono stati altri fatti di terrorismo le nostre aziende sono sempre state in prima fila, spontaneamente interrompevamo il lavoro. Adesso queste cose succedono perché ci sono le crisi aziendali. Allora noi interrompevamo il lavoro e uscivamo e ci aggiungevamo al corteo della Sae che era sopra di noi.

Ci si trovava in Piazza Garibaldi a Lecco dove c'era il concentramento dei manifestanti, il teatro sociale di allora, il punto di ritrovo. La fabbrica era molto sindacalizzata e partecipava a tutte le iniziative, anzi le promuoveva. Da noi all'interno c'era discussione perché l'iniziativa fosse molto partecipata e tutti fossero presenti. In larga parte era anche molto unita e credo che questo sia anche un elemento che ha portato ai risultati interni.

C'era questo concetto di interpretare la propria azione sindacale non nell'interesse di casta ma nell'interesse generale del Paese, cosa che ha formato parecchie persone anche dal punto di vista civico, civile. Io ho conosciuto l'esperienza di Olivetti e di altre fabbriche, e nel nostro piccolo penso che anche i dirigenti dell'azienda avessero in qualche modo un occhio a quelle esperienze. Quelli addirittura avevano costruito case, scuole, individuavano la fabbrica come un elemento parte della vita sociale. Qualcosa di molto bello insomma.

La Forni era una fabbrica metalmeccanica e forse penso non ci fossero tante donne all'interno...

Nei reparti neanche una. Forse in chimica e poi negli uffici dove svolgevano attività impiegatizie, ma nei reparti, adesso vado a memoria, non mi ricordo ci fossero donne. Non c'erano neanche negli uffici dei reparti, erano tutti uomini. Le donne erano in mensa, quando è nata la mensa, però da un punto di vista della partecipazione all'attività aziendale e sindacale le donne erano molto presenti.

Avevamo nel consiglio di fabbrica almeno due donne rappresentanti ed erano molto combattive e attive. Sì. Non sono state sempre quelle ovviamente, nel tempo si sono intercambiate.

C'era una coscienza, dal punto di vista della solidarietà e sindacale, con chi lavorava nei reparti, molto viva. Anche su questo abbiamo mantenuto un ricordo molto positivo. Non c'era la questione femminile ma le donne c'erano. Da quel che ricordo non è che aspirassero a lavorare in reparto o in saldatura e in meccanica. Per quelle presenti negli uffici amministrativi, tecnici, c'era una sindacalizzazione e una coscienza politico-sociale molto alta. La loro presenza era minoritaria rispetto a quella degli uomini ma erano molto preparate e molto attive. Si facevano rispettare per quello che mi ricordo, ecco.

Cosa è successo a questa fabbrica che funzionava, che era all'avanguardia?

Durante gli incontri, che avevamo con la direzione nei momenti di rinnovo del contratto, si faceva anche il punto sugli aspetti dei carichi di lavoro, delle commesse. L'azienda ci informava perché volevamo partecipare, tant'è vero che sono stati concordati i turni di notte; in quel periodo era iniziata la produzione di parti di centrali nucleari in Francia, parliamo del '78-79. Quindi si lavorava in settori molto avanzati nel campo anche dei rifiuti per la questione del riciclaggio.

Ad un certo punto si sono cominciate a vedere delle difficoltà dal punto di vista delle commesse. Noi lavoravamo molto nel campo dei sollevamenti, come gru da porto, abbiamo fatto delle cose anche per la Cina. Lì sono iniziati i tagli dei finanziamenti, adesso non so quale politica ci fosse dietro. Il mio giudizio, che non ho condiviso con nessuno, è che si sono sovrapposte due cose: da un lato la difficoltà del settore, in un momento di cambiamento, a garantire la capienza e le commesse per lavorare dall'altro il progetto di modifi-

care l'assetto urbanistico della città, quindi di mandar fuori la aziende. Tant'è vero che alcune produzioni che la Forni aveva sono state prese da altre grosse aziende; ad esempio le antenne, le parabole prima ha cercato di farle la Sae, poi sono andate in Spagna.

Pensandoci ha chiuso anche l'azienda di Ambivere, che non aveva problemi di ubicazione in città, e quindi, secondo me, è stato qualcosa fatto a tavolino, magari han visto che la concorrenza nel settore si faceva più cruenta. Dopo di noi anche la Badoni è andata in crisi così come la Sae ed eravamo tutte aziende collegate a questi settori.

C'è stato un periodo di travaglio per poi arrivare alla pratica del fallimento e la nomina del liquidatore. Anche in quella fase non si capiva bene se era solo un momento di difficoltà dell'impresa, ma alla fine la storia ha avuto il suo corso e l'azienda ha chiuso. Io sono rimasto proprio fino all'ultimo giorno. Prima della chiusura definitiva l'azienda ha fatto qualche settimana di cassa integrazione. Poi mi sono trovato un altro lavoro.

Quanti operai c'erano ancora quando ha chiuso? L'azienda ha licenziato progressivamente gli operai?

Quando era stato nominato il liquidatore siamo andati in concordato preventivo e da lì è iniziata un po' la diaspora, nel senso che le persone si cercavano un altro posto di lavoro perché avevano famiglia. Poi c'erano quelli come me, impegnati sindacalmente, che in quel periodo andavano a fare interviste in televisione. Abbiamo fatto di tutto: cortei in Comune, assemblee pubbliche in Comune, anche perché vivevamo questa fase come un danno per l'Italia e per le nostre aspettative, perché quella era stata una bella esperienza di vita, ma vedevamo anche la perdita di un patrimonio in-

dustriale e professionale della città. E così è stato. Come ho già detto in quel momento c'era tanta professionalità nelle fabbriche, per cui i piccoli imprenditori hanno assorbito tutta la manodopera.

Son state parecchie migliaia a perdere il posto di lavoro e in qualche modo è stata tutta assorbita dal territorio. Si è chiusa una fase dolorosa dal mio punto di vista e da quello dei miei compagni di lavoro i quali hanno mantenuto ottimi rapporti. Ci vediamo ancora e guai se qualcuno non si fa vivo, siamo subito preoccupati. Quel 'cemento' che era nato in quegli anni era una cosa vera e ricordiamo quel periodo con un po' di nostalgia.

Volevo dire del dopo Forni per raccontare un aspetto che è legato. Alla fine di questa esperienza, e lo dico perché non è stato solo personale, specialmente per noi che siamo rimasti lì fino all'ultimo, c'era il problema di ricollocarsi sul mercato del lavoro. In gran parte le persone che erano lì erano tutte specializzate ed erano ricercate dal mercato del lavoro, però erano anche molto sindacalizzate.

Per raccontarvi, c'era il capo del mio reparto che aveva già il posto in un'altra azienda nel settore della meccanica, è venuto da me per chiedermi perché non andavo anch'io in questa azienda che cercava personale. Erano gli ultimi giorni che eravamo lì; lui mi conosceva e sapeva anche che ero sindacalizzato, tra l'altro anche lui era molto sensibile ai problemi nonostante la sua posizione. Allora anch'io mi sono presentato in quell'azienda dicendo che mi aveva indirizzato tal dei tali e che sapevo che stavano cercando. La segretaria mi dice di aspettare, ma poi ritorna e mi dice che l'informazione che avevo avuto era sbagliata e che non stavano cercando. Il giorno dopo al lavoro ho chiesto spiegazioni al mio caporeparto che mi risponde che si sarebbe informato.

Alla fine mi dice che io ero sulla lista nera. Questo fatto si è ripetuto anche in un'altra azienda qui vicino a Lecco, dove un mio compagno di lavoro che era già stato assunto, viene a dirmi che stavano cercando persone qualificate. Mi sono presentato al colloquio e ho visto lì uno che lavorava alla Forni e alla fine mi hanno fatto sapere che non avevano bisogno. Anche questi sono stati episodi per me un po' dolorosi, ho fatto fatica a collocarmi all'inizio.

Noi eravamo anche un po' ingenui, ma volevamo essere onesti, per cui quando ci presentavamo non nascondevamo niente di quello che eravamo. Questo, qualcuno lo sapeva già perché aveva la lista nera e quindi bastava il nome per essere esclusi, mentre qualcuno invece ce lo chiedeva e noi onestamente rispondevamo la verità. C'era un altro impiegato che era un progettista ed era nel consiglio di fabbrica. Anche lui quando si presentava diceva che era stato nell'esecutivo di fabbrica e gli rispondevano che gli avrebbero fatto sapere. Questo qua dopo un po' di colloqui non sapeva più cosa fare se non dire delle bugie. Alla fine, aveva quasi trent'anni, ha scelto di risciversi all'università e di laurearsi in medicina. Comunque tutti alla fine sono riusciti ad essere ricollocati.

Capitolo 3

Le condizioni di lavoro

Nelle interviste i riferimenti al salario, al suo ammontare, sono pochi e spesso vaghi. Non sembra fosse la calamita fondamentale che attirava nella grandi aziende, come ricorda Gianfranco Rossi per la Badoni: “La paga era da manovale per tutti, come le paghe che erano in voga in quel periodo in qualsiasi stabilimento. Non è cambiato tanto da dove lavoravo prima, avevo la qualifica e non l’avevo, però la paga era quasi uguale, non c’era questa grande differenza. Ci poteva anche stare in uno stabilimento grosso dove avevi tutto, la mensa, gli spogliatoi, l’orario per mangiare se facevi i turni, tutta un’altra cosa rispetto agli stabilimenti piccoli dove queste cose non le ho mai avute”. Anche alla Guzzi i salari non erano elevati: “erano pochi, perché mi ricordo che avevo fatto una scommessa con qualcuno nel ’69; lavoravamo ai Trattamenti e con la notturna e gli straordinari non arrivavamo a centomila lire al mese”. (Franco Alippi) L’azienda aveva grossa discrezionalità nel decidere l’ammontare del salario: “loro facevano quello che volevano” (Fiocchi, Francesco Balbiani), sino al caso leggendario della Vismara: “Questo padrone pensa te è diventato famoso anche per una cosa. Lui si riempiva le tasche di gettoni... che sono i cinquecento lire d’argento, e lui passava nei reparti, ti chiamava, ti chiedeva cosa facevi e ti dava il gettone Vismara”.

Il cottimo, ossia il pagamento di parte del salario in base al rendimento individuale, resiste a lungo. “Lavoravamo a cottimo, purtroppo fin dopo il ’70, adesso non mi ricordo bene, noi avevamo le bolle per il cottimo e dovevamo marcare tutte le sere il lavoro che facevamo, se non lo facevi dovevi spiegargli il perché, i ritmi erano abbastanza stretti, perché quando lavori a cottimo, lavori a cottimo. Avevamo la nostra paga oraria che era distinta dal cottimo, però il

cottimo era un incentivo in più che se lo facevi prendevi quel tot in più, se non lo facevi prendevi il minimo” (Rossi). L’abolizione del cottimo individuale sostituito poi dai premi di produzione di fabbrica o di reparto è sofferta e in molte aziende trova opposizioni da parte dei lavoratori.

Anche per l’orario il punto di svolta è attorno al 1970. La situazione presentata da Rossi si può estendere a molte fabbriche: “Quelli che facevano i turni facevano le otto ore, quelli che facevano giornata ne facevano dieci, era d’obbligo e se c’era bisogno si lavorava anche durante le feste, tante volte, a seconda dell’urgenza che c’era, ma il massimo che facevi erano le dieci ore, dopo con le battaglie delle quarantotto ore hanno cominciato a calare a otto più gli straordinari quando avevano bisogno e basta. E dopo il sessantotto facevamo le quaranta ore, cinque giorni, otto ore”. Nella Vismara degli anni ’60 “si partiva dal mattino alle sette e si usciva la sera alle otto. Si entrava al buio e si usciva al buio”.

Qualcosa cambierà con il ’68, con la contrattazione unitaria, nazionale e di fabbrica: “Le ferie, il diritto di avere due settimane consecutive, non solo quando gli giravano *i ball* che non arrivava il camion e allora *a ca’ toeucc che ghè mia de laurà*, poi il calendario annuale delle ore di lavoro, far le ferie con un accordo scritto... e poi sulla malattia che non avevi pagati i primi tre giorni, invece se uno stava male un paio di giorni poi veniva a lavorare, non è che è un lazzarone... è stata materia dura perché il padrone diceva “il lavoro lo gestisco io, le funzionalità del reparto le gestisco io”, noi invece volevamo fare due settimane di ferie consecutive, poi tu prima di fare gli orari devi chiamarci per vedere se a noi va bene, non sembra ma ti cambia la qualità della vita!

Se no i turni bisognava farli quando diceva lui, il sabato perché la pulizia bisognava farla il sabato, anche lì noi dicevamo che smettendo mezz'ora prima potevamo far la pulizia, invece no il padrone al sabato ne faceva tornare sei apposta e noi dovevamo mettere in piedi anche le squadre che al sabato venivano a lavorare” (Penati a proposito della Vismara).

Ma è sulla sicurezza, sul controllo operaio dell'ambiente di lavoro che la nascita dei consigli di fabbrica segna la svolta più profonda. Vediamo due affreschi di fabbrica prima del 1968: “In Vismara entro, mi son spaventato. Era come una stazione ferroviaria, carichi che andavano, persone che gridavano, un odore pazzesco, da vomito! Ho passato sette mesi a star male, vomitando. Lì c'erano proprio i gradini da fare, se arrivi per ultimo fai i mestieri più brutti, pulire le budella. C'erano anche i manzi, ma erano pochi, dieci a settimana, c'erano solo i maiali e non si buttava via niente, il pelo, le unghie, gli occhi con cui si facevano delle vitamine, poi ci chiamavano a fare delle prove con delle creme di grasso animale, facevamo le cavie”.

La fabbrica più pericolosa è senza dubbio la Fiocchi munizioni, teatro non infrequente di incidenti mortali come ci ricorda l'esperienza di Francesco Balbiani: “Nel periodo in cui ho lavorato, io non li ho visti, ma ero lì, tre volte è successo che proprio son saltati. Uno l'hanno addirittura trovato sopra un albero, per dire quanto era pericolosa questa roba... tutti della Valsassina, non so perché e lavoravano nella zona più pericolosa, a questi qua gli interessavano solo i soldi. Lì la lotta la dovevi fare prima con i lavoratori, a loro interessava che se il lavoro era più pericoloso gli dovevi dare più soldi.

Si monetizzava tutto, anche il rischio più elevato, la vita... e poi le indagini non scoprivano mai i motivi degli incidenti mortali”. Gli incidenti mortali non finiscono purtroppo col ’68: nel 1993 muore Rosy Vitale, delegata e appena rientrata in fabbrica dalla maternità. Ma è ancora alla Fiocchi che si sperimenta la chiave di soluzione più rivoluzionaria per migliorare l’ambiente, ossia la conoscenza profonda dell’organizzazione del lavoro da parte dei lavoratori e la possibilità di intervenire sullo stesso processo, come dimostra ancora Balbiani. “Sì, poi ci sono gli infortuni diciamo quelli delle trance. Poi nel tempo appunto perché le macchine le progettavamo noi diventava quasi impossibile farsi male perché dove è pericoloso se sposti ad esempio la protezione la macchina non parte, si ferma.”

**“Come fabbrica, come operai,
come tutto eravamo considerati”**

Gianfranco Rossi

Nato nel 1940 a Fiume, in Badoni dal 1960 al 1995. Membro della Commissione interna per diciassette anni

Intervista di Franca Maggi
effettuata il 18 ottobre 2011

Al mio ingresso in fabbrica ho trovato condizioni abbastanza buone, pur essendo principianti che entravano in uno stabilimento grosso, avendo lavorato sempre in fabbriche piccole, eravamo abbastanza considerati, della dirigenza non potevamo lamentarci. Ci sono stati dei momenti in cui magari ci cambiavano il posto e allora c’erano cose che non

ci andavano perché magari non eri capace, non sapevi com'era, ma nel complesso si stava bene. Sono entrato come manovale perché non ero qualificato e la prassi era questa: potevi diventare anche direttore in due mesi però loro ti prendevano come manovale, anche se facevi un lavoro specializzato. Io ho fatto vent'anni il saldatore e ho imparato tutto lì.

La paga era da manovale ovviamente?

La paga era da manovale per tutti, come le paghe che erano in voga in quel periodo in qualsiasi stabilimento. Non era cambiato tanto da dove lavoravo prima, avevo la qualifica e non l'avevo, però la paga era quasi uguale, non c'era questa grande differenza. Ci poteva anche stare in uno stabilimento grosso dove avevi tutto: la mensa, gli spogliatoi, l'orario per mangiare se facevi i turni, tutta un'altra cosa rispetto agli stabilimenti piccoli dove queste cose non le ho mai avute.

Com'erano i rapporti con gli altri lavoratori?

Eravamo settecentocinquanta e tutti per nome non li ho mai conosciuti, io non ho mai litigato con nessuno, ma può capitare in uno stabilimento grosso. Però se per diciassette anni mi hanno tenuto nella commissione interna vuol dire che qualcuno si fidava di me perché se non vai bene non ti votano. Sono uno che nelle assemblee purtroppo non parla mai perché ero un po' restio col microfono, non mi è mai piaciuto, però eravamo quaranta delegati e tredici dell'esecutivo e se sono stato votato è perché io andavo bene per loro e loro andavano bene per me.

Ho avuto buoni rapporti con tutti, anche con i miei capi e i direttori, anzi ero anche considerato: ho avuto delle discussioni con dei capi reparti e il direttore li ha richiamati,

perché se lo facevo era perché avevo il diritto di fare certe cose come spostarmi dal posto di lavoro... poi questi erano i *capini*, col capo sono sempre andato d'accordo.

Nel periodo che sono stato là penso che nessuno si sia potuto lamentare perché le lotte le abbiamo fatte tutti, si doveva farle o per le categorie o per gli aumenti di paga o perché c'erano degli straordinari da fare e noi sostenevamo che non ci potevano obbligare e se qualcuno comunque vuole farli dovete dargli qualcosa, perché uno si impegna a lavorare il sabato e magari anche la domenica; erano queste le lotte che si facevano.

Non posso lamentarmi della direzione che c'era quando c'ero io, dopo no, le cose son cambiate, piano piano sono andate a deteriorarsi verso il '78-80, forse anche un po' prima, si capiva che c'era qualcosa che non andava: compravano macchine sbagliate, spendevano soldi per niente. Nel complesso fino agli anni '90-94 ha tirato; io sono andato via nel '91 e nel '94 hanno chiuso, ho fatto due anni fissi in cassa integrazione perché ero uno dei probabili pensionati, eravamo una ventina e abbiamo tutti firmato, perciò dall'85 al '90 ha cominciato ad essere un po' in crisi, forse era voluta perché volevano chiudere, han cominciato a perdere i locomotori, il direttore ha fatto un altro stabilimento con i nostri macchinari...

Tornando ai primi anni del suo lavoro, com'erano i ritmi, gli orari?

Lavoravamo a cottimo, purtroppo fino dopo il '70, adesso non mi ricordo bene, noi avevamo le bolle per il cottimo e dovevamo marcare tutte le sere il lavoro che facevamo, se non lo facevi dovevi spiegargli il perché, c'erano ritmi abbastanza tirati, non c'era margine sulla bolla perché ma-

gari loro ti davano dieci ore, tu ne facevi sette o otto, però non potevi passar fuori dall'orario che ti davano loro se no dovevi spiegargli il perché, il per come, il per quando. I ritmi erano abbastanza stretti, perché quando lavori a cottimo, lavori a cottimo.

A cottimo eravate pagati in base alla quantità di lavoro fatto?

No, noi avevamo la nostra paga oraria che era distinta dal cottimo, però il cottimo era un incentivo in più che se lo facevi prendevi quel tot in più, se non lo facevi prendevi il minimo, allora se stavi dentro nel loro ritmo qualcosa in più lo prendevi, poco, ma qualcosa in più. La paga non c'entrava col cottimo, il salario sindacale c'era, era indiscutibile. Dopo hanno tirato via tutto e si lavorava forse di più di quando c'era il cottimo, perché se uno quando è lì fa il suo mestiere, lavora.

Erano pochi quelli di cui potevi dire: “quello lì non ha mica tanta voglia”, io ho cambiato quattro reparti ed era tutta gente che lavorava, che faceva il suo dovere e non stava lì tanto per campare, specialmente i più anziani, noi giovani si poteva capire qualche volta, però con gli anziani non sgarravi. Il nostro lavoro dovevi farlo sempre in due, però poi quando vai a fare il saldatore, se tu hai il compagno che lavora con te non puoi dire: “io ce ne metto di più”, devi star dentro nei limiti di quello che devi fare.

Lei com'è entrato a far parte della commissione del sindacato, è stata una scelta sua?

E' stata una spinta di un compagno vecchio che mi ha tirato dentro, il Nava è stato lui, io gli ho detto che non ci capivo niente di sindacati ed ero giovane e non volevo neanche impegnarmi, dico la verità, poi ha insistito...

Forse il problema è stato questo, quasi tutti i nuovi che arrivavano dovevi andar là a vedere se si tesseravano, io invece la prima cosa che ho fatto è stata andare a cercare il delegato della Cgil per iscrivermi, ero iscritto dov'ero prima e volevo iscrivermi anche qui, che è meglio ancora, e dato che lui era proprio responsabile della commissione ed eravamo amici, stava qui a Germanedo di casa e allora sono entrato, poi la gente mi ha votato, perché lì sta alla gente, se la gente non vuole non ti vota. Ho avuto fortuna perché avevo abbastanza dialettica con tutti nello stabilimento, poi noi ai tempi davamo via l'Unità tutte le mattine ed era una cosa d'istinto che avevamo noi, gli altri non ci interessavano. C'erano anche i compagni della Cisl e non potevo lamentarmi, sono sempre stato amico, c'erano le discussioni solite, perché non era la stessa cosa, però i rapporti erano corretti.

E quante ore al giorno lavoravate?

Quelli che facevano i turni facevano le otto ore, quelli che facevano giornata ne facevano dieci, era d'obbligo e dopo era a seconda del problema del lavoro, se c'era bisogno si lavorava anche durante le feste, tante volte, a seconda dell'urgenza che c'era, ma il massimo che facevi erano le dieci ore. Dopo con le battaglie delle quarantotto ore hanno cominciato a calare a otto più gli straordinari quando avevano bisogno e basta. E dopo il '68 facevamo le quaranta ore, cinque giorni di otto ore. Prima tante volte lavoravi anche al sabato fino a mezzogiorno, non eri obbligato, ti chiedevano e se volevi andare, andavi.

Con i suoi compagni c'era un clima sereno?

Abbastanza buoni rapporti con tutti gli operai, si parlava, si discuteva nei reparti, tante volte mi sentivo anche sgridare

dal capo perché parlavo mentre si lavorava e distraevo gli altri! Parlavo di cose sindacali. Finché stai nei cinque minuti è un conto poi quando diventavano dieci minuti, un quarto d'ora cambiava. Come quelli che andavano a bere il caffè, li vedevano, non è che non li vedevano e io gli dicevo: “state attenti, almeno guardate quando c'è in giro quello là, se non c'è in giro andate”, a parte che il lavoro lo facevano! Il capo girava, perché lui dava disposizioni sul lavoro a tutti, poi girava, guardava se andava tutto bene. La maggior parte del tempo era in ufficio, però l'ufficio era in alto e vedeva tutto.

Non l'ho mai sentito però gridare, neanche il capo generale che aveva sotto quattrocento persone, quando chiamava qualcuno lo faceva in ufficio e non sapevi nemmeno che cosa gli diceva.

Lei ha detto una cosa interessante, che è entrato nel sindacato perché un anziano l'ha coinvolto. E' stato un caso o gli anziani in genere cercavano di coinvolgere i giovani?

Gli anziani dicevano che un giorno avrebbero dovuto avere il ricambio, trovare quaranta persone per il consiglio di fabbrica non è mica tanto facile. Anche da parte della Cisl, anche loro cercavano iscritti, quelli che andavano bene. Io penso che cercassero di convincere tutti i giovani che secondo loro potevano essere adatti a una certa funzione, secondo la loro esperienza dicevano se uno poteva andar bene per la commissione perché, insomma io non parlavo al microfono, però se ero a contatto col direttore non c'era nessun problema, per me era una persona normale come tutte le altre, anche questo vuol dir molto per loro, non è il microfono che conta, è saper parlare col direttore quando c'è qualche contrasto.

Io infatti finché c'è stato sia il direttore del personale, sia il direttore generale, sia l'amministratore quando avevo bisogno facevo un colpo di telefono: "ho bisogno di lei", "venga a tal orario, io l'aspetto", andavo su parlavamo, poi lui diceva: "adesso vedo io". Succedeva se c'era qualcosa che non andava, come un richiamo che non doveva essere fatto da un capo, che il capo è una persona normale c'è quello che gli va e quello che non gli va.

Cosa ha significato entrare a lavorare in questa fabbrica a ventidue anni, era un orgoglio?

A dir la verità sono entrato per sbaglio perché è stato mio papà a fare la domanda senza dirmi niente, siccome era amico del direttore. Io ho sempre lavorato in stabilimenti piccoli e son sempre stato bene perché mi adeguavo al lavoro, facevo il mio dovere e non volevo discussioni con nessuno. Quando sono andato là, certo se fai il lavativo sei trattato da lavativo, ma siccome io ho avuto anche la fortuna di cambiare quattro o cinque posti c'è stata solo una volta che ho detto al capo: "se mi lascia qua, mi dia la carta che io vado in un altro posto a lavorare perché questo non mi piace" e lui mi disse che mi avrebbe mandato nei saldatori e poi per vent'anni sono stato saldatore.

Lavorare alla Badoni, in una grande azienda, le dava un senso di appartenenza?

Certo! Anche perché come fabbrica, come operai, come tutto eravamo considerati, poi diciamo la verità quando ti muovevi sapevi di avere una forza dietro. Sì, c'era qualche impiegato che era restio a venir fuori però per il resto quando c'era qualche sciopero venivano fuori tutti. Solo una volta l'abbiamo fatto vicino agli uffici per far scendere gli

impiegati che scappavano dalle scale, però non è successo niente, son venuti via. Nella nostra fabbrica il novanta/ novantacinque per cento erano tesserati o della Cisl o della Cgil perciò era una forza dove sapevano cosa facevano, anche se qualcuno brontolava che non andava mai bene niente, però erano quasi tutti iscritti.

Lei è entrato alla Badoni a ventidue anni, ma a che età ha cominciato a lavorare?

A quattordici ho fatto un po' l'apprendista, poi sono andato in una fabbrica di trentacinque persone, poi spostavano la fabbrica in Valtellina ma io non ho accettato il trasferimento per stare vicino ai miei genitori che erano anziani, così sono andato nella ditta dietro la stazione e sono stato lì un anno e nello stesso periodo mio papà ha fatto la domanda alla Badoni e dunque sono entrato in azienda. In un primo momento mi sono arrabbiato, poi ci ho pensato e mi sono detto: "sì, la fabbrica è grande, sei più tutelato", in più avevamo anche la fortuna di avere la mensa interna, proprio della Badoni. Noi infatti, come commissione, una volta al mese quando arrivavano le provviste da mangiare andavamo a controllarne la qualità, poi no, quando sono subentrate le agenzie è cambiato qualcosa.

In quegli anni il problema della ricerca di un posto di lavoro nella zona di Lecco non c'era?

No, no, venivi via e il giorno dopo eri in un altro posto. L'unica cosa che c'era allora è che penso ci sia stato un accordo tra Sae e Badoni di non portarsi via gli operai... perché quando nel '64-65 eravamo in cassa integrazione perché c'era poco lavoro, io sono andato alla Sae a cercare lavoro perché se in famiglia non lavoravo io, visto che en-

trambi i miei genitori erano in pensione... allora sono andato dal signor Marelli a chiedere, anche perché avevo già due cognati che lavoravano lì, ma lui mi rispose: “no, guarda, se lavori alla Badoni non possiamo prenderti”, perciò vuol dire che c’era qualche accordo tra di loro tra i dirigenti, come facevano loro, poi è finita la cassa e il lavoro è ripreso.

Dal suo racconto sembra che la sua esperienza sia stata globalmente positiva, sia come lavoratore che come attivista sindacale...

Sì, sì. C’è da dire che noi come attivisti sindacali eravamo considerati, non è che perché se eri nei sindacati della Cgil o della Cisl ti trattavano in una maniera o nell’altra. Della nostra dirigenza in quel periodo lì non potevamo lamentarci, certo loro erano i dirigenti e facevano i loro interessi, però avevano rispetto per le nostre funzioni. Dopo io sono uscito dalla commissione tre anni prima di andare in cassa integrazione e poi oh, andate voi ragazzi! Infatti c’era Angelo Pirovano e vari giovani che sono entrati e tu perdi di vista le cose ed è difficile sapere cosa fanno, se vanno bene le cose. Del periodo che sono stato là io non posso lamentarmi. Nessuno obbligava a partecipare, nemmeno a iscriverti, ti veniva chiesto certo, ma se non volevi non volevi. Dopo non so se tutti facevano come me, io la prima cosa che ho fatto entrato in fabbrica è stata cercare il sindacato!

Le condizioni di lavoro da quando è entrato nel '62 fino agli anni '80 sono cambiate?

Sono peggiorate in un senso e migliorate in un altro. Sono migliorate nel lavoro perché le macchine sono diventate automatiche, facevi meno fatica e lavoravi di più. Poi ci sono stati fatti negativi, ad esempio nel nostro reparto ci davano

mezzo litro di latte al giorno per i fumi della saldatura e hanno smesso di darcelo perché alcuni lo buttavano via al posto di berlo. Tanti lo portavano a casa, io lo bevevo perché mi piace, ma tanti lo lasciavano lì, lo buttavano via. Almeno dallo a un altro, non so! Poi ci davano la menta, compravano l'essenza di menta a damigiane, tu andavi là e ti davano il bottiglino e gli aggiungevi l'acqua quando d'estate faceva caldo, perché nei nostri capannoni morivi dal caldo e morivi dal freddo perché sono talmente grandi e ti davano queste cose e dopo piano piano non le hanno più date.

Vi facevano anche dei controlli medici per vedere eventuali danni?

No, non mi ricordo. Noi avevamo i nostri infermieri, se avevi qualcosa andavi là, però che sappia io non hanno mai mandato nessuno a fare controlli. C'erano le vaccinazioni se uno le voleva fare e le facevano quasi tutti, però non sono come quelle di adesso, erano forti, ti rovinavano, io l'ho fatta una volta e sono stato a letto quattro giorni con quaranta di febbre, poi non l'ho più fatta.

Siccome questo libro sarà rivolto soprattutto ai giovani cosa vorrebbe dire loro in ricordo di questo periodo? Una cosa positiva e una cosa negativa...

Positivo perché penso che la cosa più bella, più pratica, più giusta era la sicurezza del posto di lavoro, a meno che non combinavi qualcosa il posto lo avevi fino alla pensione. Poi c'era l'amicizia certo, come ho detto non ci sono mai stati contrasti con nessuno, nel proprio reparto meglio ancora, noi eravamo cinquanta saldatori e andavamo d'accordo tutti, però più che altro era la sicurezza del posto di lavoro. Che mi secca di più della situazione di adesso è che un

giovane fa un mese qua, un mese là e non gli mettono su i bollini, non è abbastanza che tu lo paghi meno, se lavora dieci mesi ci vogliono dieci bollini, così un domani qualcosa ha, invece a questi precari non danno nemmeno i bollini, non hanno niente. La sicurezza del posto garantiva anche un introito in casa, tu non lavori per niente, lavori per la paga. Hai una famiglia, ti devi sposare, adesso chi è che si sposa? Si va beh, qualcuno!

E una cosa negativa?

Negativa... non saprei. Io ho lavorato trentasei anni sempre chiuso in quel buco lì, però non posso neanche lamentarmi! Lavoravo!

“Se i sindacalisti entravano in fabbrica venivano denunciati per violazione di domicilio”

Francesco Balbiani

Nato nel 1937 a Bellano, in Fiocchi Munizioni dal 1958 al 1993. Entra nella commissione interna nei primi anni '70 e mantiene l'impegno fino al 1993.

Intervista di Dina Vergottini,
effettuata il 5 ottobre 2011

Appena finita la scuola professionale ho lavorato due o tre anni a Mandello in piccole officine meccaniche, poi siccome mio padre lavorava alla Fiocchi mi avevano chiamato, fatto il colloquio e assunto – infatti in quel periodo in genere si usava che il padre cercava il posto al figlio nello stesso posto dove lavorava.

Che anni erano?

Quando sono andato alla Fiocchi era il '58, io sono del '37, avevo ventun anni. Ho fatto il primo anno, poi il militare, poi quando son tornato ero sempre lì perché allora si manteneva comunque il posto di lavoro. Sono stato fino alla pensione alla Fiocchi munizioni, che allora si chiamava Giulio Fiocchi, poi c'è stato uno scorporo, allora c'erano tre stabilimenti, erano uno a Belleudo, che in seguito si è chiamata Fiocchi munizioni, poi ce ne era uno appena sopra la stazione, dove adesso c'è l'università.

Dall'altra parte della strada c'è ancora la villa e lì facevano le cartucce da caccia e poi c'era la Bottoni, che era lì in via Col di Lana.

Erano della stessa famiglia?

Sì, erano della stessa famiglia. Praticamente la Bottoni era nata grazie agli scarti delle munizioni. Le pallottole si facevano con dei nastri di ottone che venivano tranciati e tutto quello che avanzava si buttava, allora ne hanno approfittato per usare gli scarti di lavorazione per fare dei bottoni.

I dipendenti erano un migliaio, tutti a Lecco, io ero a Belleudo che allora era estrema periferia. Mi ricordo che si andava con la bicicletta dalla stazione, io depositavo la bicicletta allo stabilimento lì vicino ed erano tutti prati.

Che impatto hai avuto con l'organizzazione del lavoro?

In effetti partendo dalle piccole officine dove c'era il padrone e due o tre apprendisti al massimo, tutti ragazzi, l'impatto diventa un po' traumatico perché ti ritrovi in una realtà grandissima. Innanzitutto con moltissime donne e non sei abituato, io per esempio essendoci già mio padre che lavorava e che probabilmente aveva una certa reputazione, mi

dicevo: “devo cercare di comportarmi in un certo modo” e quindi avevo il timore di non essere all’altezza della situazione.

Le donne in fabbrica: avevi soggezione di questa presenza?

No, non soggezione, anche perché ho lavorato sempre in officina dove ce n’erano due o tre; la maggior parte lavorava in altri reparti, non c’era rapporto e ricordo che poi non c’era la mensa, si andava in refettorio a mangiare ed erano ancora divisi: le donne mangiavano da una parte, gli uomini dall’altra parte, parliamo degli anni ’58 - ’60. Penso che a quell’epoca le donne fossero l’ottanta per cento, perché gli uomini erano in officina meccanica, le manutenzioni, c’era qualche falegname, l’idraulico, il magazziniere se no i reparti di produzione erano quasi esclusivamente donne che lavoravano a turni.

Che cosa si faceva esattamente? Com’era il ciclo produttivo?

C’erano i cosiddetti reparti di produzione che lavoravano a turni, due turni sei-quattordici e quattordici-ventidue per sei giorni alla settimana, il sabato fino a mezzogiorno, e c’erano un paio di reparti dove c’erano solo uomini e c’erano i reparti lavaggi e plastica che facevano anche il turno di notte e quindi loro lavoravano su tre turni, perché c’erano degli impianti a ciclo continuo, però erano pochissimi. In un reparto facevano dei tubi di plastica che poi venivano tagliati a pezzettini, erano macchinari che generalmente, siccome andava scaldato il materiale, ci voleva una mezza mattinata prima che partissero e facessero la produzione per cui lo facevano andare sempre per evitare di avere ogni

volta questa ripresa e l'altro invece lo chiamavano reparto lavaggio: dove tutte questi nastri di ottone - che venivano tracciati e con cui facevano la pallottola, era roba unta - andavano depurati con degli acidi.

Era nocivo? La Fiocchi era una fabbrica abbastanza pericolosa perché venivano trattati esplosivi...

Abbastanza. La chiamavano la miscela, era a secco, una polvere che veniva inserita negli innesti, era asciutta quindi molto pericolosa perché il principio era quello del fiammifero, che lei lo sfrega e si accende, bastava un piccolo attrito. Dopo, per fortuna, si è studiato di poter produrre questa cosa a umido, con dell'acqua, in modo che non usciva più della polvere, ma una pasta quasi come dell'impasto, era quasi impossibile che scoppiasse poi è scoppiata lo stesso perché bastava che una piccola parte si asciugasse.

Ci sono stati anche dei morti?

Nel periodo che ho lavorato io, non li ho visti. Ma tre volte è successo che proprio son saltati, uno l'hanno addirittura trovato sopra un albero, per dire quanto era pericolosa questa roba.

Alla fine della settimana si lavavano tutte le cose e tutta l'acqua di scarico andava in una vasca piena d'acqua quindi non sarebbe dovuto succedere niente, ma questo qui stava con una pompa a immersione per pulirla, ora non lo so a che punto le indagini erano arrivate, ma probabilmente una delle cause poteva essere stata che il solido si deposita, a un certo punto ha formato una specie di crosta, si è solidificato il fondo, questo andando con la pompa ha graffiato ed è partita tutta la vasca.

Com'era il rapporto con i colleghi di lavoro? Come entra il sindacato in questo contesto?

Proprio perché c'era mio padre si veniva accolti come in una famiglia, ho visto anche gli altri entrati dopo di me nelle mie stesse condizioni, eri il figlio del tale quindi era un po' un biglietto da visita.

Mi ricordo un aneddoto: i primi giorni che lavori c'è sempre un po' di timore, non mi assentavo nemmeno per andare in bagno, aspettavo la fine del turno, a un certo punto arriva un anziano e mi mette un bidone vicino, "chissà cos'è questo bidone" ho pensato, e poi mi dice: "invece di andare in bagno, falla qua!".

Ti prendevano in giro proprio perché capivano che avevi timore. Avevo prima di tutto paura di far fare brutta figura a mio padre perché lui era già un po' di anni che era lì e tra l'altro mi aveva detto "mi raccomando!". Poi un po' è un trauma partire da un posto dove ci sono tre persone e andare in uno dove ce ne sono mille, ci si immagina chissà che cosa, perché poi tu hai vent'anni, però i vent'anni d'allora non sono come i vent'anni di adesso, allora si era un po' più imbranati per cui il rapporto è stato quasi familiare. Poi fino al '68 era tutto tranquillo perché c'era il padrone, non succedeva mai niente.

Non si faceva nessun contratto interno, non c'era nessun tipo di rappresentanza nonostante fosse un'azienda così grossa?

Allora c'era la commissione interna, però per quel poco che potevi sapere si contrattava che ne so il bagno che non funzionava, tutte quelle cosette lì, un po' ordinaria amministrazione.

Aumenti salariali oppure situazione più legate alla qualità dell'ambiente di lavoro visto che era un ambiente rischioso?

Io non mi ricordo che sia mai stato fatto niente, tanto è vero che allora c'era l'usanza a Natale, Pasqua del panettone e le bottiglie di vino e da quando si è cominciato a fare un po' di quelli che loro chiamavano casini, hanno cominciato a togliere le bottiglie di vino.

Negli anni '70 abbiamo cominciato a fare contratti aziendali relativi al lavoro notturno. Prima loro facevano quello che volevano: le paghe, mi ricordo che si faceva il confronto con la Sae, la Badoni, eravamo sempre un pochino sotto agli altri però la media grosso modo era sempre la stessa.

Come ricordi il periodo del movimento sindacale di fine anni '60?

Io non mi ero mai interessato del sindacato, cioè se c'erano gli scioperi li facevo tutti, ma da giovane magari si faceva anche per andare, che ne so, al cinema o per andare a spasso. Poi un giorno - di solito mangiavo poi andavo a fare un giro in bicicletta per Lecco perché c'era un'ora e mezza di intervallo da mezzogiorno e si riprendeva alla una e mezza - arrivo davanti alla fabbrica e c'era un sindacalista della Fiom ad aspettarmi con uno della vecchia commissione interna sempre della Cgil, era periodo che dovevano fare le elezioni e mi chiesero di candidarmi, io dissi: "guardi io non mi son mai interessato, non ne capisco niente!" e loro: "non preoccuparti che poi vedrai che va bene" e così sono entrato nel sindacato.

Penso che fosse il segretario della Fiom, non mi ricordo, perché quando poi sono entrato io il segretario della Fiom era Viganò o forse sarà stato un funzionario.

Poi io sono un tipo che una cosa o non la faccio o se la faccio la voglio fare come si deve, per cui ero un po' titubante ma quando ho detto sì, ho detto: "mi devo anche preparare e cercare di farlo come si deve".

Perché eri titubante?

No, non ero titubante, mi dicevo: "vado avanti, me ne frego e faccio il mio lavoro però se mi devo impegnare, mi devo impegnare sul serio, perché se devo andarci per fare numero..." per cui sono entrato. Una delle prime cose che mi ricordo era che non si potevano fare le assemblee in fabbrica e non erano ancora retribuite, lì a Belledo c'era un circolo e ci si trovava al circolo però c'erano dieci persone perché logicamente un conto è fare un'assemblea fuori, un conto in fabbrica; se si chiedeva di fare entrare il sindacato il padrone assolutamente non voleva quindi la soluzione che si era trovata era quella che venivano i sindacalisti all'esterno della fabbrica. Noi con un po' di casino li avremmo dovuti quasi sequestrare e portar dentro, una delle prime cose che mi ricordo che è stata fatta era quella. Erano i primi '70, se entravano loro venivano denunciati sicuramente per violazione del domicilio.

Erano gli anni dello Statuto dei lavoratori, però non mi ricordo se era già stato approvato perché lo Statuto era del '70. Non mi ricordo se si era conquistato il diritto delle assemblee, però loro dicevano: "in casa mia comando io e tu non entri", il discorso era quello.

I lavoratori erano tutti uniti rispetto a questa lotta?

Diciamo che ce n'erano molti, esclusi gli impiegati, addirittura allora c'erano due entrate separate, gli operai da una parte, gli impiegati dall'altra.

A noi all'uscita facevano lo spoglio, all'orologio dove si timbrava il cartellino c'era una specie di maniglietta che si schiacciava, ogni tanto usciva la lampadina rossa e allora si entrava in una cabina, dove il portinaio ti toccava per vedere se avevi qualcosa. Abbiamo dovuto fare delle lotte per farci togliere questi controlli perché loro sostenevano che erano legati alla pericolosità del prodotto. Eravamo riusciti non facilmente, ma sostenendo che dalla fabbrica uscivano noi e uscivano gli impiegati e le stesse cose che potevamo fare noi, le potevano fare anche loro. Loro non venivano controllati e noi sì, era una discriminazione per cui "o controllate tutti o non controllate nessuno".

Quanti erano gli impiegati? Una cinquantina?

Forse qualcuno di più, c'erano impiegati nei vari reparti, il capo, l'impiegata e poi c'erano gli amministrativi che lavoravano negli uffici. Non mi ricordo se noi o loro si era mandato anche il quesito al Prefetto di Como, poiché allora Lecco non era ancora provincia e il Prefetto appunto disse o si fa a tutti o non si fa a nessuno, quindi per evitare di imporre agli impiegati il controllo l'hanno tolto pure a noi. Poi sono cominciate le altre cose sul luogo del lavoro, sulla classificazione del personale, per introdurre la mensa che allora si mangiava ancora con la famosa *schiscetta*. La mensa l'hanno fatta nel '70.

Fino agli anni '70 allora c'era sempre il refettorio diviso uomini-donne?

Sì, uomini divisi dalle donne, all'inizio c'era proprio un fornellino a gas, poi avevano messo lo scaldavivande, c'erano due o tre donne che erano addette alle pulizie degli spogliatoi che mezz'ora prima, un quarto d'ora prima dell'uscita ci

mettevano la nostra roba nello scaldavivande in modo che quando arrivavi trovavi tutto caldo. Poi moltissimi erano di Belledo o della zona, quindi andavano a casa.

In che modo poi è cambiata l'organizzazione del lavoro? E visto che l'ottanta per cento degli operai erano donne che tipo di lavoro facevano e in che modo era cambiata anche per loro?

Prima diciamo, i contratti nazionali prevedono un certo tipo di inquadramento in base alle mansioni che uno svolge, generalmente in officina meccanica era possibile avere il manovale in terza categoria e l'operaio specializzato; la donna generalmente e anche qualche uomo, comunque tutti quelli della catena di produzione più in là della terza categoria non potevano andare perché il lavoro era sempre lo stesso, monotono. Per dare un'idea, c'era una trancia che continuava a buttar giù pezzi e andava solo alimentata, controllata, magari ogni tanto a campione si guardava qualche pezzo per vedere se manteneva le misure, se faceva qualche difetto.

In principio noi facevamo mensilmente una riunione con la direzione dove il consiglio di fabbrica portava un sacco di cose, dai passaggi di categoria all'organizzazione del lavoro. Ad un certo punto ci siamo accorti che non c'era più niente da fare perché quando tutti sono inquadrati in un certo livello più in là non si poteva andare, avevamo pensato che allora non era giusto che, ad esempio, nella categoria impiegati uno potesse arrivare fino al sesto, settimo livello e gli operai più del quinto no e la donna più del terzo no. Allora avevamo fatto una 'fotografia' della fabbrica così com'era, ogni delegato nel suo reparto aveva scritto cosa facevano tutti gli operai, così noi avevamo una situazione completa e questa era la vecchia organizzazione.

Poi la donna se continua a fare solo la guida-macchine non può andare più in là, però facciamole fare qualche piccola mansione in più, un arricchimento delle mansioni e così avevamo messo giù quali erano le mansioni che doveva fare.

Quindi avevate definito dei profili professionali nuovi per poter poi avanzare di livello e il lavoro diventava forse anche meno monotono?

Sì, infatti anche per gli operai il massimo era l'operaio specializzato che era in quinta categoria, allora la quinta s, che voleva dire la quinta superiore, erano solo impiegati e non poteva entrarci nessun operaio. Noi sostenevamo con la direzione che se un operaio deve essere capace di andare sulla luna, quando ci va diventa anche lui un operaio super. Per cui diventava una quinta super l'operaio che aveva una completa autonomia, il capo gli diceva: "fai questo" e lui non aveva più bisogno di niente, oltre a quello sapeva magari anche coordinare i lavori di altri due o tre operai, che stavano vicino a lui. Praticamente a ogni reparto avevamo fatto un nuovo mansionario più arricchito rispetto a quello vecchio, si erano organizzati dei corsi di formazione finanziati da un fondo della Regione Lombardia. Erano praticamente due-trecento ore di corso teorico e pratico ed è stata una cosa abbastanza lunga. Così siamo riusciti a cambiare l'organizzazione del lavoro negli anni e a cambiare anche la classificazione del personale, ed era stato interessato non dico la metà del personale, ma quasi.

L'operaio allora poteva ancora esprimere una professionalità, una capacità, si poteva distinguere?

Sì, anche perché contrariamente ad altre fabbriche non esistevano, perlomeno allora, aziende che fabbricassero mac-

chine adatte a fare quelle produzioni, dovevamo progettarle e costruirle noi, infatti c'era un ufficio di disegnatori dove progettavano le macchine e noi in officina le costruivamo; per cui l'arricchimento partiva dal tecnico.

Io facevo il tornitore, quindi lavoravo sul tornio, mio padre invece faceva il montatore, montava le macchine e c'era una diretta collaborazione con il progettista, che era sempre in officina, seguiva, vedeva e se c'era qualcosa che non andava l'operaio diceva: "mah, forse meglio così".

Rispetto alla professionalità hai fatto un tuo percorso di avanzamento di carriera?

Ero entrato già come operaio, perché gli apprendisti erano proprio i ragazzini appena usciti da scuola, magari dovevano fare solo la terza avviamento o facevano le scuole serali. Gli apprendisti una volta alla settimana uscivano anche al pomeriggio per andare a scuola perché era stabilito proprio per legge.

Io ero già entrato come operaio, poi sono diventato operaio specializzato e poi sono passato nella quinta super che era il massimo, quindi tutta la carriera che poteva fare un operaio l'avevo fatta.

Dove eri tu era reparto meccanico, quindi non molto pericoloso: che possibilità c'erano di rimanere coinvolti in qualche incidente?

C'erano dietro le cave, a mezzogiorno in punto sparavano le mine e alcune volte, dipendeva forse anche da come tirava l'aria, sentivi proprio il reparto che tremava e vedevi la gente che usciva per andare a vedere se era successo qualcosa invece erano questi qua che avevano sparato le mine.

Avete fatto delle lotte specifiche per limitare i rischi?

Le prime lotte le abbiamo fatte con gli operai, era un discorso un po' particolare. Gli operai che lavoravano lì erano quasi tutti della Valsassina, non so perché lavoravano nella zona più pericolosa. Lì la lotta la dovevi fare prima con i lavoratori, a loro interessava che siccome il lavoro era più pericoloso gli dovevi dare più soldi. Sull'organizzazione del lavoro e l'antifortunistica avevamo quello che allora si chiamava lo Smal, che non mi ricordo precisamente cosa voleva dire la sigla, però era proprio tipo la medicina del lavoro, erano gli anni '70, avevamo fatto anche qualche riunione con loro. Comunque il loro problema era quello dei soldi e mi ricordo che fra i suggerimenti che ci avevano dato dalla medicina del lavoro c'era quello di non ammettere chi aveva certe malattie; c'erano delle visite obbligatorie, per esempio uno che aveva dei problemi di cuore non è che puoi mandarlo a fare quel lavoro.

Quando avvenivano questi incidenti dove ci scappavano i morti, lì cosa succedeva dopo? Pensavano ancora che erano meglio i soldi?

Addirittura dicevano "noi siamo come un pilota d'aereo" e si ritenevano responsabili della salute anche di chi stava dove non succedeva niente. Dove lavoravano loro si chiamavano le casematte, erano uno specie di *gabbiettello*, con il tetto non dico di paglia, ma di un materiale che, se scoppiava qualcosa partiva tutto, era tutto circondato da un terrapieno con gli alberi, di modo che andava tutto in aria e non succedeva niente, succedeva a chi era dentro e basta.

C'erano dieci persone che facevano quel lavoro, c'erano dieci casematte. Noi del consiglio di fabbrica il giorno dopo o quando la magistratura aveva fatto quello che doveva fare,

potevamo andare a vedere, perché non puoi vedere subito, non sai cosa è rimasto e puoi inquinare anche le prove e quando vedevi una di quelle casematte scoppiate era un disastro, non rimaneva più niente, c'erano i muri di cemento armato distrutti. Li preparavano la miscela. Finita la produzione si doveva metterla nelle cassette, come quelle di chi vende i gelati allo stadio, con tanti barattolini di gomma pieni e dovevano fare un certo percorso per portarla dove poi veniva usata per innescare.

È accaduto che una sera un operaio di questi, che doveva smettere alle ventidue, su questo percorso è saltato per aria, non si sa come. Dicevano che, siccome erano quasi in mezzo al bosco perché mettevano tutti questi alberi, la sera c'erano un sacco di conigli selvatici, potrebbe anche essere che uno di questi gli abbia attraversato la strada lui si spaventato e abbia lasciato cadere la scatola, oppure si è sentito male, che è uno di quei motivi per cui si diceva che bisognava farsi visitare.

Inoltre quando facevano questo tragitto - siccome erano una decina di persone - si potevano incontrare, scontrarsi fra di loro, uno che usciva con la cassetta piena e l'altro che rientrava, che l'aveva svuotata, allora, per evitare di scontrarsi, dovevano fischiare, ma dico, è possibile! Dopo si era cominciato a dire mettiamo dei segnali acustici.

A ogni incidente bisognava quindi cercare di capire cosa era successo e trovare la soluzione?

Ogni volta si cercava di trovare una soluzione, tenendo sempre presente che per loro la soluzione privilegiata era quella di monetizzare tutto. Sembrava quasi che si aspettasse l'incidente per poter chiedere qualcosa in più. Quello è il reparto che ci ha dato sempre grossi problemi.

Erano solo uomini che lavoravano lì, però poi un incidente mortale successe anche ad una signora, la Vitale. Era stata a casa in maternità, era appena rientrata, da poco proprio, era anche lei nel consiglio di fabbrica, questo è successo nel '93, che io già non lavoravo più. Lì il pericolo era nelle giornate di vento quando diventa elettrostatica l'aria, anche i vestiti, quelli sintetici diventano pericolosi e non si sa quello che era successo. Lei probabilmente era in un locale dove c'erano le scatole con questi inneschi (l'innesco è la scatolina che sta dietro alla cartuccia), magari le era caduta una cassetta, le era scoppiata una delle capsuline. Il guaio per noi era che comunque l'esito dell'indagine non lo conoscevi mai.

Mi ricordo che un'altra cosa che si era fatta fu l'eliminazione di tutti i contenitori in legno per sostituirli con quelli in plastica, perché si presumeva che la miscela umida potesse essere assorbita dal legno.

Tu nell'immediatezza della cosa ti interessi, poi le indagini vanno avanti, loro hanno tre o quattro avvocati che seguono la cosa, poi sempre risarciscono le famiglie che quindi non si costituiscono parte civile.

Erano quelli i posti più pericolosi? Dove c'erano le donne per esempio era più sotto controllo?

Sì, poi ci sono gli infortuni delle trincee. Col tempo, appunto perché le macchine le progettavamo noi, diventava quasi impossibile farsi male perché dove è pericoloso se sposti, ad esempio, la protezione la macchina non parte, si ferma. Sì, può sempre caderti una cosa sul piede, puoi pestarti un'unghia.

I ritmi di lavoro invece possono aumentare il rischio di incidente?

Sì. Le donne, ad esempio, all'inizio avevano una macchina sola, poi gliene hanno date due, poi man mano che la macchina diventava più automatizzata e serviva meno controllo, gliene davano due o tre da controllare per cui il rischio era sempre quello grossomodo. Un altro fattore di rischio, parlavo di quel reparto della plastica dove oltre a fare le cannucce che poi venivano tagliate e venivano fuori le cartucce, facevano le borre - che è una specie di stoppaccio che nella cartuccia si frappona fra la polvere, i pallini, e l'ultimo pezzo che chiude.

Questo era asbesto, amianto, quindi era una lavorazione più pericolosa di quello che dicevano però i primi tempi non si sapeva, infatti qualche persona è morta di tumore. La storia dell'asbesto è venuta fuori in quegli anni, non è che prima si sapesse molto. La borra poi è stata tolta ed è stato messo il 'borotalco', cioè lo chiamavano 'borotalco'. I primi tempi questa roba arrivava con dei sacchi che venivano tagliati e si creava un polverone e anche lì si era fatta una macchina che prendeva il sacco, lo tagliava, tutto praticamente inglobato e polvere non ce n'era più, però i danni causati prima ormai c'erano.

Tra il resto dei lavoratori c'era solidarietà quando si facevano le lotte, gli scioperi?

Ci voleva un momentino a iniziare, poi quando si scaldava il clima, si facevano i picchettaggi, si faceva sciopero un quarto d'ora, si lavorava, si usciva, proprio delle giornate spezzate, quando c'erano i contratti nazionale o aziendale. C'è stato un periodo che probabilmente tutta Lecco dalle sei del mattino alle dieci di sera stava sul cancello coi tamburi,

con le latte, un casino! C'era la gente di Belledo disperata! Eravamo lì in mezzo e si facevano gli scioperi reparto per reparto, in modo che smetteva uno e cominciava l'altro e avanti sempre. C'era stata solidarietà anche da parte del paese, vuoi perché tantissimi abitavano lì, era un quartiere operaio, poi i negozi, i bar vivevano dell'indotto.

C'era anche unità col paese?

Sì. Per esempio c'era la scuola materna con le suore, che era praticamente della Fiocchi, era finanziata, c'era nel contratto nazionale l'uno per cento per gli asili, mi ricordo che l'avevamo fatto e veniva dato tutto all'asilo di Belledo, quindi c'era anche questo di legame. La prima volta gli abbiamo dato dieci milioni, poi tutti gli anni, che era l'uno per cento del salario diciamo.

Lì c'è anche un quartiere di edilizia popolare. Sai se era legato a qualche contrattazione?

Sia in via Col di Lana che a Belledo c'erano le case Fiocchi, erano proprio di proprietà della Fiocchi, le villette per gli impiegati e il casermone per gli operai. Dopo le hanno vendute nei primi anni '80 ai dipendenti e agli ex dipendenti che magari erano già andati in pensione, ma avevano sempre abitato là.

Hai mandato anche tuo figlio a lavorare in Fiocchi?

No, più nessuno. Mio figlio ha fatto la scuola di pasticceria, cucina, tutto un altro indirizzo. Poi è cambiato anche il sistema, la raccomandazione, finito il paternalismo, son finite anche quelle cose lì. Vicino all'officina c'erano dei bidoni dove gli impiegati buttavano tutte le carte, allora non avevano neanche l'accortezza di renderle illeggibili tagliandole

a striscioline, e un giorno ci abbiamo trovato un pacco così di lettere di raccomandazioni, lettere quasi tutte del prete, moltissime! Poi c'erano anche altre personalità e stavamo lì durante l'intervallo a leggere 'ste robe! Per esempio il nostro direttore dell'officina, siccome questo asilo appunto era finanziato da noi, era presidente del consiglio di amministrazione. Praticamente avevano tutto il controllo loro, penso conoscessero anche vite e miracoli di ognuno di noi.

Il periodo delle lotte degli anni '70 ha un po' spezzato anche questo legame?

Sì, sì. Fino a quel periodo anche la direzione, l'amministratore delegato, era tutta la famiglia Fiocchi, fratelli, cugini. Dopo qualcuno sosteneva che le aziende a conduzione familiare erano tutte destinate a fallire perché non era detto che uno perché si chiamava Fiocchi o Pirelli fosse un buon dirigente. Poi il cambio generazionale poteva creare dei conflitti, l'anziano non voleva mollare il pallino, per cui la tendenza era quella a delegare a persone esterne, si era cominciato con il direttore generale che non era più il Fiocchi, le assunzioni le faceva il direttore del personale. Questo intorno all'80 credo.

Anche il personale man mano è calato. Adesso penso che saranno arrivati ai cinquecento, quattrocento, non lo so.

Sempre per l'introduzione di innovazioni o hanno delocalizzato le attività?

Io l'ultimo anno l'ho fatto tutto in cassa integrazione perché hanno cominciato a eliminare prima il servizio di vigilanza e portineria, che veniva esternalizzato con guardie giurate, poi è toccato ai magazzinieri, che caricavano, scaricavano i camion, la falegnameria, l'ultima la meccanica, almeno

quando c'ero io. Da un'officina meccanica interna ne hanno fatte tre o quattro fuori, certe cose le hanno date all'officina e anche a degli operai. Sempre nel territorio di Lecco, la più lontana era Civate, altre intorno Lecco. Gli addetti alla manutenzione, due o tre, erano rimasti lì e gli altri un po' da una parte, un po' dall'altra e noi i più anziani prossimi alla pensione ci hanno messo in cassa integrazione, avevano addirittura incentivato le dimissioni. Era il fine '91, inizi '92 perché poi io sono andato in pensione nel '93, praticamente tutte le cose non direttamente produttive le hanno esternalizzate.

Lì cosa è rimasto? Le casematte ci sono ancora?

Dovrebbero esserci ancora, fino a quando ci sono stato io c'erano ancora tutti i reparti produttivi, tutti i servizi, anche l'officina veniva considerata un servizio, autisti, falegnameria, la manutenzione; poi la filiera è stata spezzata. Addirittura dopo che sono andato via io assumevano tramite le agenzie, c'era una settimana di boom di qualcosa, assumevano quelle sette-otto persone, facevano quello e poi via.

Ma, finché tu sei rimasto, il potere contrattuale all'interno è rimasto alto? Questi processi di smantellamento come sono stati gestiti?

Sì, è rimasto alto. Il processo lo avevamo concordato perché gli spostamenti sono stati fatti tutti tramite contratto aziendale, per regolamentare un po' queste cose, per ottenere incentivi per chi andava via, il prepensionamento, non è che arrivava il padrone e diceva: "tu via, tu via, tu via", si gestiva con gli ammortizzatori sociali. Tutta la tecnologia che usavamo era prodotta da noi e finché la tecnologia la produciamo in casa nostra resta nostra. Nel momento in cui

hanno spostato delle lavorazioni a Civate nessuno poteva proibire a Civate di vendere le macchine anche ad altre persone. A noi sembrava che quelle cose lì era più utile mantenerle dentro.

Probabilmente l'azienda è presente con un capitale all'interno anche di altre aziende...

Probabilmente. Guardavo internet prima e molte cose che sono successe allora non le conoscevamo, noi sapevamo che avevano una partecipazione in America, una fabbrica si chiamava Smith&Wesson, che faceva pistole, e poi alla fine l'hanno acquistata. Aveva un'altra partecipazione in Ungheria e una in Grecia, ma adesso mi sembra che sono un po' dappertutto. Già allora c'era una serie di contatti, quando avevano scorporato Fiocchi Bottoni nella villa, che c'era lì vicino la stazione, era la sede della holding. In Italia avevano fatto anche investimenti al sud, perché c'erano un paio di fabbriche che facevano munizioni, una era a Carsoli che è forse in provincia dell'Aquila e un'altra, Leombò si chiamava, a Bologna, che poi sono morte tutte, le hanno assorbite, poi un'altra in Francia.

“La Guzzi la consideravo la grande famiglia”

Franco Alippi

Nato nel 1940 a Mandello del Lario, in Guzzi dal 1956 al 1998.

Intervista di Simonetta Carizzoni,
effettuata il 30 novembre 2011

Sono entrato in Moto Guzzi nel febbraio del '56. Ero in Montaggio dove si montavano le ruote, i raggi e roba del genere. Sono stato lì qualche mese o un anno e poi mi han mandato al Controllo. Se mancava qualcuno ti mandavano a sostituirlo, è stata un'esperienza perché ho imparato il disegno e roba del genere, un po' di tutto. Ho girato un po' tutto il Controllo, lo Sbarramento, i Trattamenti... Facevo un po' di tutto.

Quanti eravate al Controllo?

Più o meno una ventina. Si lavorava tra compagni. La mia vita è lì. I primi scioperi sono iniziati nel '58-59 e dopo piano piano siamo arrivati al '63, quando la Guzzi è andata in crisi e in amministrazione controllata. Quando è arrivata la Seimm si era abbastanza ripresa, c'è stato un momento di ripresa. Dopo è arrivato il De Tomaso ed è stato un buio completo, con lui è andato via tutto... se riprendeva qualche ingegnere o progettista forse andava meglio. Erano un po' autoritari e son scappati tutti.

Gli orari di lavoro nel '56, quando è stato assunto...

Si lavorava otto ore e anche al sabato mattina, negli anni '50. Si facevano quarantotto ore e una settimana di ferie.

Non è tanto. Noi in Montaggio facevamo giornata, però se andavi in Officina c'erano già i turni: i turni erano dalle sei alle quattordici, dalle quattordici alle ventidue.

Turni di notte c'erano ai Trattamenti. C'erano i tre turni, continuato, per i forni, perché c'erano le cementazioni e tutto. Tanti forni, magari alla ferma, perché al sabato si lavorava fino a mezzogiorno, poi si fermavano e la domenica andavano al minimo, poi il lunedì comandavano magari al portinaio di andare là e alzavano la temperatura perché così alle sei erano pronti per iniziare la produzione. La moto entrava dentro e si trattavano i pezzi; allora si facevano gli esperimenti. Si montavano e si smontavano i motori dopo diecimila chilometri; venivano su a controllare la durezza, come mai succedeva qualcosa e si chiedevano se era dovuto all'aver lavorato male o se era stato il trattamento. Si curava anche la qualità. In casi eccezionali, in Officina veniva fatto il triplo turno. Perché magari, nella produzione, quel pezzo particolare era in ritardo per la produzione e allora si faceva, ma difficilmente.

Il ritmo di lavoro a voi come sembrava?

Mi ricordo alla catena, c'era la 'chiamata': dopo cinque minuti arrivava uno che ti dava il cambio, ma dieci minuti alla mattina e dieci minuti al pomeriggio. Al massimo, se eri alla catena, se guadagnavi una fase, potevi andare al gabinetto con un quarto d'ora perché preparavi già la tua fase, il tuo lavoro un po' prima, però eri d'accordo con quello della fase prima.

Il controllo era fatto dal caporeparto?

Il caporeparto faceva il controllo; allora c'era l'ingegner Parea che era il capo supremo; c'era l'Uberti, c'era il dottor

Merlini, poi il Ponzini e il Rusconi. Il Ponzini è diventato poi capo supremo. Controllavano e se avevi qualche cosa che non andava, andavi al Controllo, da loro e vedevano. Nel controllo di linea, quando uno iniziava un'azione, dovevi dargli il benestare. Iniziava, controllavi, dicevi: "Bon, va bene" e dopo passavi ogni cinque o dieci minuti a fare il controllo e a vedere se la rettifica andava bene.

Dopo con l'esperienza sapevi che uno era un bravo operaio però dovevi controllarlo un po' se no magari qualche pezzo non andava bene. Con l'esperienza intuivi qual era l'operaio bravo con cui non c'erano problemi.

Alla fine dell'operazione c'era un timbretto, io ce l'ho qui ancora, c'era una scheda che dovevi timbrare con quel numero. L'operaio faceva la sua operazione, magari il foro dell'ingranaggio, e io "tac!"; ogni operaio aveva il suo numero; così in Officina l'operatore vedeva quella rettifica. Finita quella operazione magari chiedeva: "Come hai fatto a dare il benestare?" Capitava, sulla quantità di sbagliare, però andavano a vedere. Questo era il mio numero di controllo.

Il salario all'inizio com'era?

Eh, non mi ricordo. Era poco. Io non avevo compiuto ancora i sedici anni, lavoravo lì e prendevo ancora poco, ero pagato al mese. Non mi ricordo se prendevo al quindici l'acconto e al trenta il saldo. Ma erano pochi, perché mi ricordo che avevo fatto una scommessa con qualcuno nel '69: lavoravamo ai Trattamenti e con la notturna e gli straordinari non arrivavamo a centomila lire al mese. C'era dentro anche la notturna, i turni di notte, che avevano un surplus, non so quanto... un dieci-venti per cento.

Che diritti avevano i lavoratori?

All'inizio erano pochi. Dopo piano piano, con gli scioperi degli anni '70 è stato il boom. Negli anni '60, quando è andata in crisi, in amministrazione controllata, mi sembra avevano tolto anche un bel premio di produzione.

Sono rimaste le garanzie come l'assistenza medica?

Era rimasta in azienda la mutua interna, il Faso. Ho fatto anch'io un po' il vicepresidente, a chi stava male si davano le medicine, la visita eccetera. Si dava il trenta per cento della fattura. Portavano la fattura, anche del dentista, all'inizio c'era anche il dentista interno, poi in ultimo è stato abbandonato un po'. C'era il medico: il Cochi. Poi l'han mandato via e veniva su quasi gratis. L'infermiere era fisso, era un infermiere diplomato. Prima c'era il Camozzini, poi ne è arrivato un altro. Tanti arrivavano, specialmente in ultimo, quando andavano dal dentista, che era caro. Tanto è vero che mi è successo il caso di una signora che dopo due mesi che era stata assunta, ha portato un conto del dentista esagerato, elevato. Già eravamo in piena discussione per diminuire un po' la percentuale dei rimborsi e ci chiedevamo come fare. Questa aveva ragione. Allora l'abbiamo chiamata e le abbiamo spiegato. È stata onesta e ha preso, adesso non ricordo, quello che le abbiamo offerto. Dopo hanno cambiato la regola del dentista. L'azienda faticava anche a dare la sua parte.

Cosa pagava l'azienda e voi operai?

Non ricordo quanto. Noi avevamo una trattenuta, una percentuale minima. Negli anni '60-70 l'azienda pretendeva di avere il presidente del Faso, poi il presidente lo votavamo noi. C'era quello degli impiegati, eravamo divisi. Dopo,

quando abbiamo cominciato ad andare in crisi, l'abbiamo messo insieme, è stata unita. All'inizio non volevano, ma anche noi nelle spese ci stavamo dentro appena. Una volta, quando si arrivava alla fine dell'anno, se uno aveva avuto un figlio malato o handicappato, se avanzava qualcosa gli davamo un assegno straordinario.

Quando arrivavano le domande, le esaminavano, facevamo il conto, il venti o il trenta per cento e via si pagava. Si viveva più sulla fiducia, poi non è che uno poteva speculare, portava la fattura. Mi viene in mente, povero diavolo, il Mainetti, quello che era miliardario, *el pelatee* (chi fa la concia delle pelli, ndr) mi pare Alberto, il maggiore che è finito in Guzzi. Arrivava con l'Aspirina, la scatola, e io gli dicevo: "come faccio a darteli?". Ci voleva proprio la fattura. "Alberto, come faccio a calcolare che ti spetta... hai speso cinquemila lire e dartene mille? Alberto, capisci che non posso; o mi porti una fattura, una richiesta del dottore che c'è su il nome e allora la esaminiamo..."

Gli scioperi su che cosa hanno inciso?

Gli scioperi hanno inciso per avere un aumento e poi anche la mensa, in quegli anni lì anche la mensa interna. Perché prima era dove c'è la chiesa di San Zeno e andavano lì. Dopo ha incominciato a diminuire anche il personale che veniva da fuori Mandello. In quegli anni dal '55 al '60 facevano sessanta coperti al giorno. C'erano i buoni e loro facevano i prezzi non convenzionati, ma i prezzi per menu lavoro. Era una processione che passava su di qui, da via Parodi, più di trecento persone. Dopo nel '72 sono incominciati a diminuire anche quelli che arrivavano dall'esterno e l'han fatta interna.

Quanti turni c'erano?

Allora c'erano i giornalieri. Chi faceva squadra andava là negli spogliatoi con una *schiscetta*. Arrivava giù magari la minestra dalla mensa e la servivano lì. Una parte della mensa la pagava la ditta.

Andavo in mensa perché a un certo momento era anche un risparmiatore. Piuttosto che andare a casa, tanti anche di Mandello hanno incominciato a capire che era un guadagno.

I rapporti tra i lavoratori com'erano?

Qualche discussione. Quando c'erano gli scioperi, essendo nel consiglio di fabbrica, venivi a contatto con gente che ti diceva: "ostia, sto pagando la casa, le rate della casa", ti confidavano. Non che facessero il crumiro o roba del genere, ma ti portavano le difficoltà che avevano durante gli scioperi che sono durati anche cinque o sei mesi. Avevano magari la moglie che lavorava al Tubettificio Ligure con sacrifici; un figlio che cominciava ad andare a studiare ... ti facevano capire. Avevi la sensazione della difficoltà, ti dicevano che avevano una rata, noi dicevamo 'la rata' o la cambiale, oggi dicono il mutuo. Insomma, si sentivano un po' tirati.

Chi si è fatto l'appartamento, lavoravano in due, ha fatto sacrifici. Chi lavorava in Guzzi, chi lavorava in altri posti; lavorando in due riuscivano. Al Tubetto di manodopera femminile ce n'è stata tanta. C'è stato un periodo che anche alla Guzzi ne sono venute dentro di donne, in catena a lavorare e dappertutto, ma credo che ci sia stato un contributo statale o qualcosa per l'assunzione femminile.

Anche la mia ex moglie, è andata alla Lafranconi Silenzia-tori negli anni '70 o prima e ce n'erano di donne e ragazze. Ma credo, sono quasi sicuro che c'erano sconti o qualcosa

per gli imprenditori. Perché le donne che andavano in officina erano puntate. C'era quella mentalità. Quando sono andato dentro nel '55, c'erano giù diverse donne al Controllo perché erano restate dalla guerra, quando c'erano via gli uomini.

Se no facevano il mestiere d'ufficio: stampavano i disegni o roba del genere. Ce n'era una che dopo è andata in pensione: il marito si è forse ammazzato nell'ascensore, gli si è aperta la porta, è andato indietro per portare dentro qualcosa ed è caduto giù. È successo qui alla Guzzi, lavorava alla Guzzi. Credo che quella signora lì è stata assunta per quel motivo. Dopo c'erano diverse donne nel Controllo di sbarramento: controllavano i pezzi che producevano fuori, le aziende che fornivano. Tanti pezzi erano dati fuori come selle, manubri; dopo dentro assemblavamo tutto.

La fonderia Rosi faceva i cilindri, dopo magari li portavano, noi li lavoravamo all'interno: tornirli, rettificarli ecc. Dopo è venuto forte il Gilardoni cilindri che faceva fonderia e in più facevano la cromatura. Mi ricordo che ero ancora nel consiglio di fabbrica e dicevo: "Cosa cavolo fate, che c'è qui una ditta all'avanguardia e specializzata, fateli fare lì e investite in qualche altra cosa". Perché a un certo momento c'è da stabilire qual è il cuore della moto. Se il cuore è la ruota, vi specializzate a fare la ruota. E per gli altri pezzi ci sono in giro ditte specializzate che li fanno. Dopo si tratta di fare le quantità, perché se ne ordini cento pezzi ci sono certi costi, se ne ordini mille un altro. Sono magari specializzate a fare quei pezzi lì.

Tra i giovani e gli anziani che rapporto c'era?

C'era l'abitudine di non farti vedere le cose, c'era quella mentalità lì. Se potevano, ti facevano fare un po' brutta figu-

ra, e anche qualche scherzetto. In quegli anni, quando c'era l'antivigilia di Natale, ti facevano girare dappertutto. Ma anche i capi ci stavano a quel giochetto lì. Dopo a un certo momento c'era il caposquadra e gli dicevi: "ma smetti di farmi girare o di fare certi scherzi", "non dare retta a questi qui!" A un certo momento il caposquadra interveniva. Per andare in giro, per andare in un altro reparto, negli anni '50 ti mettevano una medaglietta. Se ti trovavano, dicevano: "cosa fai qui?". C'era un po' di disciplina. Io avevo un po' di libertà, lavorando al Controllo.

Quando è iniziata l'esperienza nel consiglio di fabbrica?

Nel '66. C'era la commissione interna della Cgil e della Cisl e in più, che avevano la maggioranza credo erano gli Indipendenti. Allora al tempo di Bonelli, avevano loro la maggioranza. Ai tempi del Bonelli alla Guzzi c'erano un'infinità di club: club del Bonelli, club del Parodi, club del Carcano, club del Guzzi o anche del Micucci.

Parlano poco del Micucci, ma potrebbero andare a vedere bene perché ha progettato un po' di cose. Ad andare indietro nel tempo se ci si ricorda bene, finita la guerra, che c'è stato il boom e che ha portato avanti la Guzzi è stato il "65" e nel '49, mi ricordo, c'era qui il raduno e siamo rimasti tutti a bocca aperta: era pieno di "65".

E l'adesione agli scioperi?

Gli scioperi sono stati più o meno quasi sempre seguiti. Certe volte si veniva giù e si fermavano, ci seguivano. Dopo, ripeto, col tempo è un po' cambiato. Se durava un po' tanto, trovavi di quelli che giustamente reclamavano, li capivi. Però non è che dicevano: "domani vengo a lavorare e faccio il crumiro".

Ti confidavano, eri lì a contatto e lo sapevamo: “guarda, ho comprato l’appartamento, devo pagare la rata”.

Erano più iscritti alla Cgil o alla Cisl?

Ma io credo alla Cgil. Io per combinazione sono andato nel Montaggio e dove erano tutti della Cgil. C’era poi il Giovanni Maggi, nei telaisti, che era una persona seria e lavorava anche per Cgil. Mi ricordo che quando c’era da andare in pensione, veniva su un certo Colombo della Cgil, per i patronati. Venivano qui al Circolino. Anche per i nostri scioperi, quanto abbiamo fatto per avere la stanzetta, per mettere fuori la bacheca per i nostri avvisi! Negli anni ’60 ottenere di far venire dentro il patronato mezz’ora o un’ora alla sera su nella nostra stanzetta, l’avevamo ottenuta con gli scioperi.

Quindi un po’ di diritti sono stati ottenuti grazie alle lotte?

Ah sì. Andavo giù a dar via i volantini, ero qui vicino di casa e mi dicevano: “guarda vai giù alle sei”, a mettere fuori i cartelli prima perché cominciavano i turni delle sei, per avvertirli. Andare giù a dar via i volantini, fuori dalla fabbrica. C’era lì magari qualcuno che diceva: “Te, guarda che qui è proprietà privata”; se passava dentro lo Zoccola e vedeva il portinaio, gli dava un’alzata. Dovevo star giù in cunetta. Prendevano un’alzata i portinai dal capo del personale. Pioveva, dovevi stare fuori.

Durante gli scioperi venivate anche fotografati?

Non lo so. Io sono amico del Pagnoni e c’era la sua sorella lì al bar Iban e una volta uno della ditta le ha detto se poteva andare su che c’era una manifestazione in piazza. Ma lei gli ha detto: “no, no, fōra di ball”.

Dopo quando eravamo qui a fare i picchettaggi credo anch'io che qualcuno sia stato fotografato. Più di una volta hanno cambiato un capo e han detto, non a me l'han detto, ma a un altro: "l'Alippi c'è su che era un sovversivo". Le schede c'erano. Avevamo fatto una cellula del partito, il De Tomaso mi ha denunciato e mi han chiamato giù in Questura. Cellula Moto Guzzi è un'organizzazione del Partito interna. Quello là mi ha denunciato. Volevano sapere, adesso non mi ricordo che cosa era, di lotta.

Avete fatto anche occupazioni della fabbrica?

No. C'è stato forse un qualche sciopero totale. Si facevano scioperi parziali perché qualcosa si guadagnava. Fare un'ora o due, almeno arrivavi alla fine del mese con qualcosa; in più si calcolava di fare quelle tante ore alla settimana per avere i bollini della pensione. Perché mi pare che se non facevi le venti ore alla settimana, trenta ore, non avevi versati i contributi. Calcoli sindacali, se no non ti andava su niente. C'erano anche quei conti lì, col sindacato che faceva presente: "guarda che a chiudere una settimana, non vanno su; dopo quando va in pensione non trova su la marchetta."

Avevate un contratto interno o quello nazionale?

C'era il contratto interno, poi c'era quello nazionale. Il contratto interno era sempre maggiorato, per avere qualche diritto in più. Sul cottimo guadagnavi, si cercava di avere qualche qualifica di più: c'erano degli operai ancora di terza categoria per farli passare di quarta poiché erano bravi a montare la macchina, si faceva presente. Se non la otteneva dicevamo: "ho fatto presente, ma se il tuo capo ha detto di no... non prendertela con noi, prenditela col capo".

Il passaggio di categoria avveniva per capacità?

Per capacità, per merito: il capo vedeva che uno che era bravo a montare... Andando indietro negli anni, quelli che studiavano passavano automaticamente di qualifica. Abbiamo lottato per avere i permessi quando avevano gli esami. Non so se erano retribuiti o no, quaranta ore sotto esami. In più c'era qualche premio per chi passava l'esame. La cifra non la so. Mi ricordo che c'era un bravo ragazzo, studiava forse da perito, aveva passato l'esame, ma scioperava e mi ha detto che li hanno chiamati su tutti per dare la busta e il Milan, quando è arrivato a lui, l'ha saltato. Dopo gliel'han data. Gli ha detto: "te non lo meriti, ti saltiamo". Quello là è rimasto lì. Dopo gliel'han data, però gliela facevano pesare. Era uno di quelli in prima fila anche lui. Andavano alla sera a studiare, quello là era un premio a fine anno, per chi era promosso, c'era nel contratto aziendale. Non era una borsa di studio, era un premio.

Com'erano le condizioni di lavoro?

Anche mettere gli aspiratori è stato possibile grazie al consiglio di fabbrica. Facevamo presente, perché prima sull'ambiente di lavoro non c'era tanta attenzione, l'azienda recepiva, però abbiamo fatto presente tante cose. In Verniciatura era già abbastanza a posto, era là in Officina, nei Trattamenti che di ventilatori non ce n'erano. Tiravano fuori e andava fuori di tutto. Non c'erano, come si dice, dei depuratori.

E rispetto al rumore?

C'era giù in sala Prove, dopo sono venute tutte le cabine. Nella vecchia sala Prove invece hanno preso tutti l'otite e prendevano la pensione, perché in sala prove motori, ad an-

dare indietro negli anni '50 o giù di lì, non c'erano neanche le cuffie, niente. La maggioranza hanno tutti preso l'invalidità per l'udito. Dopo hanno messo tutti i silenziatori, negli anni '70 ed è cambiato tutto.

Dove c'è la Galleria del vento, andando in giù a destra, c'erano le ventole. Era all'interno, era un fracasso. Fumo non tanto, era il rumore. Lo scarico lo portava fuori, usciva fuori nell'aria, lo soffiava fuori sulla scarpata della ferrovia. Da ragazzi, se si passava di lì, si sentiva un rumore! Lì attaccavano i motori del Falcone, dell'Alce, facevano il rodaggio dentro. Anche il "65" lo portavano giù e facevano un po' di rodaggio. Era la qualità.

Oggi invece tirano fuori il dieci per cento per fare il rodaggio. In quegli anni lì andavano fuori, collaudavano tutto. Dopo facevano i furbi, se erano in ritardo a consegnare, collaudavano tre moto e via. Però, come principio, le collaudavano tutte.

Infortuni ce ne sono stati tanti?

Una volta c'è stato un morto: il Bianchi alla Sabbiatura. C'era la sabbiatura fine. Aveva su solo le scarpe. C'era, come si dice, una bitumiera, era su in alto; lui è scivolato, la bitumiera è venuta giù e gli ha spaccato l'osso del collo, perché non c'era riparo. Anni '70. Si chiamava Bianchi.

Dopo altri infortuni, c'è stato forse il Barachèt di Lierna che a fresare gli è rimasta dentro la mano e ha perso tutte le dita. Quella lì del Bianchi è stata una cosa grave. Sembrava quasi impossibile. L'osso del collo si è rotto.

Come commissione interna curavate anche questi aspetti?

Sì, si faceva notare il problema della sicurezza o cose del genere; però la ditta non ha mai dato nulla neanche gli oc-

chiali per andare alla mola. Se un capo vedeva andare alla mola a molare un ferro, gli dava un'alzata: "Mettili su gli occhiali". Dopo avevamo studiato il modo di mettere lì una mascherina. Uno andava là anche senza occhiali e la tirava giù e c'era il vetro che proteggeva. Parlando delle trance, dopo che ci hanno lasciato le dita hanno messo due pulsanti, una retina per non andare là a mettere dentro le mani. Andava dentro solo il pezzo.

Ammonizioni ne avete avute?

Io ho avuto una volta un'ammonizione, ma non è che avevo colpa. Sono fatti che a raccontarli quasi non sembrano veri. È successo al Controllo, avevo firmato ma non l'avevo controllata. Combinazione era un'operazione urgente, il capo è andato là e ha preso quei pezzi lì e li ha mandati avanti. È successo che non andavano bene e volevano dare la colpa al capo reparto, io credo che non avesse colpa. Sono andati via da qui i pezzi perché erano urgenti, l'abbiamo portato su quella macchina per fare un'operazione se no l'operaio restava là due ore fermo. Ma qui non hanno creduto.

Quelli sopra (negli uffici) un po' l'hanno capito. Il mio capo mi ha detto: "Guarda Franco, fai un giorno di ferie". "No, guarda, io sono pagato per venire a lavorare. Hai capito anche te che non ho colpa, né io né il capo. È uno di quelli che è dentro nella manica."

Sbagliare si può sbagliare. Passa una giornata e mi chiama l'amministratore delegato. Voleva farmi stare a casa e pagarmi, gli dico: "Io voglio essere pagato a lavorare, non essere pagato a stare a casa" e quello là mi dice: "Non ti capisco". Cose strane! Dopo succede ancora un caso uguale e io mi arrabbio. "Ecco come succedono le cose, dopo date la colpa a me". Hanno capito.

Dopo due giorni mi hanno chiamato per darmi l'aumento: "No, non lo voglio!". Magari erano venti o trenta lire all'ora.

E poi anche altri casi: eravamo io e il Barutti che eravamo nella prima Commissione e mi chiama il capo: "Guarda ti diamo un aumento, non dirlo a nessuno!", "Come non dirlo a nessuno, cos'è?" erano forse dieci lire e agli altri ne avevano date venti. C'era stato l'aumento a tutto il reparto, diciamo. A noi, che eravamo nella commissione, avevano dato di meno. "Non dirlo a nessuno!" mi dice, "Non ditelo a nessuno". Poi, come me li ha dati, l'ho detto e quelli là, parlando, ne avevano presi venti. C'erano di quelle cose... adesso si ride, ma quelli che erano in commissione, quelli che erano in prima fila, se c'era un aumento o cose de genere, si pagava. Non erano cifre... però si pagava. Dopo a essere sempre in prima fila, quando ti comandava di fare degli straordinari, dicevi: "no, no, io se non sono concordati, non li faccio". Allora li comandavano a quell'altro che era più disponibile.

Quanti eravate nella commissione interna?

Allora eravamo in nove, dopo, quando è arrivato il Consiglio di fabbrica, ogni reparto aveva il suo consigliere e saremo stati in una quindicina, in venti. Poi c'era il banco-ore che si poteva utilizzare per i permessi durante l'orario di lavoro. Anche dal sindacato mandavano la richiesta di permessi e si veniva pagati.

Avete fatto qualche corso?

Di corsi se ne sono sempre fatti. A quei tempi si andava a Chiuro, tra Sondrio e Tirano, dove c'era la scuola del sindacato. Siamo andati in molti.

Io forse due volte. Corsi sindacali e roba del genere. In più anche corsi per i patronati, su come fare domande, etc. Perché una volta, come c'era uno che aveva bisogno, lo mandavo qui al Circolino che c'era il Colombo. Mi dava qualche carta da consegnare, io dicevo: "Vai su che c'è il Colombo che ti spiega tutto, cosa c'è da fare". Allora non c'era neanche la sede sindacale a Mandello. La prima è stata la Cisl che l'ha fatta dentro dove c'è il fiorista... dopo c'è stata anche la Cgil, negli anni '60, ma poco. C'era il Maggi, il papà del Nando. Allora c'era tanto da fare per i patronati, per andare in pensione, per gli assegni.

Cosa voleva dire appartenere alla Guzzi?

Io la consideravo la grande famiglia perché sono andato alle colonie, poi l'avevo qui vicino a casa. A vedere buttar giù adesso i capannoni, mi è venuto il magone. In più dico: "Hanno fatto una bella portineria, ma la fabbrica non c'è più." Non dico di essere giù in millecinquecento come quando sono entrato, ma essere giù almeno in trecento-quattrocento. Stabilire, avere giù un'officina e dire: "facciamo il cuore della moto"; dopo gli altri pezzi si possono far fare fuori e poi si fa l'assemblaggio. Bisogna avere ancora qui il cervello, perché oggi non c'è più niente. C'è un ufficio tecnico che se devi fare un disegno, non c'è più nessuno.

Lo smantellamento è cominciato con De Tomaso? Quanto tempo è durato?

E' stato pian pianino. Io penso che il De Tomaso ha sbagliato a fare investimenti sul '4' cilindri e sul '6'. Perché gli sarà costato fare gli stampi, a fare cose del genere. Però è stato un fallimento. Se invece di fare quegli investimenti, per prima cosa teneva qualche ingegnere a elaborare i disegni

come vengono fuori oggi... c'erano quelli lì della Brianza che ormai erano più avanti di noi. O anche Scola che ha fatto modifiche da fare andare di più il motore... avere giù uno staff di ingegneri che lavoravano sul motore. Non si possono inventarne di nuovi. Anche quello della macchina è sempre quello, lo modificano con i materiali, con cose nuove. Ai tempi il motore Guzzi era ottimo. Certo, non bisognava fare come con De Tomaso: se si fa economia sui pezzi dopo si monta il rottame. Speculare e dopo il motore non va bene, si perde olio. Il risultato è negativo. Invece il motore, a farlo come si deve, è buono; si dimostra ancora adesso, che sono passati anni: le vecchie moto, elaborate, reggono ancora. Regge ancora quel motore lì, anche quello della Ducati è quello di quarant'anni fa.

Quando è entrato erano millecinquecento lavoratori, quanti erano quando ha finito di lavorare?

Erano millecinquecento e qualcosa, ho finito nel '91 ed eravamo pochi. *(Trova un foglio di giornale che legge, ndr)* "1590 dipendenti alla Moto Guzzi. Stabilisce il record dei lavoratori alle proprie dipendenze." Eravamo milleseicento, perché in quegli anni il magazzino ricambi era a Milano. Da Milano, quando c'era la Seimm, l'hanno smantellato e portato qui in ditta, dopo con De Tomaso a Modena. Era forse la ditta allora che occupava di più nel Lecchese.

Capitolo 4

La fabbrica delle donne

Presentiamo le testimonianze di cinque donne, tre di loro in un'unica intervista poiché lavoravano nella stessa fabbrica, la File. E abbiamo tre quadri molto variegati, anche per la diversa epoca, ambienti di partenza e scelte personali.

Maria Redaelli lavora in tessitura dal 1923 al 1967 e poco sembra cambiare per lei in quasi mezzo secolo, come operaia o donna. Comincia a lavorare contro voglia e rimane prigioniera dei telai per tutta la vita: “il giorno dopo l’Immacolata, il 9 dicembre, ho cominciato a lavorare qui a Oggiono. Avevo dodici anni. Ma io non volevo lavorare, volevo studiare e fare la maestra”. “No, non mi sono mai sentita realizzata. Non l’ho mai fatto volentieri ma solo per necessità. Quando ero giovane ero anche molto vivace e infatti mia mamma mi diceva sempre che ero un po’ come “un gallo tra i polli”. Ad un certo punto ho tentato di andare a Milano a fare la serva ma la mia mamma non voleva perché diceva che avevo una famiglia. La sua decisione è stata: “assolutamente no”. Quindi io ho dovuto continuare al Fabbricone fino all’età della pensione e a un certo punto mi sono rassegnata al mio destino”.

I mutamenti tecnologici portano addirittura a un peggioramento delle condizioni di lavoro. All’inizio aveva un telaio e doveva curarlo seduta su uno sgabellino, e poteva muoversi ogni tre ore: “Per parecchi anni, quando il lavoro era più pesante e i macchinari erano ancora manuali, avevamo una certa libertà, invece quando il lavoro si è meccanizzato ed è diventato più leggero era regolato in maniera diversa e più rigida.”

Per Dina Vergottini il lavoro alla Redaelli di Dervio, in un’epoca certo diversa, dal 1970 al 1986, rappresenta un percorso di emancipazione e di realizzazione personale, anche se con molte rinunce e qualche rammarico.

Deve interrompere gli studi perché prima di quattro fratelli, ma subito in fabbrica scopre la lotta: “Istintivamente e intuitivamente avevo elaborato un senso di appartenenza, forse legato anche al fatto che in casa si parlava di cose comuni e che mio padre era anch’egli operaio: quindi cominciai a partecipare ai picchettaggi, che si facevano anche alle cinque del mattino, per cercare di convincere le persone a prendere parte agli scioperi. Mi iscrissi al primo sindacato che me lo chiese, che fu la Cisl, e poi man mano che comprendevo una serie di questioni e vivevo esperienze di lavoro scelsi la Cgil perché sul piano valoriale la sentivo più legata a una storia e a una sua coerenza.”

Espulsa dalla fabbrica in crisi, dal paese, Dervio, riesce a trovare un lavoro in ufficio nella metropoli: “Però a Milano, tutte le mattine il viaggio, avevo bisogno di uno stimolo: mi sono iscritta all’università. Ho fatto i trenta esami, ho scritto metà tesi e poi sono subentrate tutta una serie di difficoltà familiari e mi è rimasta la tesi nel cassetto”.

E arriviamo alle ‘meravigliose donne della File’: Giancarla Riva, Antonella Tizzoni e Lucia Riva. Nelle loro testimonianze, che coprono gli anni dal 1945 sin oltre il 2000, risalta la consapevolezza di aver vissuto in una azienda speciale, a prevalenza di manodopera femminile, di aver costruito, attraverso il proprio lavoro, il processo di emancipazione di se stesse e delle donne in generale, in fabbrica e nella società.

Anche la ‘lotta per il grembiule’ ossia per indossare al lavoro un vestito di foggia e colore scelto personalmente è un passaggio importante di questa crescita: “a un certo punto un’altra delle campagne, ridicole oggi, era quella per non portare più il grembiule nero in ufficio.

A me dava proprio fastidio il grembiule nero con il colletto bianco! Per cui un'estate ho deciso di trasgredire e mi sono fatta fare da mia mamma un bel grembiule a sacchetto del colore che allora si usava, quel blu aviazione e sono andata in ufficio così." Questa una delle prime rivendicazioni di Giancarla Riva.

Ma la condizione della donna alla File ha risvolti a volte anche drammatici: "Cosa accade? Che un giorno ne sviene una, un altro giorno ne sviene un'altra e alla terza o quarta volta che accade le donne si sono scatenate... quando è caduta quest'ultima ci sono state delle complicazioni. Nel giro di un quarto d'ora, venti minuti, verso l'ora di pranzo c'erano cinquecento donne scatenate, rabbiose, che volevano menare i dirigenti".

La rivendicazione per avere lo sgabello su cui riposare un attimo davanti alle macchine - fondamentale per le donne incinte - si intreccia con le lotte per la legge sulla maternità, con le difficoltà nel sindacato: "è stata dura per le donne fare attività all'interno della Cgil! Solamente più tardi, dopo gli anni '80, hanno anche cominciato ad assumere le segretarie di categoria. Prima di quegli anni le donne facevano solo le impiegate; segretarie di categoria non ce ne erano" (Lucia Riva).

Lotte per ottenere passaggi di categoria o curare la salute in fabbrica, per l'1% agli asili nido, ma soprattutto per cambiare mentalità e comportamenti.

Enormi miglioramenti, quindi, tra gli anni di Maria Redaelli e quelli di Dina, Giancarla, Antonella e Lucia. Nelle battute finali delle interviste affiora però chiaramente la convinzione che un'epoca sia finita: "con gli anni è andato un po' tutto in decadenza" (Antonella Tizzoni), che le conquiste quindi non siano irreversibili.

E Dina è ancor più amara: “...tornando agli anni del lavoro, quelli erano davvero anni d’oro rispetto all’oggi e, in conclusione, credo davvero che il mio percorso sia stato un percorso ricco, anche se per certi versi faticoso, ma davvero ricco”.

Conclude Giancarla: “... In fin dei conti sono sempre le donne che rinunciano a lavorare ora per questo ed ora per quest’altro motivo, mai l’uomo e questo ti toglie la sopravvivenza, l’autonomia”.

**“Io non volevo lavorare,
volevo studiare e fare la maestra”**

Maria Redaelli

Nata nel 1912 a Oggiono. Ha lavorato al Fabbicone di Oggiono dal 1923 al 1967

Intervista di Annamaria Quaroni
effettuata il 13 settembre 2011.

Ho cominciato a frequentare la quinta però la mia mamma voleva mandarmi a lavorare perché avevamo bisogno. A settembre ho cominciato ad andare a scuola ma a ottobre o novembre mia mamma è andata a parlare con la mia maestra dicendo che, malgrado lei volesse che io continuassi la scuola, anche perché figlia unica, non poteva decidere questo perché in famiglia chi prendeva le decisioni era la suocera.

Il giorno dopo l’Immacolata, il 9 dicembre, ho cominciato a lavorare qui a Oggiono. Avevo dodici anni. Ma io non volevo lavorare, volevo studiare e fare la maestra.

La mia mamma mi diceva di aver scelto per me la seteria per non mandarmi a lavorare in filanda dove le donne di casa avevano fino a quel momento lavorato perché era troppo brutto. Ho lavorato lì fino a che sono andata in pensione.

Quante persone lavoravano in quella fabbrica?

Quando sono entrata a lavorare eravamo in cento circa. Alla fine della mia vita lavorativa eravamo diventate circa trecento. Avevamo un telaio, all'inizio mi hanno mandato a un 'telatore'. Ero piccola e non ci arrivavo, mi davano uno sgabello che mi dovevo portare dietro.

Dovevo sbrogliare i fili dagli aspi e quando non ci riuscivo strappavo i fili di seta annodati e me li mettevo in tasca. L'assistente Colombina, un poco gobba, era cattiva, almeno per noi ragazze, mi chiedeva: "che cos'hai nella tasca? Non si può fare così! Dovevi chiamarmi che mettevamo a posto tutto". Dopo un po' di tempo dall'incannaggio sono passata al telaio.

Vorrei fare un passo indietro, proprio quell'anno era diventata obbligatoria la frequenza della classe quinta, mentre prima lo era solo la quarta, ma mia mamma per evitare che fossi obbligata ad andare a scuola, era andata insieme ad altre mamme a Consonno dove stava un deputato per ottenere da lui la dichiarazione che non avrei frequentato la scuola perché la mia famiglia era bisognosa. Così sul mio primo libretto di lavoro c'era scritto che avrei potuto lavorare 'per povertà'.

Io ho distrutto questo primo libretto perché mi vergognavo di questa scritta, mi sembrava un oltraggio alla mia dignità.

Che cosa è cambiato durante gli anni nella sua fabbrica?

Ci sono stati tanti cambiamenti nei macchinari. All'incannaggio noi 'piccole' dovevamo passare la navetta alla tessitrice da sotto. Eravamo accucciate, passavamo il nostro tempo di lavoro in questa posizione sedute su uno sgabello, solo ogni tre ore potevamo muoverci. Dopo qualche anno dall'inizio del mio lavoro mi hanno mandata al telaio. Ne controllavamo una ciascuna. Con i macchinari nuovi i sistemi variavano, ma i cambiamenti più importanti sono avvenuti dopo la guerra perché si è cominciato a produrre il nylon.

Anche il tipo di produzione cambiava. Per esempio durante la guerra si producevano tessuti per le camicie dei militari, naturalmente non di seta, ma di bemberg e viscosa, e tessuti di seta pura per i paracadute, mentre prima si facevano tessuti per gli ombrelli anche in due colori uno sopra e uno sotto e tessuti jacquard.

In questi anni era richiesta più precisione anche perché il tipo di tessuto, come la seta, veniva prodotto per confezioni di alto livello. C'era, infatti, chi tagliava le pezze, chi chiudeva i piccoli fori. Quando si riscontravano delle imperfezioni l'operaia che veniva ritenuta responsabile veniva multata. Con l'abbassamento della qualità del tessuto il controllo diminuì.

Avevate delle pause durante il lavoro?

Sì, quando l'assistente sceglieva qualcuna di noi per un breve riposo. Per parecchi anni, quando il lavoro era più pesante e i macchinari erano ancora manuali, avevamo una certa libertà, invece quando il lavoro si è meccanizzato ed è diventato più leggero, era regolato in maniera diversa e più rigida.

Ogni macchina era regolata da un semaforo tricolore e quando l'operaia premeva il bottone per la luce rossa per potersi assentare dal telaio, questa luce richiamava un'altra operaia, la 'salterina', per la sostituzione. Le 'salterine' erano due e quando si richiedevano più di due interventi alla volta la maestra andava a richiamare chi si era assentato per primo. Quando invece si premeva il tasto per la luce verde arrivava il meccanico perché c'era un guasto. Soprattutto negli ultimi anni del mio lavoro, cioè fine anni sessanta, spesso le operaie lasciavano il telaio per un tempo che era ritenuto troppo lungo.

Quando il direttore e il meccanico non erano presenti in fabbrica, le operaie spesso approfittavano della situazione per non impegnarsi troppo nel lavoro. Devo però dire che il lavoro richiedeva moltissima attenzione ed era molto stressante.

Quante ore di lavoro avevate?

Sempre otto ore, anche le operaie adulte. Facevamo dalle otto di mattina a mezzogiorno e dall'una e mezza alle cinque e mezza. L'orario di lavoro cambierà dopo diversi anni quando in fabbrica hanno introdotto il sistema dei turni: dalle sei alle due e dalle due alle dieci di sera con solo mezz'ora di pausa per mangiare qualcosa. Portavamo dei termos da casa con tè, latte, pastina o minestra.

Quando avete cominciato coi turni? Avevate il sabato libero?

Negli anni cinquanta. Abbiamo avuto il pomeriggio del sabato libero col fascismo perché Mussolini esigeva che i giovani facessero dell'esercizio fisico e che tutti potessero essere indottrinati a fare *Eia Eia Alalà*.

Avevate una divisa?

I primi anni portavamo uno *scusà* da casa, poi ci hanno dato il tessuto per confezionarne uno, solo uno, a nostre spese. Lo lavavamo il sabato sera per riportarlo al lunedì mattina.

Com'era l'ambiente di lavoro?

Non era brutto. Quando ho iniziato a lavorare eravamo in un posto più piccolo, ma non era brutto. È peggiorato quando dopo la guerra si è iniziato a lavorare il nylon perché per produrlo c'era bisogno di una grande umidità che creava una forte nebbia. Non si potevano aprire le finestre e quindi soprattutto d'estate si soffocava anche per il caldo. Sopra la pezza che si produceva bisognava passare una cera per ridurre anche in questo modo la polvere che la lavorazione creava.

D'inverno la fabbrica era riscaldata?

Sì, c'erano dei caloriferi.

C'è qualche episodio particolare che lei ricorda?

Sì, quando ero giovane avevo scritto il mio nome su una pezza e quando l'hanno scoperto sono stata costretta a riparare al misfatto. Mi ricordo che quando il direttore alle cinque e mezza del pomeriggio andava a casa noi pensavamo di essere meno sorvegliate. Ma ci sbagliavamo perché l'assistente era sempre cattiva o meglio faceva il suo mestiere.

Com'erano i rapporti con le sue compagne di lavoro? Potevate parlare?

Sì, ma la nostra voce veniva completamente coperta dal rumore delle macchine e quindi dovevamo capire il movimento della bocca ed è stato difficile impararlo.

Avevate delle protezioni per le orecchie?

No, non le avevamo. Mi ricordo che una volta un imprenditore che era entrato nello stabilimento aveva gridato: “Ma come fate a resistere a questo rumore?!”

Quando era bambina quanto la pagavano rispetto alle operaie adulte?

Non mi ricordo e ho buttato i documenti del mio salario di quando ero molto giovane, ma ci pagavano molto poco.

L'azienda ha sempre lavorato a pieno ritmo?

No, nei momenti di crisi venivano lasciate a casa diverse operaie. Se c'erano due parenti impiegate nello stesso stabilimento facilmente una di loro perdeva il lavoro. La cassa integrazione è arrivata molto tardi e non c'era niente per le donne in maternità.

Da chi queste persone in difficoltà potevano però aspettarsi aiuto?

Generalmente non dai compagni di lavoro perché tutti erano sempre in grosse difficoltà. C'era la San Vincenzo così come oggi c'è la Caritas. Dopo il fascismo però, attraverso l'azione dei sindacati, si è incominciato ad avere qualche sussidio per la disoccupazione.

Se le operaie avevano qualche problema o rimostranza nei confronti del padrone, a chi potevano rivolgersi?

Non c'era questa possibilità, solo molto tardi si erano create le commissioni interne formate da operaie che potevano assumersi quel ruolo. I consigli di fabbrica sono intervenuti molti anni dopo, a seguito della presenza del sindacato in fabbrica. Prima di questa presenza i lavoratori dovevano arrangiarsi.

C'era una competizione tra le operaie?

No, perché venivamo pagate a seconda di quanto lavoro riuscivamo a fare. Si lavorava a 'fattura', anche le bambine.

Lei durante la sua adolescenza e giovinezza si è sentita realizzata attraverso il lavoro?

No, mai. Non l'ho mai fatto volentieri ma solo per necessità. Quando ero giovane ero anche molto vivace e, infatti, mia mamma mi diceva sempre che ero un po' come 'un gallo tra i polli'. Prima di passare al ruolo di maestra delle tessitrici più giovani, tra i ventidue e i venticinque anni, non volevo proprio più continuare a lavorare al Fabbricone perché volevo fare la maglierista. Volevo comprare una macchina da maglieria e mettermi in proprio, ma la mia mamma diceva: "come posso comprarti una macchina da maglieria se è la *rigiura* (cioè la suocera della mia mamma) a decidere le spese da fare?" La *rigiura*, infatti, non l'avrebbe mai consentito anche perché noi nipoti eravamo molti e non ci sarebbero stati soldi per accontentare i desideri di ciascuno.

Ma lei essendo figlia unica poteva forse farsi aiutare direttamente dai suoi genitori?

Il mio papà sapeva fare molti mestieri e dopo il suo lavoro cercava di guadagnare qualcosa in più mettendosi a disposizione di chi poteva aver bisogno di lui. Ciò che guadagnava in questo modo però lo dava quasi tutto alla sua mamma, cioè la *rigiura* e quello che gli rimaneva era veramente poco. Una delle mie amiche era riuscita a comprare di seconda mano una macchina come quella che anch'io avrei voluto: il suo primo lavoro era stato una sciarpetta bianca che mi ha regalato e che conservo ancora.

E' stato l'unico suo tentativo di cambiare la sua situazione?
No, a un certo punto ho tentato di andare a Milano a fare la serva ma la mia mamma non voleva perché diceva che avevo una famiglia. La sua decisione è stata: “assolutamente no”. Quindi io ho dovuto continuare al Fabbricone fino all'età della pensione e a un certo punto mi sono rassegnata al mio destino.

Il lavoro ha anche una faccia sociale

Giancarla Riva

Nata nel 1930 a Lecco ha lavorato in File dal 1945 al 1961. Ha collaborato alla nascita dell'Udi. Prima donna in Lombardia in un Cda di aziende pubbliche, quello dell'Apt di Lecco, è stata consigliere comunale a Lecco e presidente provinciale dell'Anpi

Antonella Tizzoni

Nata a Lecco nel 1948 lavora in File dal 1967 al 2003

Lucia Riva

Nata a Lecco nel 1950 lavora in File dal 1973 al 2004

Interviste di Dina Vergottini
effettuate il 21 novembre 2011

“Abbiamo lottato per le generazioni future”

Giancarla: Io sono andata a lavorare il 1° ottobre del 1945 con il diploma di prima avviamento. Compivo quindici anni al 15 di novembre successivo. Sono stata assunta dopo un esame di bella calligrafia e mi hanno assegnata all'ufficio spedizioni.

Adesso parliamo di informatica, ma allora non c'erano neanche le macchine da scrivere, per cui bisognava scrivere tutto a mano: ad esempio l'elenco dei prodotti, gli indirizzi dei destinatari, e di conseguenza bisognava saperli scrivere chiaramente. Questo è stato il primo approccio. Una cosa che probabilmente i più non sanno è che le lampadine pagavano una imposta di fabbricazione. Allora c'era un ufficio della Guardia di Finanza insieme a quello dell'azienda. Tutto veniva controllato a seconda della qualità della merce fabbricata all'interno della fabbrica stessa, sia quando veniva immessa nei magazzini, sia quando veniva venduta e sulla quale si doveva pagare questa imposta. Di conseguenza tu dovevi fare tutto un lavoro di visione a seconda delle imposte assegnate rispetto ai watt di produzione della lampadina.

Quali erano le tue aspettative? Lavorare alla File era quello che volevi fare?

No! Perché rispetto a quello che voleva la mia famiglia c'era un problema che probabilmente era comune a tutte le famiglie dell'immediato dopoguerra: dalla guerra sono tornati due dei miei fratelli. Il criterio era che se potevo dovevo continuare a studiare - che era anche un po' il desiderio di mia madre - però quando ti tornano dopo la guerra due ragazzi, che hanno nove anni più di te e che naturalmente la prima idea era quella della morosa, del matrimonio eventuale, eccetera, era un po' tutto da ricostruire. Per questo lo stipendio diventava una necessità insieme all'importanza che i miei fratelli trovassero un lavoro autonomo; inoltre mio papà era un antifascista, non ha mai avuto la tessera del partito fascista, ed essendo un artigiano, gli avevano ritirato tutte le licenze così avevamo passato in guerra un periodo

molto duro; i ragazzi poi l'8 settembre erano scappati in montagna. Mio papà, per fortuna, ha lavorato un po' come manovale alla fine del '44 e poi dopo la guerra lo hanno anche subito lasciato a casa perché contemporaneamente alla pensione aveva avuto un incidente a seguito di un bombardamento con un problema all'occhio. Mia madre faceva la cucitrice in biancheria, la camiciaia e continuava a fare questo lavoro.

E tu ragazzina di quindici anni entri in questa fabbrica. Che impressione avevi avuto? Quanta gente c'era?

Posso dire che c'erano tante ragazze e poi anche un po' di persone anziane. Eravamo circa cinquecento e rotti. Era un'azienda grossa. Poi c'era l'officina che aveva sì e no una trentina di persone, maschi che si occupavano della manutenzione dei macchinari. Quando sono entrata io la fabbrica era commissariata perché tutta la direzione della fabbrica era stata epurata.

Era stata commissariata nel '45 con la Liberazione. Non erano ancora stati fatti i processi perché la File aveva avuto due soffiatori morti a Mauthausen, dopo lo sciopero generale dell'alta Italia del 7 marzo del '44 con la Bonaiti, la Badoni, eccetera. La cosa più grave è che questi due sono stati denunciati come comunisti, partigiani e antifascisti nel '44; questi due soffiavano i bulbi delle lampadine. La segretaria della direzione era Ester Pessina, che successivamente diventò mia cognata; lei era quella che testimoniò in tribunale e scrisse la lettera di denuncia della direzione alla Gnr di questi due che vennero arrestati dai tedeschi e portati in Germania. Già nel '44, i fascisti che avevano capito un po' la mala parata, avevano permesso una specie di sindacato, di commissione interna.

Comunque questi due, di cui ora non ricordo più il nome, sono due martiri dei campi di concentramento. Rientrarono alla File nel '46 tutti i dirigenti, l'ingegner Ceppi, direttore generale, Mario Ceppi, il grande del calcio che era il consigliere delegato della società, Giulio Bertoletti il procuratore, Ettoni il direttore tecnico di fabbrica. Quando sono entrata io c'era un commercialista che era stato nominato dal tribunale che era un certo ragionier Lanfranconi. Adesso sono tutti morti. Poi dalla Philips di Torino, mi pare di ricordare, un certo ingegner Duchini, che a mio avviso era un personaggio molto interessante perché dirigeva l'azienda da un punto di vista tecnico, ma aveva un buon rapporto con i dipendenti, tanto è vero che giù sotto la scaletta del cortile, sulla sinistra prima di entrare nei magazzini di rifornimento, c'era una stanzetta che era stata data in uso alla commissione interna. Durante la pausa pranzo questo ingegnere ci spiegava, insieme a quelli che avevano preso l'impegno di entrare in commissione interna nominata, i concetti della produttività, della produzione. Devo dire che ho imparato lì l'inganno del cottimo di produzione, cosa ci fosse sotto insomma: quando il produttore e cioè il direttore tecnico decide di fare delle innovazioni per aumentare la produttività cosa fa? Innova delle macchine per la catena di montaggio; in pratica le donne che lavorano lì devono, rispetto alla produttività della macchina, aumentare la loro produttività manuale aumentando il loro ritmo. E quale è l'inghippo? È che dopo alcuni mesi questa produzione ti viene pagata, allora era un centesimo di lira per ogni lampada in più che producevi o imballavi a seconda del reparto, diventava produzione fissa e cioè il massimo raggiunto con la produttività del cottimo diventava la base della produzione precedente e poi si ricominciava di nuovo una trattativa.

Un incentivo per verificare fino a che punto potevi arrivare...

Sì. Ed era difficile farlo capire alle persone soprattutto a quelle più giovani perché mi ricordo che quando andavo nello spogliatoio delle ragazze dovevo spronarle a non fare cottimo per il semplice motivo che le stavano fregando! La cosa non passava molto, purtroppo; non passava perché la miseria era tanta, tutte avevano bisogno di lavorare e guadagnare e contribuire in famiglia; allora si usava così: la paghetta la consegnavi alla 'regiura' della famiglia, mentre la retribuzione del cottimo diventava un margine tuo personale e quindi potevi comprarti un paio di calze, un foulard, una camicetta. Per cui l'idea del controllo di produttività fatto con questo criterio non si riusciva a farlo passare.

Da chi era composta la commissione interna? Tu ne facevi parte?

Non da subito. Sono entrata in tempi successivi. La commissione interna aveva tutti i membri della Cgil quando sono entrata io, poi c'è stata la scissione. Avevamo delle donne che io chiamavo "le meravigliose donne della File": Alice Rota, Anita Lazzaroni, Rachele Galloni, ognuna in un reparto; ad esempio la Anita era una maestra che insegnava alle ragazze. Poi c'erano anche delle maestre che controllavano se le ragazze stavano troppo al gabinetto, basta pensare che c'erano le porte dei cessi che non arrivavano fino a terra e, quindi, controllavano i piedi per capire da quale reparto uscivano e quanto si trattenevano in bagno. Il controllo della produttività era anche questo: non perdere tempo; sa allora si andava in bagno a fumare le prime sigarette dato che fumare non era un'abitudine come adesso.

Che orari si facevano in quegli anni? Come era organizzata la fabbrica?

Dalle sette e mezzo del mattino fino alla tre e mezzo della sera. Se poi c'era lo straordinario si faceva anche fino alle sei e mezzo. Non c'erano i turni, almeno fino a quando ho lavorato io, poi non so se sono stati introdotti o meno.

C'era una mensa?

Sì, c'era una pausa mensa da mezzogiorno all'una e mezzo, c'era una mensa per le donne e una per i maschi. Le maestre invece avevano il loro piccolo spogliatoio con il tavolo, mentre gli impiegati non avevano la mensa. Ricordo che l'unico che stava su a mangiare a mezzogiorno era Emilio Pessina perché lui studiava alle serali per cui si portava da casa qualcosa da mangiare e mangiava in ufficio, sulla scrivania. A quell'epoca lì non avevamo contratto di lavoro. Si è costituito nella Cgil, non vorrei sbagliarmi, intorno al '47-48, il sindacato vetroceramica, che fino ad allora non c'era. Questo ha portato naturalmente a esigere un contratto nazionale della categoria. A Lecco c'era la File che era classificata vetro perché lo usava per la soffiatura e ceramica per la famosa Ceramica Bettini.

Quindi è in quegli anni che si è costituito il sindacato di categoria e da lì sono partite delle lotte?

Sì, abbiamo poi fatto degli scioperi. Il corpo di fabbrica attuale esterno su via 11 febbraio è ancora lo stesso, invece dall'altra parte passava la ferrovia per il carico e scarico delle merci per noi, per il Caleotto, per la Bonaiti, per la Badoni. Lì c'erano delle rotaie con i raccordi all'interno di ognuna di queste fabbriche sulle quali periodicamente venivano caricati dei materiali prodotti, dal filo di ferro alla

rete metallica del Bonaiti o dalle strutture meccaniche della Badoni alle scatole di lampadine della File, vagoni di lampadine anche perché c'erano gli anni della ricostruzione e si mandava un sacco di roba in meridione dato che giù era ancora più distrutto che da noi.

Lavoravate anche per il mercato estero?

Sì. C'era anche questo tipo di produzione; adesso non ti saprei dire quando sono state sostituite le lavorazioni della produzione all'interno delle lampadine che si sono incominciate a produrre anche le fluorescenti, forse quando sono arrivate in fabbrica anche le altre nel '47. Tutti questi macchinari erano stati portati in Israele, e qui si è iniziata una produzione diversa. Hanno inserito dei nuovi tipi di lampade, con vetri diversi, con potenzialità elettriche diverse e cioè un cambiamento nel comportamento dei lavori. E poi finalmente mi è arrivata anche *'na machina de scrif!*

Che rapporto c'era tra impiegati e operai? Prima parlavi della mensa e dicevi che c'era una separazione tra uomo e donna e forse in funzione del livello di appartenenza ...

Credo un po' in tutte le fabbriche. Noi come impiegate non dovevamo dare confidenza, per il resto non lo so, posso dire per la cronaca che io sono stata messa un po' in castigo, per esempio, per aver fatto questa campagna contro il cottimo; a un certo punto un'altra delle campagne, ridicole oggi, era quella per non portare più il grembiule nero in ufficio. A me dava proprio fastidio il grembiule nero con il colletto bianco! Per cui un'estate ho deciso di trasgredire e mi sono fatta fare da mia mamma un bel grembiule a sacchetto del colore che allora si usava, quel blu aviazione e sono andata in ufficio così. Questo è stato un momento di conflitto tra la mia

capoufficio, la signorina Castelli, e la signorina Fumagalli, che erano delle signorine un po' anziane, un po' bacchettone ecco, molto religiose, bravissime dal punto di vista professionale, ma una cosa di questo genere diventava importante anche perché poi è diventata una vertenza sindacale! Si vede che l'azzurro è piaciuto perché poi hanno fatto la divisa per tutte le donne. Alla fine la vertenza era che questa divisa doveva darla la ditta, prima alle impiegate e poi a tutte le altre. La ditta non era tanto d'accordo, comunque anche lì è scattata... - non so se è giusto chiamarla punizione - e cioè che io il grembiule me lo sono pagato e, invece, a tutte le altre mie colleghe è stata data la stoffa dalla ditta.

C'era l'obbligo del nero e quindi te lo dovevi comperare e te lo dovevi fare?

Sì, certo, questo valeva anche per le tute. Poi mi pare che l'uso delle tute, dell'indumento di lavoro, venne inserito nel contratto anche per le operaie. Siccome facevo questa campagna contro il cottimo un giorno mi hanno messa in castigo a fare la 'marca tempo' che è una cosa sgradevolissima soprattutto farlo in magazzino dove c'erano anche degli uomini malati, due invalidi di guerra, un altro che aveva un altro problema, e tu per velocizzare il tempo di imballo della produzione dovevi stare lì e controllare quanto tempo impiegavano nel girare la scatola, mettere l'etichetta, eccetera. Un lavoro sgradevolissimo che però per un paio di mesi ho dovuto fare per castigo. È stata comunque un'esperienza.

Lucia - All'interno come hanno reagito al tuo marcatempo?

Ma niente! Anche perché quando arrivava la sera segnavo il tempo che volevo io!

Ma poi eri controllata in questo tipo di operazione, vero?

Sì, sì. C'era il mio capo e quindi dovevi stare attenta. Una delle cose che non riesco a ritenere positiva dopo la storia del cottimo era il rapporto con le ragazze, in quanto sostenevo che le più giovani, in quanto tali erano le più veloci, mentre le donne che avevano a casa la famiglia che già cominciavano ad avere qualche anno in più, oppure nei giorni delle mestruazioni o per altre ragioni, non potevano avere gli stessi ritmi; per cui quando lavoravi su una catena, se una correva troppo danneggiava le altre che aveva dietro di sé perché la dovevano rincorrere; però sai, l'incentivo del soldino faceva comodo ...

Lucia - Se ti consola è stato concluso nella prima vertenza che ho vissuto io alla File nel '73.

Giancarla - Io voglio dire che questo era anche un difetto della sinistra dell'epoca. Perché era un difetto? Perché andava di moda lo Stakanov e cioè tutto quello che succedeva in Unione Sovietica doveva essere sempre bello e bello per forza. Si diceva: "il grande eroe Stakanov che correva, faceva..." per cui anche all'interno del sindacato questo discorso sulla cottimazione non è che fosse passato con facilità. Non veniva capito insomma. Ora capisco che dovevamo ricostruire però noi ricostruivamo in che modo lì dentro? Solo sottoforma di ulteriore sfruttamento e non perché costruivamo una nuova società a fare cento lampadine in più al giorno. È tutto lì il concetto.

Poi è vero anche che, per quanto concerne il lavoro alla catena di montaggio, l'organismo può reggere un certo ritmo solo per un certo periodo.

Ci sono persone che stanno anche male. Comunque gli scioperi per il contratto nazionale sono stati una cosa importante perché nel '46-47 o anche '48, dato che c'è voluto un po' di tempo. Abbiamo fatto uno sciopero di quaranta giorni consecutivi a tempi alternati. Prima le dicevo che c'era il muretto che divideva la via 11 Febbraio dalle rotaie del treno; le donne si sedevano lì, gli uomini un po' meno ma le donne erano molto più combattive sotto questo punto di vista. Poi finalmente si è ottenuto il contratto nazionale. Quando abbiamo fatto il contratto nazionale sono entrata nella segreteria della Cgil come sindacato della vetro-ceramica, e nel frattempo c'è stata la divisione dei sindacati. Allora, la commissione interna veniva eletta naturalmente in proporzione ai voti che prendevi come sindacato. Devo dire che le donne erano tutte della Cgil, tutte molto attive per non parlare dell'Alice Rota che secondo me era il massimo che si poteva pensare. Poi anche tutte le altre, insomma. C'erano anche Battista Dassena che era dell'officina; tra gli impiegati un certo Colombo, perché avevamo pochi rappresentanti dato che come impiegati eravamo circa trentadue. Poi c'erano i rappresentanti della Cisl di allora: Menaballi, Panzeri; loro erano quasi tutti uomini.

Quali erano gli elementi cardine del contratto nazionale?

La questione della produttività, della maternità che ora fa un po' ridere ma prima si parlava di stanze di allattamento, cose incredibili. C'erano poi l'indennità di malattia, la visita medica perché, devi tener conto che in questi anni, per esempio, si è saputo che sono morte parecchie persone per asbestosi, perché lavoravano alle catene di montaggio con cinquanta-sessanta di calore alle pompe per l'immissione del gas. È solo da una ventina d'anni che si parla dell'amianto che è

dannoso, ma prima era uno strumento positivo perché non ti scottavi: le pinze per afferrare questo vetro così bruciante, i guanti con i salvadito. Allora l'amianto era visto protettivo; solo dopo si è scoperto che sono morte delle donne che lavoravano alla File. L'hanno stabilito adesso, in questi ultimi anni dato che alcune donne avevano contratto l'asbestosi pur non avendo lavorato in miniera e quindi a un certo punto vai a vedere come era la produzione precedente. Adesso vi faccio un nome: il papà dell'Enrico Avagnina era un dirigente della Miriam ed è morto con l'asbestosi solo perché respirava quell'aria; la Francesca Riva, una mia vicina di casa, è morta otto anni fa anche lei di asbestosi e cancro del polmone; un'altra di Calolzio e un'altra ancora di Germanedo; tutte persone che se fossero vive avrebbero più di ottant'anni.

Mentre all'epoca rispetto alla nocività dell'ambiente di lavoro che percezione avevate?

C'era una percezione del calore, soprattutto in fabbrica e soprattutto d'estate; penso che loro poi abbiano coltivato l'idea di respiratori, eccetera, per cambiare un po' l'aria all'interno della fabbrica. Non potevi usare niente di più perché il gas era pericoloso.

Da lì, per arrivare poi agli anni '67, quali lotte sono state fatte?

Soprattutto per questo grande contratto nazionale; poi c'era l'applicazione della legge sulla maternità perché nel frattempo era uscita anche quella, e poi, per esempio, nella grande manifestazione è successa una cosa drammatica: quella del reparto filamento. Il reparto filamento era il più bello, il più moderno, dove si facevano i fili all'interno delle lampadine.

Lucia - Infatti mi ricordo che si diceva che quelle che lavoravano nel reparto filamento erano state assunte come impiegate.

E' vero?

Sì, è vero, le ragazze che si dichiaravano così al moroso erano diverse, per esempio. Il problema era che questo reparto lo gestiva una delle maestre, una certa Piera Dell'Oro; per esempio c'era Angelina Rocca che era una peste; era quella che andava là a farle uscire dal cesso. Siccome non c'era gas, non c'era calore come nell'altra parte, lì si era ottenuto che fossero chiusi con delle porte a vetro, bello pulito, ma la maestra non voleva adottare gli sgabelli e quindi bisognava lavorare in piedi. Ora puoi ben capire che fare otto ore in piedi a una trafila era un lavoro abbastanza pesante soprattutto per le donne incinte. Cosa accade? Che un giorno ne sviene una, un altro giorno ne sviene un'altra e alla terza o quarta volta che accade le donne si sono scatenate dato che una era proprio caduta.

C'era una specie di infermeria vicino alla mensa dove si portavano queste donne che stavano così male, solo che quando è caduta quest'ultima ci sono state delle complicazioni e nel giro di un quarto d'ora, venti minuti, verso l'ora di pranzo, c'erano cinquecento donne scatenate, rabbiose, che volevano menare i dirigenti. Pensi che la maestra è dovuta scappare e abbiamo dovuto chiuderla dentro prima che succedesse davvero il peggio; la volevano menare ma di brutto! Mi ricordo che in quella circostanza, dato che ci controllavano al telefono, Pio Galli era il segretario allora, abusivamente abbiamo dovuto chiamare la Cgil per farli venire in fabbrica. Io, Panzeri e Menaballi, che erano due omoni, non riuscivamo più a chiudere le porte per non farle

andare su di sopra. Poi sono arrivati anche i dirigenti perché la cosa era molto grave, le donne erano furibonde!

C'è stata in quell'occasione molta solidarietà!

Sì, molta. Immediatamente le donne hanno reagito. Da allora l'unica modifica che so è che le trafilte del reparto filamento sono state dotate di sgabello. C'è stato, poi, l'obbligo della quota per la maternità, perché era uscito che dovevi provvedere per mettere le donne in regola per legge, per esempio la riassunzione, eccetera. E lì allora cosa avevano adottato? Bisogna fare una premessa e dire che non è che tutti entrassero a lavorare perché erano bravi; se non c'era il consenso del parroco di Galbiate, piuttosto che di Oggiono, o di Civate, dato che venivano da tutta l'area, mica entravi! La così detta raccomandazione.

Quando è entrata in vigore la legge sulla maternità, cosa è successo? Io un giorno passo all'ufficio paga per caso - adesso non so se è stato davvero il caso o è stata la mia collega a fornirmelo - lì c'era anche il centralino telefonico e vedo sulla scrivania della mia collega un foglio firmato da una ragazza che si impegnava a presentare direttamente le dimissioni in caso di matrimonio o gravidanza. Perché poi c'erano anche quelle che sono state assunte e che si sono sposate, ma venivano a lavorare senza la vera per non farlo sapere perché probabilmente avevano firmato quella cosa. Un po' come per le donne in banca la cui situazione è cambiata negli anni '80. Allora mi sono consultata con qualche persona e qualche amico, e poi ho scritto alla '*Voce di Lecco*'.

Stiamo parlando degli anni '50?

Sì. Ho scritto che avevo scoperto che la File per non applicare la legge sulla maternità aveva adottato questo sistema

delle firme anticipate di dimissioni. Ne venne fuori un putiferio che non finiva più, perché la stessa Unione Industriali non aveva accettato l'iniziativa della File o almeno ufficialmente era andata così. Io sono stata chiamata in direzione dove mi è stato detto che a me non sarebbe mai stata proposta una cosa del genere. Ma che scoperta! Era un modo per dirmi: "cosa ti impicci a fare!". Poi ci sono state anche un po' di quelle domande maliziose, perché io filavo con uno degli impiegati e nello stesso ufficio non era concesso che ci fossero possibilità di relazioni amorose.

Quindi venivi ricattata?

Sì, ci hanno provato, ma devo dire che tutto sommato mi sono sempre sentita libera, magari proprio perché a queste cose, a queste piccole forme di ricatto personale non davo troppa importanza, non so.

Avevi delle tue consapevolezze che ti permettevano di andare avanti per la tua strada.

Io entravo la mattina e compravo l'*Avanti* all'edicola di Castello, o meglio lo pagava la mia mamma perché io di soldi non ne avevo mai, e poi dovevo riportarlo a casa e darlo a mio papà che era un socialista. Un giorno mi chiamano e mi dicono che sanno che io entro in portineria con l'*Avanti* e che non sta bene perché è propaganda politica. Insomma dovevi fare quello che voleva il datore di lavoro. Diventava un problema sindacale anche indossare i pantaloni, per esempio. Allora un giorno vado al Pian dei Resinelli e sono dovuta andare fino a Calolzio per farmi fare un paio di pantaloni alla zuava che erano riservati solo agli uomini. Io portavo sempre gonne a pantalone. Una mattina arrivo in portineria e la guardia giurata, forse si chiamava Vergot-

tini e mi pare che abitasse a Dervio, mi chiama e mi dice: “Signorina Riva! L’Ingegnere Ceppi la attende in direzione che vuole parlarle.” Quando mi chiamava signorina Riva era perché era successo qualcosa. L’Ingegnere, era un alpino, robusto e sempre con il toscano di traverso. Allora vado su e mi dice: “Ma come li porti questi pantaloni alla zuava!” Allora io mi sono alterata subito e lui: “No, no, no, non ti arrabbiare! Volevo dirti che stavi bene, che ti fa bene la montagna!”. Ho tirato un sospiro di sollievo. Ce ne sono ancora da raccontare. Ad esempio, sempre a proposito dei calzoni, c’erano delle donne che all’Emilio Pessina facevano le osservazioni, soprattutto d’estate quando andavamo in bicicletta con le bermuda, invece che con i calzoni lunghi. Il compleanno del signor Mario veniva festeggiato di sopra, nella sala luminosa, dove lui offriva da bere alle impiegate. In una di quelle occasioni io avevo deciso di andare a Galbiate con la bicicletta per raccogliere le ciliegie e avevo un paio di pantaloni di gabardine. Mi acciappano le signorine Castelli e Fumagalli, mi chiudono nello spogliatoio e mi fanno una predica: “Ma non ti vergogni! Ti presenti con i pantaloni dal signor Mario! Ma insomma!”. Io ovviamente ho avuto le mie reazioni anche perché ero intenzionata ad andare via senza fermarmi a bere lo spumante con il signor Mario! Il problema è stato che il muro dello spogliatoio era il muro divisorio dell’ufficio del signor Mario e anche se lui era anche un po’ sordo, visto che probabilmente abbiamo parlato un po’ forte, è venuto di là a vedere cose stesse succedendo. Io gli ho detto che la signorina Dircea mi stava facendo osservare che non dovevo venire alla sua festa dato che avevo tolto il grembiule e si vedeva che avevo i pantaloni. E lui: “Ma no! Va benissimo.” E quindi contrariamente alle abitudini di questa persona che non dava mai confiden-

za alle impiegate, quel giorno mi accompagna per tutto il corridoio fino alla sala tenendomi sottobraccio. Queste cose dette adesso fanno ridere, ma allora erano motivo di grossa discussione perché erano pretesti per cambiare la mentalità e i comportamenti. All'8 marzo, alla festa della donna, dovevo nascondere i rametti di mimosa sotto la gonna per poi, di nascosto, andare a distribuirli sui tavoli delle donne. Questo per raccontare quale era il clima all'epoca. Tutte queste cose che oggi sembrano scontate, allora non lo erano affatto, anzi erano conquiste da ottenere!

Quando ti sei dimessa?

Nel '63 perché noi non avevamo l'asilo nido anche se abbiamo fatto degli scioperi per questo motivo. Anche gli scioperi fatti per l'interruzione della gravidanza dove distribuivamo i volantini hanno scatenato una polemica incredibile a causa delle donne cattoliche. Quindi abbiamo lottato per le generazioni future.

“Gli impiegati non rivendicavano niente”

Antonella, come è stato il tuo percorso in fabbrica, alla File?

Io entro nel febbraio del '67 avevo 19 anni, e diciamo che non ho un bagaglio ricco come la Giancarla anche perché tante cose le abbiamo trovate spianate grazie alle sue lotte, anche se di lotte ne abbiamo fatte. Era il primo lavoro. Avevo un diploma di scuola superiore ed entro, raccomandata dalla segretaria del Ceppi. Nel '67 vengo chiamata, ma non mi danno un posto da impiegata; mi chiedono se ero disponibile ad entrare in fabbrica. Allora la File, che aveva cinquecento persone, era ritenuto un lavoro sicuro e di conse-

guenza ho accettato avendo anche un po' le spalle coperte. Pensavo di fare un po' di mesi così, ma poi l'obiettivo era di lavorare come impiegata. E così ho fatto: da febbraio fino a maggio mi hanno messa in fabbrica su una macchina non semplice, nel senso che era quella delle fluorescenti. Io non avevo mai lavorato perché venivo dalla scuola e mi sono trovata davanti a questa macchina che sfornava tubi lunghi; io sono piccola e di conseguenza mi sembravano enormi, più grandi di me.

Giancarla - I più piccoli erano di ottanta centimetri.

Li dovevi prendere a braccio e metterli su un carrello e dovevi trattarli bene, appoggiarli con delicatezza perché se no si facevano le bolle finendo allo scarto. Diciamo che io sono entrata in File non proprio bene, nel senso che la mia raccomandazione era stata fatta da Margherita. Negli uffici c'erano due persone non sposate: Margherita e Maria Teresa; possiamo dire che si odiavano. Allora io ho cominciato a lavorare in fabbrica, ma poi la direzione non mi mette in ufficio con chi mi aveva raccomandato ma con la Maria Teresa! Io con la direzione ho sempre avuto questa lotta continua. Sono sempre stata premiata, tra virgolette, come è sempre stata premiata Giancarla! Un giorno, quando ancora lavoravo in fabbrica, scende da noi l'ingegner Rizza, che era già dirigente ma allora girava la fabbrica, guardava le produzioni. Mi guarda e dice: "Ricorda che devi trattare bene questi tubi!". Io lo guardo e gli rispondo: "Di certo non li tratto come un sacco di patate!". Non l'avessi mai detto! Avevo osato rispondere a un dirigente. Va beh, poi la cosa era finita lì. Quando arriva il mese in cui salgo a lavorare negli uffici, ero abbastanza timorosa perché mi sentivo os-

servata: ero comunque una che veniva dalla fabbrica. C'è da dire anche che l'ambiente impiegatizio non era il massimo. Cercavo comunque di fare il mio lavoro. In effetti per quanto riguarda il lavoro non ho mai avuto rimproveri. Le prime macchine da scrivere erano ancora manuali, dopo sono state sostituite da quelle elettriche e mi hanno messo in questo ufficio che allora chiamavano ufficio fatturazione. Andava fatturato tutto il materiale in uscita e ricordo che le prime macchine grosse erano dell'Olivetti con il carrello che dovevi spostare, poi con il tempo sono state sostituite dalle macchine perforatrici e poi ancora dai computer. Diciamo che la mia entrata negli uffici per me non è stata molto facile. Ricordo il primo sciopero. Io venivo dalla scuola e di conseguenza ero all'oscuro del mondo sindacale anche se venivo da una famiglia partigiana; mio papà era partigiano e quindi c'erano certi ideali, valori. La vita di fabbrica però non l'avevo mai vissuta e di conseguenza il sindacato per me era un po' tabù, ecco. Ricordo il mio primo sciopero, tra gli impiegati, forse per la mensa, per ottenere il pasto dato che all'inizio c'era solo la minestra. Forse era il '68. E allora lì il primo sciopero; le donne furibonde come sempre, infatti la partecipazione della File alle lotte è sempre stata al massimo. Noi impiegati rimanevamo su perché degli impiegati nessuno usciva, nessuno aveva la tessera sindacale.

Giancarla - Sì, è sempre stato così. La tessera ce l'avevamo solo io e l'Emilio.

E io ero su a lavorare. Ero appena arrivata e cosa avrei dovuto fare? Uscire e fare sciopero? Mai più! Questi mi licenziano! Sta di fatto che le donne furibonde non lasciavano più uscire gli impiegati dall'ufficio. Io ricordo che non ave-

vo ancora la mia macchina e mio marito mi veniva a prendere. Quel giorno non uscivo e non uscivo e quando a un certo punto siamo riusciti a scappare, ma scappare nel vero senso della parola, mio marito mi ha detto: “Hanno fatto bene!” Erano arrabbiate. Tiravano i sassi alle finestre, hanno rotto vetri, insomma era una cosa molto rabbiosa, giustamente. La sottoscritta, dopo di allora, ha partecipato a tutti gli scioperi. Non ne ho mai mancato uno, mai! E da questo punto di vista non è stato molto semplice perché gli impiegati hanno continuato a non avere la tessera sindacale, a non uscire durante gli scioperi; poi, ad un certo punto, mi hanno spostato all’ufficio commerciale e sono cambiati un po’ di personaggi, di dirigenti. Di seguito sono arrivati i direttori dall’esterno, mi hanno messa come segretaria del direttore commerciale e anche qui non avevano dei rappresentanti sindacali, così mi sono fatta un po’ di forza e ho deciso di farla io la rappresentante. Nessuno mi diceva niente perché io smettevo di fare il mio lavoro e andavo alle riunioni, se c’era uno sciopero uscivo, eccetera. Ormai l’avevano presa come un’abitudine, tant’è vero che quando c’era uno sciopero mi diceva di andare anche il direttore.

Ma se tu eri una mosca bianca lì dentro, chi ti ha eletto come rappresentante?

Gli impiegati, perché per loro andavo bene. Con i miei colleghi ho sempre avuto un buon rapporto nel senso che dicevo sempre quello che andava detto. A loro andava bene così. Sono stata magari un po’ penalizzata nel senso che alcuni lavori avrebbero richiesto una categoria superiore e non l’ho mai ottenuta. Io non ho mai chiesto sinceramente, ma loro non hanno mai neanche dato. Ho avuto dei momenti difficili, nel senso che i rapporti con il direttore, l’ingegner

Rizza, non erano dei migliori. Sono stata riconosciuta come 'maleducata'. Un giorno mi ha detto: "Io non so come mai una persona intelligente come te possa avere un'idea politica del genere." Mi ricordo che l'ingegner Giulio Ceppi, da una scala, si metteva con l'orologio al polso a guardare le impiegate che entravano per vedere se erano in orario: timbravamo il cartellino, ma lui doveva verificare con il suo orologio se tu eri puntuale al lavoro. Poi, nell'83 le cose sono cambiate perché Ceppi è morto ed è subentrato l'ingegner Rizza, che ha cambiato i dirigenti e sono cambiate tante cose anche a livello di produzione.

A livello impiegatizio cosa è che rivendicavano in particolare?

Gli impiegati non rivendicavano niente. Hanno sempre ottenuto senza muovere un dito perché poi loro non partecipavano alle assemblee. È sempre stato così anche all'interno delle altre fabbriche. Loro non hanno mai mosso un dito; non so, poi loro si ritrovavano i benefici senza muovere un dito e senza farsi 'brutti' agli occhi della direzione. Insomma non c'era nessuno che usciva. Io mi facevo tutto il corridoio quando era l'ora di uscire e anche se c'era l'ingegnere che controllava io non mi tiravo in dietro.

Giancarla - Due cose volevo capire se poi sono cambiate. Ad esempio, gli straordinari degli impiegati non venivano mai messi in busta paga.

Quelli del quinto livello. Quelli bassi sì, li mettevano; quelli delle categorie inferiori sì. Ad esempio io sono sempre stata di quarto livello e non ne ho mai fatti di straordinari.

Giancarla - Io invece dovevo farli perché se arriva un camion che deve partire alle diciannove anziché alle diciassette tu devi stare lì.

Lucia - La lotta per introdurre gli straordinari in busta paga è stata fatta nel '75-76.

Giancarla - E poi c'era un sistema di premiazione a fine d'anno, fuori busta.

Lucia - Quello poi è stato concordato. È stata fatta una quattordicesima.

Antonella - Oltre alla quattordicesima, per gli impiegati andava a discrezione dei capi. Per me questa discrezione non c'è mai stata, anche perché succedeva un po' quello che dicevi tu, Giancarla, e cioè che alla vigilia di Natale gli impiegati non potevano andar via se non salutavano e facevano gli auguri in direzione, e siccome la sottoscritta non li ha mai fatti, di conseguenza non ha mai preso niente. Per loro erano cose importanti queste che si sono trascinate fino alla fine. Il problema è che loro non riuscivano a capire chi fossero le persone che valevano veramente a livello professionale e magari si andavano a premiare persone che facevano solamente i ruffiani. Tu sei stata la prima ad essere sbattuta fuori. Infatti arriviamo negli anni finali quando hanno instaurato la mobilità. Gli impiegati no, ma io sono andata in mobilità. L'unica impiegata ad andare in mobilità, o forse in due. E ho fatto tutta la mobilità, nel senso che massimo erano tre anni e io ne ho fatti due e mezzo.

Questo ti accompagnava alla pensione?

Sì. Con il primo anno sì. Se tu facevi un anno di mobilità non sentivi molto la differenza, ma la sentivi tra il secondo e il terzo perché la percentuale veniva decurtata. In poche parole sono stata sbattuta fuori. Se posso aggiungere qualcosa sulle lotte, posso dire che quelle a livello di fabbrica sono sempre state tante e per tanti motivi. Era un'azienda con molta partecipazione e si è ottenuto molto.

“Quanto è stata dura per le donne fare attività all'interno della Cgil”

Allora sentiamo Lucia. Dicevi che hai lavorato dal '67 al '73 in un altro posto prima della File...

Sì, nell'azienda di confezioni Sacchi a Sala al Barro. I miei volevano che studiassi, ma io invece ero entrata in Gioventù aclista dove iniziavano il primo discorso sulle conquiste sindacali e sul rispetto nel mondo del lavoro. Quindi, con dispiacere dei miei genitori, non ho voluto continuare a studiare ma iniziare a lavorare. Erano persone qualunque e quindi il dolore più grande è stato proprio quello che io non continuassi a studiare. Erano molto curiosi, amavano leggere, ma di politica proprio non si interessavano. Avevo un nonno liberale, una nonna comunista e una molto emancipata perché ha avuto il coraggio di chiedere la separazione per mancato consumo. Io sono entrata in questa azienda dove mi sono iscritta subito alla Cisl che era l'unico sindacato presente. Eravamo venti dipendenti e io e un'altra delegata eravamo le uniche che uscivamo a fare gli scioperi. Sono entrata nel novembre '67. Avevo fatto una scuola di segretaria, di dattilografa e l'avviamento professionale. Poi non ho voluto fare più niente. Ho cominciato a seguire il sindacato

e poi a entrarci subito come commissione interna. Avevo lasciato l'azienda di confezioni dove avevo fatto l'ultima vertenza a seguito della quale, dopo una lunga lotta, mi era stata riconosciuta la più alta categoria, la prima di disegno di taglio. Poi me ne sono andata.

Una professionalità quindi che avevi acquisito all'interno?

Sì. Anche lì ci sono state lotte per i contratti, per i cottimi, anche se sempre un po' di riflesso perché si era in un'azienda piccola. Nel '73, verso dicembre-gennaio, i tessili hanno cominciato con qualche giorno di cassa integrazione e io, frequentando la Cisl avevo conosciuto il Locatelli che era un rappresentante Cisl della File. Nel '73 io mi dovevo sposare; i miei non potevano aiutarmi perché avevano ancora tanti figli e c'erano già gli asili nido a Lecco. Così in previsione ho pensato di spostarmi in un'azienda di Lecco per avere un asilo nido sul quale fare affidamento. Il mio lavoro di confezione era un bel lavoro e mi gratificava però volevo cambiare e così il Locatelli mi disse che ne avrebbe parlato lui al direttore della File e mi raccomandò di presentarmi senza l'anellino di fidanzamento e senza dire di essere fidanzata. In quegli anni si trovava facilmente il lavoro se conoscevi qualche persona rispettata. Io mi sono presentata; mi è stato appunto chiesto se ero fidanzata e io ovviamente ho negato e il motivo per il quale cambiavo lavoro a cui ho risposto che volevo la sicurezza dato che si era un po' in crisi. In quel giorno, tra l'altro, ero nell'orario di malattia, non sono mai stata in cassa integrazione. Il direttore mi dice che posso presentarmi il giorno dopo, ma io gli dico che non posso perché devo sistemare dei problemi con l'altra azienda. Mi ha lasciato finire e quando mi sono presentata alla File mi sono subito iscritta alla Cgil. L'amicizia con

Giorgio Locatelli dura ancora adesso però la mia era proprio una scelta politica che prima non avevo mai fatto. Io avevo seguito i gruppi extraparlamentari, tra l'altro una storia un po' diversa politicamente, ho sempre voluto iscrivermi alla Cgil, ma dove lavoravo prima non c'era la rappresentanza e quindi era inutile. Comunque quando sono entrata c'era già la maternità acquisita, la mensa già a posto, e quando dicevo in giro che entravo alla File si pensava che fosse un mondo di donne dissolute. Questa era l'idea che si aveva della File all'esterno.

Perché erano donne combattive?

Perché erano combattive e anche perché non usavano la minigonna sotto al grembiule, ognuna si era fatta il grembiule a modo suo ed era tutto molto corto che appena copriva le chiappe.

Il grembiule non lo davano neanche più perché le donne lo avevano rifiutato e ognuno si faceva il suo modellino a seconda delle sue preferenze. È stato introdotto dopo molti anni quando il grembiule era diventato un costo e allora lo avevano rimesso all'interno della vertenza. Tornando alle lotte, uno dei primi scioperi che ho fatto è stato quello per la sospensione del cottimo, guadagnata con fatica perché c'erano molte giovani. Poi c'è da dire che le lotte si facevano di più per la situazione salariale. Dentro al consiglio di fabbrica eravamo poche donne tra cui io e alcune rappresentanti storiche come la Castagna, la maggior parte erano uomini. Pian piano si è rinforzato con la lotta per l'eliminazione del cottimo e lo spostamento sui vari punti della macchina. Cosa succedeva: se a una donna capitava di andare in una posizione dove si mettevano i bulbi sulla catena, ci rimaneva tutto il giorno. Quindi doveva tenere il ritmo e

in più spostare gli scatoloni. E poi c'era la pompa che era uno dei punti più brutti perché era quella più vicino al calore; chi zoccolava, e cioè metteva la virola sul vetro, erano tre o quattro ed era il gruppo più unito, compatto perché se uno non ce la faceva lasciava lì e ci si aiutava. Le altre erano confinate. Secondo noi non era per niente giusto e così abbiamo fatto una vertenza di giustizia per ruotare le impostazioni sulla catena. Successivamente abbiamo iniziato la storia del cottimo stando attenti ai ritmi della macchina. Alcuni capomacchina, non tutti perché parecchi erano della Cgil e facevano attività sindacale, non erano poi così sensibili a certi problemi. È stata un po' dura.

Erano uomini?

Sì, e quindi naturalmente dovevano farsi vedere che erano dei bravi capi dato che entravano anche loro con le raccomandazioni. La maggior parte tendeva ad aumentare i ritmi della macchina e noi abbiamo iniziato a fermarla facendo degli scioperi improvvisi anche solo di mezz'ora. Lo si faceva quando si capiva che la macchina aveva aumentato troppo il ritmo. Da lì sono iniziati gli scioperi a singhiozzo, gli scioperi in bianco: si faceva finta di lavorare ma in realtà non si lavorava. C'era senz'altro molta coesione tra di noi.

Quindi era la figura maschile che cercava di determinare i tempi del vostro lavoro?

Sì, perché dovevamo fare la produzione che poi a loro veniva riconosciuta e non alle donne.

Quando sono entrata in fabbrica mi sono rifiutata subito di fare gli straordinari perché mi avevano avvertito che grazie a una vertenza si poteva rifiutare, ma le altre qualche

ora di straordinario la facevano ancora nel '73. Negli stessi anni abbiamo cominciato a chiedere l'introduzione degli straordinari in busta per gli uomini. Da lì è nato il discorso dei recuperi, del pagamento, tante altre conquiste man mano negli anni. Una delle grosse conquiste ottenuta con le tante donne entrate nel consiglio di fabbrica è stata quella di chiedere di diversificare l'orario di lavoro, come ad esempio poter iniziare, invece che alle sette e mezzo, un po' dopo. Non si parla di orario flessibile perché non è mai stato accettato, ma solamente di entrare più tardi perché gli asili nido iniziavano proprio alle sette e mezzo. Per ottenere questo cambiamento di orario abbiamo impiegato almeno un paio di anni. Inizialmente avevamo deciso di perdere quei cinque-dieci minuti dell'entrata in ritardo, mentre poi, alla fine di una vertenza abbiamo ottenuto di entrare alle sette e quarantacinque e successivamente, dato che i figli aumentavano dopo il boom delle nascite e parecchi giovani avevano queste esigenze, l'orario è stato spostato per tutti alle otto. Erano anche stati introdotti i turni di lavoro: dalle sei alle quattordici e dalle quattordici alle venti. Un'altra lotta, per cui siamo state sicuramente le prime a livello nazionale, è stata quella per chiedere quaranta ore di permesso retribuito per esigenze familiari.

Con un contratto interno?

Sì, con un contratto interno che abbiamo fatto passare con un contratto nazionale dopo. Noi eravamo vetro-lampade e siamo poi diventati chimici vetro-lampade. Quando sono entrata io era finito il periodo della cristalleria. Per quanto riguarda l'ambiente di lavoro, io vedevo ancora in giro i paradito in amianto anche se gli operai non li usavano più, sia perché avevano capito che danneggiavano la salute, perché

dell'argomento amianto se ne cominciava a parlare abbastanza. Nel '74 abbiamo fatto la prima vertenza sull'ambiente di lavoro però più che a livello sindacale è partita dall'interno della fabbrica. Mi ricordo che facevamo degli incontri di direttivo sull'ambiente di lavoro con i sindacalisti e nessuno di loro partecipava. Quindi c'eravamo messi in contatto con la Medicina del Lavoro e nel '77 l'abbiamo fatta entrare in fabbrica ottenendo i libretti personali e le visite periodiche.

Era il dottor Gattinoni?

Sì. Era lo pneumologo e la Tita Papini era l'infermiera che veniva a farci i prelievi, i controlli. Dopo questa conquista, la prima grossa vertenza per quanto riguarda la medicina del lavoro è stata fatta per il controllo sul reparto fluorescenti, dove è stata riscontrata la presenza del cadmio, la sostanza che dava più disturbi ai lavoratori, ancora di più che il calore il quale, man mano, si è ridotto con l'introduzione degli aspiratori o dei punti di aria corrente addosso per chi li voleva.

Il cadmio era all'interno del tubo, era il gas che entrava nel tubo fluorescente. Il mercurio invece era sulla banda della virola che accendeva la lampada. Abbiamo avuto grosse difficoltà perché all'interno del reparto, specialmente gli operatori, ci avevano cacciato e volevano denunciarci come consiglio di fabbrica perché entravamo nella loro vita privata per farli controllare. Poi quando uno di loro è finito in ospedale ed hanno dovuto fargli un intervento perché era saturo, da lì è partita una vertenza grossa dopo la quale l'azienda ha deciso di non produrre più i tubi fluorescenti. Ha continuato a produrli la Osram di Bari. Si compravano già fatti.

Poi hanno fatto innovazione: hanno venduto la macchina che avevano in Cina e hanno comprato dalla Osram di Bari. La stessa cosa hanno fatto quando hanno chiuso la cristalleria e hanno comprato dall'Inghilterra e dai paesi dell'Est. La cristalleria era uno degli ambienti più dannosi.

Quindi era stata fatta un'indagine epidemiologica? E cosa è emerso?

Il risultato più grosso è stato quello di introdurre degli aspiratori, e quando si facevano i palloncini colorati, dato che il danno non si aveva con la produzione di palloni di cristallo trasparente ma, appunto, con l'uso del colore, si accendevano questi aspiratori al fine di non scopare la polvere residua che era quella che si respirava ed era dannosa. Le donne sono sempre state molto attente sotto questo aspetto. Un'altra conquista fatta in quegli anni, c'era sempre l'ingegner Mosso che veniva da un'azienda piemontese e quindi aveva una mentalità più aperta, erano stati dei corsi di formazione per far sì che le donne potessero diventare operatrici sulle macchine, il che voleva dire un passaggio di categoria. Io lo avevo fatto, ma poi ho rinunciato perché era obbligatoria la mezza ora di straordinario e con mia figlia mi ero organizzata diversamente e quindi non potevo sfiorare con gli orari. Alla fine però sono risultata il 'tappabuchi', il jolly della situazione a furia di imparare di qua e imparare di là. Giravo in tutti i reparti, da quello fluorescente a tutti gli altri tranne quello delle spirali perché era un reparto a sé. Questa è stata una conquista grossa per le donne perché ha significato un avanzamento di categoria anche se è stata poco capita dalle donne. La conquista è stata anche nel vedere che poi a fare il salto di

categoria magari erano proprio quelle donne dalle quali non ce lo si aspettava proprio.

Perché era soprattutto un ruolo maschile?

Era un ruolo solo maschile! Era l'82 o l'84. Hanno chiuso la Siple a Merate e noi abbiamo posto come condizione di categoria di assumere le donne che venivano licenziate là se non trovavano un'altra soluzione. Cinque o sei donne sono entrate da noi. Chi non ha trovato un'altra collocazione, attraverso una vertenza sindacale, è stato assunto alla File. È entrato anche un uomo e gli avevano dato il compito di fare il tempista. Il problema che le donne non erano più quelle di una volta e quindi non appena lui arrivava noi ci si faceva segno di tener bassi i tempi. Lui poveretto era molto timido e non osava dire niente, anche perché le donne, se volevano, gliela facevano pagare!

Nella seconda metà degli anni '70 c'era una certa permeabilità tra le lotte in fabbrica e fuori?

Sì, quelli sono stati gli anni dove per un nonnulla si usciva dalla fabbrica, come ad esempio per gli scioperi nazionali, scioperi politici, scioperi aziendali. In realtà gli scioperi politici non erano così sentiti come quelli aziendali dove c'era una squadra che aveva il compito di andar dentro la fabbrica e tirar fuori i capi che però andavano a casa o si prendevano mezza giornata di ferie e quindi acchiappavano solo qualcuno ogni tanto. Sono stati degli anni di grosse lotte.

Ci sono state anche le 150 ore come grande conquista!

Sì, dal '73 in avanti, ma non molti hanno partecipato perché la mia generazione aveva già terminato le medie. Qualcuno aveva qualche anno in più faceva il corso delle 150 ore.

Poi mi ricordo che come donne si faceva riunione qui al sindacato.

Sì, sì. Io dicevo oggi alla Giancarla Pessina che la delusione più grossa che ho avuto dalla Cgil è che ero una coordinatrice provvisoria e non mi è mai stato dato un ruolo importante perché sono sempre stata un po' minoritaria, in generale. Sono minoritaria di nascita. In quei periodi qui, io mi battevo anche perché ci fosse una donna in segreteria e loro invece me ne hanno cacciate di tutte per non farmi entrare. Ecco perché ricordavo a Giancarla che dopo due mesi c'era stato il congresso provinciale e il coordinamento donna non era nemmeno stato invitato. Non so se hanno invitato qualcuna di qualche altra categoria, però io di sicuro, che dovevo essere la responsabile del coordinamento donne, non sono stata invitata. Quanto è stata dura per le donne fare attività all'interno della Cgil! Solamente più tardi, dopo gli anni '80, hanno anche cominciato ad assumere le segretarie di categoria. Prima di quegli anni le donne facevano solo le impiegate; segretarie di categoria non ce ne erano. Quindi ci sono state delle grosse lotte anche per quanto riguarda questi passaggi.

Diciamo che come donne dobbiamo sempre e comunque lottare per farci valere.

La cosa importante è stata sicuramente la crescita che si è avuta all'interno, come confronti, ma soprattutto nei primi anni perché ci si trovava all'interno della Camera del Lavoro, o all'interno della Cisl, posti dove alla sera era sempre pieno di operai che raccontavano cosa stava succedendo nella propria fabbrica. Secondo me è questo quello che si è perso negli anni all'interno delle strutture sindacali. Io ho imparato tutto lì. Il mio contatto, la mia pratica a livello

sindacale, non l'ho avuto dai corsi di formazione ma dal confronto con gli anziani.

Giancarla - Devo dire che uno dei difetti del sindacato negli anni, e parlo fino agli anni '90, è sempre stato quello: in quelle due o tre situazioni eccezionali che sono la salute all'interno della fabbrica, erano sempre le donne a doverla promuovere e portare avanti dato che a prevalere era sempre e solo l'aspetto economico, e la questione dei servizi per cui le donne dovevano sempre chiedere e pretendere, non hanno trovato molta corrispondenza di opinione da parte dei maschi. Poi dopo c'erano le così dette date canoniche come la giornata delle donne, che il sindacato celebrava ma in effetti la considerazione completa della donna non era entrata nel sindacato.

La storia della vostra fabbrica è significativa proprio perché lì tra le donne c'era una certa consapevolezza; le lotte partivano in modo spontaneo mentre c'erano delle fabbriche dove le donne non facevano parte di nessuna commissione interna e i bisogni delle stesse non venivano rappresentati. Per cui, attraverso il racconto che mi faceva Giovanna Rusconi, mi sono fatta l'idea che le donne politicizzate, che facevano riferimento al partito comunista e all'Udi, unione donne nazionale, dall'esterno portavano un sostegno, uno stimolo a far sì che poi dall'interno partissero le ondate di rivoluzione.

Giancarla - Non solo quelle. Posso integrare il tuo discorso? Proprio come donne dell'Udi, io c'ero ma ero esterna, mentre Giovanna era davvero una funzionaria del partito comunista, aveva anche questo compito e cioè

parlare con le donne, le mogli dei rappresentanti sindacali perché quando facevi sciopero per una paga dell'epoca, parlo fino agli anni '80, diventava un sacrificio non indifferente per la famiglia perché arrivava meno paga, la malattia non era pagata come adesso. Uno dei compiti affidati a queste donne come la Giovanna, era quello di convincere le mogli a casa che era giusto che ci fosse questo sacrificio a causa del quale nascevano dei conflitti nelle stesse famiglie.

Lucia - Le donne che hanno portato il cambiamento all'interno della File, come modo di porsi su rivendicazioni più sociali, quali l'asilo nido, i permessi di maternità, avevano tutte sicuramente a che fare con l'Udi. Sì perché la consapevolezza non veniva attraverso i partiti, o attraverso l'attività politica degli uomini, ma è stato proprio il contatto con l'Udi. Mi ricordo che durante le feste dell'8 marzo facevamo delle mostre sulla storia del lavoro attraverso una ricerca su noi donne e sulle lotte di conquista. Poi all'interno delle fabbriche vendevamo 'Noi donne'.

Se c'è lavoro e le donne hanno l'opportunità di uscire di casa, la mentalità cambia. Il lavoro ha anche una faccia sociale.

Giancarla - La prima fabbrica che propose il part-time fu la Pirelli. Come Udi avevamo preso posizione contro il part-time perché metteva in un condizione di isolamento e non potevi più fare all'interno dell'azienda le stesse battaglie di educazione sindacale, di rivendicazione, perché le donne diventavano minoranze. Più servizi sociali e non part-time! E' passata purtroppo l'idea che questo tipo di lavoro è utile se fai un bambino così riesci a conciliare il lavoro con il

momento di cura. In realtà ha fregato le donne questa cosa perché ha tolto contrattualità.

Lucia - C'è da dire che noi alla File lo avevamo chiesto perché c'erano donne che venivano un po' da tutte le situazioni e come diceva Giancarla non si è fatto un discorso sui servizi. Questo è iniziato quando c'è stato uno scollegarsi politico. Dalla realtà all'interno della fabbrica dove entravano delle persone nuove e più giovani che puntavano più su queste cose rispetto alle vecchie rivendicazioni. Si è cominciato un po' a lasciar andare la realtà sociale, politica.

Giancarla - Anche perché ognuno pensa di risolvere il proprio problema personale da solo. In fin dei conti sono sempre le donne che rinunciano a lavorare, ora per questo e ora per quest'altro motivo, mai l'uomo e questo ti toglie la sopravvivenza, l'autonomia.

“Quelli erano davvero anni d'oro rispetto all'oggi”

Dina Vergottini

Nata nel 1954 a Casargo, ha lavorato in Redaelli dal 1970 al 1986

Intervista di Valeria Campagni
effettuata il 5 ottobre 2011

Sono entrata in fabbrica presto, a quattordici anni e mezzo come apprendista; in quegli anni si poteva andare anche prima dei quindici anni. Avevo dovuto lasciare gli studi perché ero la prima femmina di quattro fratelli e quindi

avevo un destino precostituito. La prima esperienza in fabbrica è stata presso un'azienda tessile, per pochi mesi, e quello che ricordo era che in quegli anni, fine degli anni '60, c'erano delle lotte e delle manifestazioni in ogni fabbrica. E nonostante non avessi avuto esperienze precedenti e non provenissi da una famiglia politicizzata, istintivamente e intuitivamente avevo elaborato un senso di appartenenza, forse legato anche al fatto che comunque in casa si parlava di cose comuni e che mio padre era anch'egli operaio: quindi cominciai a partecipare ai picchettaggi, che si facevano anche alle cinque del mattino, per cercare di convincere le persone a prendere parte agli scioperi. Quella tra l'altro era una piccola fabbrichetta, di trenta operai, quasi tutte donne, in cui il padrone era molto presente e credo che, già da subito non ero vista troppo bene. Ero abbastanza consapevole nonostante la giovane età. Quindi dopo qualche mese ricordo che cominciai a cercare altre situazioni e c'era appunto, vicino a dove abitavo, una grossa azienda, la Redaelli, e ricordo di essere andata a fare la domanda. Il direttore mi ha chiesto: "perché lei vuol venire qui?" e io risposi "perché c'è un salario maggiore!" la risposta più spontanea. Ricordo la preoccupazione di mia madre perché in uno di questi reparti si lavorava sulle vernici e c'erano le donne che a mani nude intingevano i pezzi nelle vernici e li disponevano lungo la catena; mia madre pose quindi questa condizione: che io non facessi, così giovane, quel tipo di lavoro. E, quindi, cominciai a lavorare alla Redaelli e fu la mia seconda esperienza in fabbrica; le cose cambiarono parecchio perché era una fabbrica molto grande, con cinquecento dipendenti, che faceva parte di un grosso gruppo di tremilacinquecento dipendenti con altre quattro fabbriche. Redaelli, il proprietario, fu anche presi-

dente dell'Assolombarda e, quindi, nella nostra fabbrica si facevano dei contratti pilota ed era un'esperienza notevole. Mi trovavo in una situazione particolare ed entrai ben presto a far parte del consiglio di fabbrica. La mia visione di allora, favorita dall'unità dei metalmeccanici e dei sindacati, era legata all'unità dei lavoratori della fabbrica, e mi iscrissi al primo sindacato che me lo chiese, che fu la Cisl, nonostante io fossi di sinistra, e nonostante i lamenti dei compagni, io spiegai che credevo fortemente nell'unità sindacale; ci credo ancora oggi con gran sicurezza tanto che penso che la posizione di estrema debolezza del sindacato sia dovuta alla sua frammentazione. Quindi prima la Cisl e poi man mano che comprendevo una serie di questioni e vivevo esperienze di lavoro scelsi la Cgil perché sul piano valoriale la sentivo più legata a una storia e a una sua coerenza.

Ritornando alla vita di fabbrica: gli orari, i ritmi, i turni, come ti trovavi?

C'erano diverse attività. Il gruppo Redaelli era un gruppo siderurgico; la fabbrica di Dervio partiva dalla lavorazione della vergella fino ad arrivare alle parti meccaniche dell'ombrello, e poi una parte veniva assemblata all'interno, quella più qualitativa, l'ombrello di serie A diciamo, il telescopico, anche perché servivano particolari attrezzature, mentre quelle parti che richiedevano le lavorazioni più minute e manuali, in cui bastava avere un tavolino, un martello e dei chiodini, questo veniva decentrato, così come veniva decentrato l'assemblaggio delle parti fatte all'interno per arrivare al prodotto finito, all'ombrello.

Quindi era lavoro esterno a cottimo?

No, il lavoro esterno non era tanto a cottimo, perché visto che veniva fatto nelle case o nei piccoli laboratori, uno se anche smetteva e si faceva da mangiare o faceva altro non era un problema. Le donne, da questo punto di vista, erano molto sfruttate, così come la casa che diventava il luogo della produzione: mentre lavoravi guardavi i bambini o facevi altro, quindi lavoravi quando ti pareva.

Il lavoro a domicilio era molto sviluppato in quel periodo: dai foulard di seta a tanti altri piccoli lavori...

Per quello che ho potuto capire io, il lavoro a domicilio alla Redaelli di Dervio nasce negli anni '50, e in quegli anni si fecero parecchi licenziamenti, come premessa per creare questo lavoro indotto. C'erano quattro o cinque capofila artigiani, che andavano a ritirare la materia prima da lavorare e poi c'era una rete di lavoratrici a cui distribuire il lavoro. Poi le parti di assemblaggio e di montura dello scheletro dell'ombrello venivano fatte all'interno dei laboratori artigiani perché probabilmente era un lavoro di qualità ed, essendo più complesso, doveva essere più controllato.

In quel periodo io facevo proprio questo tipo di lavoro, andavo da questi artigiani a valutare e verificare la qualità del lavoro. All'interno della fabbrica, invece, il ciclo produttivo era abbastanza articolato: partiva dalla lavorazione della vergella, c'era il reparto di nichelatura e verniciatura, c'era il reparto di preparazione dei fusti metallici, e poi la parte legata all'assemblaggio. La parte più qualitativa era composta da una cinquantina di unità e lì si partiva dalla progettazione per arrivare alle macchine per la lavorazione del filo; quindi nel suo complesso la Redaelli era una filiera molto

complessa e ampia. Va da sé che questo tipo di prodotto, anche piuttosto costoso, nel tempo, con l'apertura del mercato cinese e la competizione internazionale, ha subito una diminuzione di richiesta. Credo però che la maggior motivazione di questo calo sia la politica europea di dismissione della siderurgia negli anni '80, a cui il gruppo Redaelli ha fatto seguire la scelta dello smantellamento in cambio degli incentivi.

Reparti come la verniciatura e la nichelatura erano estremamente nocivi: ci sono state lotte, prese di coscienza?

C'erano le pause, ma comunque nonostante questo si lavorava con le mani immerse nella vernice. So che per un periodo in nichelatura, dove ho lavorato per un po' come sostituta di una signora in maternità, c'erano le visite di controllo perché noi avevamo la mutua interna, una sorta di mutua integrativa, e addirittura siamo arrivati ad avere il gabinetto dentistico. Avevo il medico di fabbrica sostanzialmente perché era risaputo che alcuni materiali potevano essere nocivi. Una volta ricordo di essere andata a fare una visita e il medico, che conoscevo, mi guardò la gola e mi disse: "bevi e fumi" e io gli ho risposto: "dottore, va bè che ho i pantaloni, ma non son mica un uomo...".

C'era consapevolezza da parte degli imprenditori e delle organizzazioni?

Sicuramente c'era già un'attenzione a queste cose. Quanto poi a questo corrispondesse una salvaguardia... però ricordo anche che la medicina del lavoro dell'Asl di Lecco era venuta a fare un'indagine abbastanza approfondita su questi settori a rischio.

Il fatto che tu fossi un elemento di controllo tra gli artigiani e l'azienda non ti ha fatto sentire partecipe più della parte imprenditoriale che della parte operaia?

No, assolutamente. La parte di controllo che svolgevo io significava sostanzialmente sapere qual era la qualità richiesta e cercare di relazionarmi agli artigiani affinché raggiungessero quella qualità. Ma non era il mio ruolo quello di punire o di far seguito al controllo con atti contro i lavoratori. Mi sono sempre identificata istintivamente con la parte di chi doveva produrre, con chi doveva svolgere il lavoro di qualità, ho sempre pensato: sei pagato per fare questo lavoro? Bene, va fatto al meglio!

Ci sono stati dei momenti in cui c'è stato scontro? Com'erano i rapporti tra i lavoratori, le relazioni tra giovani e vecchi; come ti rapportavi con le varie figure che agivano in fabbrica?

Il rapporto diretto col datore di lavoro non c'era. C'era una gerarchia, i capi reparto, il capo del personale ecc. Con il capo reparto e con i compagni di lavoro ho sempre avuto un buon rapporto; man mano che si saliva nella scala gerarchica emergevano i ruoli diversi e quindi le distanze. Però nella misura in cui tu fai il tuo lavoro non sei direttamente in contrasto. Certo se c'erano problemi, ad esempio, sulle quantità da produrre, allora non ero certo io che mi tiravo indietro, perché c'era un giusto. C'era una parte che era legata ad un cottimo. Se superavi quel tot di pezzi prodotti guadagnavi in più. Per un certo tempo ho svolto anch'io un lavoro seriale in cui dovevi produrre qualcosa come milleduecento pezzi l'ora, io facevo il giusto, il cosiddetto minimo sindacale, perché era già un lavoro alienante e non mi andava di ricercare altro guadagno sentendomi ancora più alienata.

C'è stata un'evoluzione nei rapporti oltre che nella meccanizzazione?

Da noi grosse innovazioni non ne sono state fatte, perché era già un prodotto maturo ottenuto con un processo molto manuale e molto dettagliato. Effettivamente l'ingresso nel mercato di prodotti a minor prezzo, soprattutto dalla Cina, ha portato alla chiusura, ma queste aziende avrebbero potuto puntare sulla qualità, un prodotto altamente qualitativo, perché un ombrello di questi dura vent'anni, un ombrello cinese dopo tre mesi lo butti. Ma credo che questi ragionamenti vadano fatti proprio in relazione a tutto il sistema di consumi: i vecchi frigoriferi duravano trent'anni quelli di oggi durano sette, otto, dieci anni al massimo.

Quindi non esiste una comparazione tra miglioramento e meccanizzazione?

No, nella mia esperienza no. Anche perché era una fabbrica già altamente sindacalizzata, dove la contrattazione era sempre stata buona e quindi le condizioni di lavoro erano già vivibili, esclusi forse quei due casi dei materiali nocivi che citavo prima. Avevamo la mensa, avevamo diversi servizi, ecc. Addirittura credo che per un certo periodo non si timbrava nemmeno all'entrata e all'uscita, poi introdussero il timbro e quindi magari si recuperava quella mezz'ora. Erano cose proprio minime, che non facevano troppa differenza. C'era un rapporto di tipo paternalistico, una gestione di tipo paternalistico. Lì ho cominciato a capire i diversi rapporti che si possono avere con i datori di lavoro; io avevo forse un rapporto più impostato sulla conflittualità, con una visione chiara dei ruoli nei loro diversi interessi, che a volte devono anche trovare una convergenza, ma che però rimangono distinti. Altri invece avevano, nella mia fabbrica

soprattutto la Cisl, rapporti molto più paternalistici e molto meno di scontro. Noi facevamo i contratti pilota, quindi non è che fosse tutto così semplice. Mi ricordo di giornate e giornate passate fino a sera a picchettare davanti alla fabbrica con i fuochi, con momenti anche di tensione. Però devo dire che ho fatto anche tante altre cose, esperienze significative: ad esempio io per la festa delle donne mi mettevo con una bancarella a vendere libri all'interno della fabbrica. C'è da dire che questa grande fabbrica avanzata su tanti piani era in un contesto come quello di Dervio, un paesino dell'alto lago. C'era un'attivista dell'Udi, una vecchia attivista, che mi aveva iscritta subito, con il mio benessere perché condividevo assolutamente questa tematica. Quindi ad esempio il fatto di vendere i libri in fabbrica era curioso perché la gente rimaneva stupita: mettevo di tutto - Lenin, Marx, le donne, il movimento femminista - era una piccola rivoluzione. Si facevano anche cose di questo genere, che oggi mi paiono abbastanza impensabili.

Quanto le lotte politiche si sono intrecciate alle lotte sindacali, vedendo anche ciò che proponevi direi che entrava anche la politica nella vita di fabbrica...

Sicuramente! Come la fabbrica usciva nel territorio perché le lotte sindacali di quegli anni non erano solo interne. Ricordo, ad esempio, le lotte per l'uno per cento per gli asili nido o lo stesso diritto allo studio, le 150 ore, che sono state un'esperienza formidabile: io ho potuto prendere un diploma di scuola media che prima non avevo perché ero stata costretta ad abbandonare gli studi. Da lì sono partita per poi fare le superiori e l'università. Nel piccolo il diritto allo studio è stata davvero una grande cosa. Nell'insieme poi l'esperienza sindacale è stata davvero segnante: la capacità

di contrattazione, il senso del collettivo, che poi in parte è, ahimè, caduto a causa della ristrutturazione aziendale e delle grandi modifiche d'organico. E questa è stata la mia grande amarezza: nel momento di più grande difficoltà questa solidarietà e questo collettivo si è in gran parte sfaldato. Secondo me la solidarietà può nascere e può essere coltivata paradossalmente quando c'è una rete e una situazione adatta, ma quando queste due cose vengono meno, ognuno tende a mettere in atto il si salvi chi può. E la mia amarezza è stata proprio questa: che la mia esperienza sindacale non è riuscita a cambiare nel profondo i vissuti delle persone. Però sai, non siamo tutti uguali...

In più va ricordato che anche all'esterno, fuori dalla fabbrica, il senso di collettività e il lavoro di gruppo scemavano sempre più...

Si è passati all'individualismo. Sicuramente la società dei consumi rispetto a questo processo ha influito moltissimo. Però si è passati da una sorta di punta in cui c'era questo intreccio tra fabbrica e territorio, tra lotte sindacali e sistema sociale, tra lotte di fabbrica e movimento studentesco, che costituiva una vera e propria rete e il nulla. E questo ci dovrebbe servire da monito perché poi ogni persona quando si ritrova sola si sente più debole e più fragile, e la collettività serve anche solo come "senso di" perché non mi sono mai sentita identificata con il processo produttivo. Se il lavoro era alienante era alienante punto e basta; mi erano chiari i ruoli ecc. però questo senso di appartenere a un collettivo che ti dà valori e ti sorregge è fondamentale. Ed è esattamente quello che è venuto meno a un certo punto. E la consapevolezza di questa caduta mi ha fatto davvero soffrire.

Negli anni '80 i finanziamenti Cee portarono, in modo quasi improvviso, a licenziamenti e chiusure, e nonostante tutti gli ammortizzatori sociali è stata davvero una cosa pesante: pensiamo a Rogoredo dove c'erano migliaia di persone; la Redaelli può essere emblematica da questo punto di vista. Non so quanto sul piano politico ci sia stata miopia da questo punto di vista perché alla fine gli unici che ne hanno tratto vantaggio sono stati i grandi capitali mentre tutti gli altri ne hanno subito danni: perdita di lavoro, frammentazione della produzione e delle lotte sindacali...

Credo che nell'insieme anche il sindacato non è riuscito a rimodellarsi e a creare una diversa strategia per riuscire a far sì che le cose andassero in altro modo; in generale il sindacato non è rimasto al passo con le trasformazioni in atto. Sul piano dell'analisi c'erano davvero analisi ben fatte, ma la costruzione di qualcosa di diverso è stata davvero la più grande difficoltà uscita da questo periodo.

Non c'è un'unità per lavorare insieme e per portare avanti dei progetti. Dobbiamo recuperare tante cose che sono state fatte in passato...

Io penso che anche l'ultimo sciopero fatto dalla Cgil da sola abbia riportato agli anni '50, ma con una situazione all'interno delle fabbriche, per quanto riguarda i diritti e per quel che ne so io, disastrosa e sicuramente con molta meno consapevolezza da parte delle persone; oggi so che va per la maggiore il discorso del superminimo, c'è questa libertà del padrone di 'comprarti l'anima'; a fronte di una necessità, che posso anche comprendere, di una maggior flessibilità, oggi non si va più in magazzino, quando ti arriva una richiesta devi saper rispondere, anche l'imprenditore è sottoposto alle leggi di mercato. Ma io mi chiedo, questo

mercato deve per forza farla da padrone oppure ci possono essere dei margini sia per la politica che per il sindacato per trovare elementi di mediazione che coinvolgano nell'insieme i lavoratori senza che sia una dinamica individuale in cui mi bastano trecento euro in più al mese senza risolvere nulla? Magari qualche giovane, ammesso che ci sia qualche giovane con un'occupazione, preso dai richiami del consumismo per avere la macchina o il cellulare ultimo modello può pensare che i trecento euro in più risolvano, in realtà è illusorio.

Quindi io ad un certo punto sono rimasta senza lavoro e qui è subentrata un'altra conquista del sindacato e della politica, la legge 444 dell'inizio degli anni '80 con l'assunzione di cassa integrati nel pubblico impiego. Con questa legge moltissimi cassa integrati sono stati assunti, ad esempio, alle poste e in altre aziende pubbliche. Io ricordo che allora c'erano cinque posti a Milano per utilizzare il mio diploma di geometra, che nel frattempo studiando e lavorando mi ero conquistata, e ho puntato su questa cosa. Vorrei sottolineare una cosa: quando siamo stati messi in cassa integrazione per la prima volta tutti i membri del consiglio di fabbrica sono stati messi fuori e lì credo sia stato un errore quello di accettare, perché in quel momento la forza contrattuale c'era ancora tutto sommato, nonostante il percorso fosse già delineato. Una volta che erano tutti fuori è venuta a mancare la solidarietà finale e si sono rotti parecchi rapporti tra le persone; mancava completamente un punto di riferimento e questo è stato un grosso punto di debolezza. Alla fine la cassa integrazione è durata tre anni tant'è che io all'inizio pensavo: cosa faccio? Posso studiare! Per me era il massimo, volevo fare o architettura o filosofia. Però avevo una figlia, ero divorziata e cinque anni era davvero troppo.

Avevo la liquidazione da utilizzare e ho frequentato per due anni una scuola privata, che mi è costata quasi tutta la liquidazione, di architettura d'interni e antiquariato a Milano, all'accademia di arti applicate. Mi è piaciuto tantissimo e ho goduto di questa cosa anche perché mi dava la sicurezza che, finita la cassa integrazione, con il diploma di geometra e questo diploma di architettura mi sarei potuta ricollocare sul mercato. Poi è subentrata questa legge 444 e ho puntato su quei cinque posti a disposizione a Milano per l'ufficio tecnico compartimentale delle poste e telecomunicazioni. Tale azienda statale è una delle più 'ricche' tra le aziende pubbliche perché ha un patrimonio immobiliare davvero ingente e quindi c'era un gran lavoro. Al di là degli uffici postali - cambiare le sedi, migliorarle - c'era tutto un patrimonio storico architettonico, come ad esempio il palazzo dell'ex borsa di Milano, e questo ufficio tecnico si occupava di tutto questo patrimonio a livello regionale.

Ho pensato di puntare su uno di questi cinque posti sapendo che se non fosse andata bene avrei potuto sfruttare i titoli di studio acquisiti. Infatti al primo turno non sono rientrata e, proprio quando mi ero messa il cuore in pace forte delle nuove altre competenze ottenute, si è liberato un posto (di qualcuno che evidentemente aveva trovato altro nel frattempo) e ho lavorato per dodici anni in questo ufficio a Milano. Però Milano, tutte le mattine il viaggio, avevo bisogno di uno stimolo: mi sono iscritta all'università. Ho fatto i trenta esami, ho scritto metà tesi e poi sono subentrate tutta una serie di difficoltà familiari, mio padre e mia madre si sono ammalati e ho dovuto curarli, e mi è rimasta la tesi nel cassetto. E devo dirti che al di là delle difficoltà e della fatica, dopo un percorso denso, sono una donna che ha sempre avuto una doppia vita, ho vissuto questa delusione

in modo strisciante perché comunque per un'alternativa di lavoro questa cosa qui non mi sarebbe più servita, quello che poteva darmi il percorso universitario me l'aveva dato comunque, la ricchezza ma anche e soprattutto la possibilità di fare quella cosa, perché mi sentivo una privilegiata nonostante tutto: potevo fare una cosa che mi piaceva dopo averla conquistata con le unghie. È stata una cosa bellissima: ho goduto per anni di questo piacere!

Tornando agli anni del lavoro, quelli erano davvero anni d'oro rispetto all'oggi e, in conclusione, credo davvero che il mio percorso sia stato un percorso ricco, anche se per certi versi faticoso, ma davvero ricco. E per certi versi ora vorrei che questo percorso che mi ha dato tanto si espandesse, al di là del mio bene e del mio piacere.

Capitolo 5

L'impegno sindacale

Le testimonianze presentate in questo capitolo sui percorsi che hanno avvicinato al sindacato, sui rapporti di incontro-scontro con gli imprenditori, sulle forme di partecipazione dei lavoratori in fabbrica sono piuttosto diversificate.

Il paternalismo era imperante al salumificio Vismara. Carlo Crippa riprende le leggende metropolitane di Casatenovo: "... il Vincenzo Vismara tutte le mattine andava a messa. C'erano addirittura delle persone che avevano fatto la comunione e che però andavano a farla una seconda volta pur di farsi vedere da lui". La commissione interna, la rappresentanza più diffusa nelle fabbriche italiane sino al 1970, era poco democratica: "Venivano eletti quei cinque o sei e storicamente, più o meno, erano sempre quelli... e se uno doveva avere un aumento di paga doveva rivolgersi a determinate persone, anche ai rappresentanti sindacali, però a certi rappresentanti in modo particolare che erano più a stretto contatto con il datore di lavoro".

Con gli anni '70 Carlo inizia la sua esperienza sindacale, come delegato del suo reparto nel consiglio di fabbrica, un organismo molto più ampio della commissione interna e molto più rappresentativo delle istanze della base. Le lotte si fanno più dure "e i delegati, lo dico per esperienza personale, dovevano filare più diritto degli altri perché si era sorvegliati". Le antenne del padrone arrivano anche dentro le riunioni del consiglio di fabbrica e riportano gli interventi dei lavoratori più combattivi alla Direzione: questo 'spionaggio' è frequente anche altrove, ad esempio alla Sae. La schedatura dei delegati, la raccolta di foto scattate durante gli scioperi o i picchettaggi è riferita anche per la Guzzi.

Quasi all'opposto i ritratti dell'imprenditore e del clima aziendale descritti da Pietro Pratelli per il Tubettificio Ligure di Abbadia: "C'è stato un proprietario che era una guida

molto attenta, molto sensibile ai problemi dei lavoratori. Ulisse Guzzi sappiamo chi è stato, conosciamo la sua storia, era stato partigiano, aveva anche personale direttivo con una certa sensibilità, quindi era molto presente per i problemi dei lavoratori, ma non solo, era molto attento, anche sollecitato dall'organizzazione dei lavoratori, alle condizioni ambientali”.

Anche lo scontro, la lotta, al Tubettificio assumono un ruolo formativo, per i lavoratori e per la direzione: “C'è stato un incontro e anche scontro, perché purtroppo sappiamo che l'incontro non è sufficiente certe volte e lo scontro dà la possibilità anche ai dirigenti democratici di avere maggiore spinta e maggiore sollecitazione e a coinvolgere maggiormente tutte le persone, per un elemento di lotta che parta dalla maestranza, ma colpisca e raccordi tutto il personale”.

Al ‘Tubetto’ sono compatibili la militanza sindacale e i buoni rapporti con i vertici. Non vengono fatte discriminazioni nei confronti dei delegati che possono raggiungere anche posizioni di comando nell'azienda. Ancora Pratelli: “Io sono entrato come equiparato nel 1958 per raggiungere nella mia permanenza di trent'anni una posizione di riguardo pur svolgendo lavoro sindacale, e non posso dire che nei miei confronti e nei confronti dei miei amici che hanno ricoperto cariche ci siano state ripercussioni per il motivo di essere delegato o membro dell'allora commissione interna. “Arriva la Sae!” si gridava con liberazione quando, in un giorno di sciopero, si doveva avviare una manifestazione e in Piazza del Caleotto a Lecco si era un po' pochi. E il fiume di tute della Sae, per decenni guidato da Fiorenzo Invernizzi, scendeva dal Corso Promessi Sposi e dava numeri e senso alla lotta.

Fiorenzo lavora alla Sae dal 1945 al 1981, in una fabbrica "forse la più politicizzata che c'era in Italia". È un risultato che si costruisce lentamente, ostinatamente, non cedendo dopo le sconfitte. C'era nel 1945 una commissione interna abbastanza forte, prodotta dalla Resistenza che ebbe episodi forti anche in fabbrica. Poi arrivano decenni molto duri, in cui occorre non cedere alla tentazione di "abbandonare perché tante volte eri anche scoraggiato... quando c'è stata l'occupazione di una settimana nel '51 c'erano due o tre esponenti di spicco della commissione interna che hanno dato le dimissioni ed era anche gente capace! Il padrone ha capito che poteva giocarci dentro e ha fatto loro il passaggio di categoria e li ha fatti diventare dei capi, tanto per rompere il nocciolo duro di quello che era la Fiom poiché gli altri era un po' una specie di sindacato all'acqua di rose". In un'altra vertenza: "... noi eravamo millecinquecentosettanta a Lecco, quanti hanno aderito allo sciopero? Diciassette!".

Finalmente, racconta ancora Fiorenzo: "quando c'è stato il '68 allora c'è stato un vero cambiamento... con le assemblee di fabbrica ci si è aperti un po' le prospettive perché abbiamo fatto dei grandi scioperi anche abbastanza dolorosi, tre giorni sì e tre giorni no, mesi e mesi, poi siamo riusciti anche all'interno della Cisl ad avere i primi movimenti, ci scavalcava a sinistra in poche parole, anche un po' per merito mio si era riusciti a portare a iscriversi al Pci i quadri migliori della Fim che c'erano in fabbrica, così è diventata più facile anche la contrattazione, avevamo degli agganci anche a livello dirigenziale, quadri molto alti che si riusciva a capire anche la situazione delle commesse".

La classe operaia sembra pronta a prendere il potere.

“La Sae era forse la fabbrica più politicizzata che c’era in Italia”

Fiorenzo Invernizzi

Nato a Lecco nel 1930, in Sae dal 1945 al 1981. Membro del consiglio di fabbrica fino al 1981.

Intervista di Alessio Dossi
effettuata il 21 novembre 2011

Sono entrato alla Sae nel '45 e sono uscito nell'81. Erano tempi un po' disastriati, si veniva fuori dalla guerra, oltretutto la Sae è nata nel '39 ed era un'azienda disorganizzata al massimo, il settore tirava perché riguardava l'elettrificazione, si lavorava sulle ferrovie, di conseguenza di grandi capacità tecniche non ne occorreivano, era un lavoro molto semplice, di molta manovalanza. Di orario non se ne parlava, capitava di andar giù il sabato e venire a casa alla domenica; se c'era il famoso colpo di mano da fare bisognava fermarsi ed esaurire il lavoro che doveva essere consegnato, c'erano anche gli automezzi pronti per caricare, andare a riparare un pezzo di ferrovie oppure un palo della corrente e cose varie.

Dopo con l'andare del tempo ci si è specializzati un po' anche sulla carpenteria speciale, però a differenza della Forni e della Badoni, che erano già aziende con una storia centenaria e operai qualificati, la Sae aveva degli stipendi un po' più alti e, come le squadre di pallone di oggi, andava ad accaparrarsi i famosi tracciatori. Per esempio, dagli impianti della Badoni sono arrivato dieci, quindici quadri di quelli che contano, di conseguenza c'è stato un salto di qualità tant'è vero che negli anni '60 hanno cominciato a creare il

reparto lavori speciali dove si faceva della carpenteria meccanica per gli aeroporti, i famosi ponti in Australia, carpenteria particolare; è stato fatto un aeroporto in Arabia.

Come avveniva la formazione di un operaio appena entrato in fabbrica?

Sono arrivati questi quadri dall'esterno, poi all'interno è stato creato un accordo industriali e sindacati già nel '45 e si cercava di fare andare questi giovani a scuola serale. Si facevano, ti davano la possibilità di entrare alle nove per andare a lezione, però non ti pagavano le ore, si andava giù al Damiano Chiesa dove c'era l'ingegner Beretta, Rovagnati e dei quadri molto qualificati, studiavi meccanica, disegno e imparavi il lavoro.

Anche in fabbrica c'era una sorta di collaborazione tra chi già lavorava da tempo e le persone appena entrate?

Son cambiate molte cose. Io ho ancora oggi una grossa arrabbiatura perché quando vedo dei cartelli, adesso un po' meno, ma quattro-cinque anni fa, che si cercavano fresatori, tornitori, operai addetti al controllo numerico e sentivo in giro che i nostri ragazzi si rifiutavano di andarci perché si sporcavano le mani, un'arrabbiatura! Alla mia epoca c'era anche un'invidia perché allora ai torni per metter su un filetto dovevi fare dei calcoli, i famosi tre ingranaggi e il tornitore si nascondeva a fare questi calcoli, una cosa da ridere, tu dovevi andare a rubare il mestiere! E adesso si rifiutano di fare questi lavori! Negli anni tra il 1958 e l'80, io sono stato nel consiglio interno, poi con l'esecutivo del consiglio di fabbrica fino a quando sono uscito, si andava a fare delle assemblee nelle scuole per presentare il lavoro in fabbrica. Siamo andati una volta alla Badoni, c'erano anche i geni-

tori, salta su una signora e dice: “mio figlio quando avrà il diploma di perito meccanico lavorerà con la tuta bianca” e io le dissi: “*ehi sciura*, noi abbiamo gli ingegneri con su la tuta, altro che tuta bianca!!”. Un perito meccanico sarà un operaio, sì un operaio specializzato, ma se vuole mettere la tuta bianca andrà in corsia a fare l’esperienza!

Che diritti avevano gli operai nella fase iniziale dell’inserimento in fabbrica?

Eh, i diritti... i diritti erano fino ad un certo punto. La Sae ha avuto dei grossi vantaggi, c’erano un sacco di commesse da parte dei tedeschi che venivano a bombardare le linee del Brennero e così tutti i giorni bisognava andare a riparare, allora la Sae ha avuto dei grossi ordini e delle montagne di ferro già pronte, già pagati praticamente e nel ‘44/45, dato che venivano a bombardare anche di frequente, alla Sae hanno creato dei rifugi a cielo aperto, facevano dei cunicoli e sopra ci mettevano fino a quattro cinque metri di barre di ferro, tutto ferro che poi è rimasto lì nel dopoguerra... ci si è trovati lì una buona fortuna. Sulla questione dei diritti... alla Sae c’era una commissione interna abbastanza forte, appena usciti dalla Resistenza, perché alla Sae ne hanno ‘seccato’ uno, nel ‘44/45, Bonfanti Luigi mi pare. Era un membro della Resistenza, si capisce che tramite delle spie erano venuti a sapere che lavorava alla Sae, è stato avvisato da qualcuno ed è scappato, è andato giù verso Cabaglio ed erano lì ad aspettarlo, l’hanno ‘piombato’. C’era un bel nucleo tant’è vero che nel museo di Castello c’era la bandiera del Pci con cinque nastri: del partito comunista, partito socialista, partito repubblicano, partito d’azione e democrazia cristiana, dopo siamo arrivati alla rottura sindacale ed è saltato un po’ tutto.

C'era il Tentori che era uno grosso, capace anche a livello sindacale, era nel consiglio di gestione della fabbrica, lui ha giocato grosso, abbiamo fatto occupazione una settimana nel '51 mi pare, ma con la rottura sindacale quasi la metà degli operai andavano a lavorare e di conseguenza... da lì in avanti grosso paternalismo, tant'è vero che è stato creato il sindacato giallo e se eri diverso, sinistrorso, ti tagliavano le gambe.

Negli anni successivi a questa rottura com'erano i rapporti all'interno dell'azienda?

Con la rottura sindacale, la Cgil era abbastanza isolata; allora non c'era molta trattativa sindacale perché quella è arrivata negli anni '60, anche se iscritto avevi difficoltà a contattare gli altri iscritti in fabbrica perché c'erano i famosi capetti, che avevano anche questa prerogativa di tentare di isolare e condizionare il sindacato, perlomeno la Cgil. Di conseguenza quando andavi al 'bollino', che c'era ogni quattro mesi, anche se non eri fumatore tu lo mettevi nel pacchetto di fiammiferi e a quelli che contattavi fuori nel quartiere lo davi dopo il lavoro, ma c'era gente che veniva da Talamona, dalla Brianza, dalla Bergamasca. Eravamo millecinquecentosettanta negli anni '70 ed era molto, molto difficile: hanno licenziato il Tentori e due o tre che andavano per la maggiore.

C'era uno, lavorava in meccanica, Conato Giuseppe, dopo il lavoro andava a Milano all'università, si è laureato, e tornava con l'ultimo treno, quello di mezzanotte e quarantacinque, dormiva quando andava in mensa, praticamente un quarto d'ora. Poi si è licenziato ed è andato a Milano a fare il dirigente in acciaieria, giù hanno capito il valore di questa persona e gli hanno dato un capannone qui da comandare.

Questo per dire la fatica di avere qualche soddisfazione o fare carriera in azienda.

E questa situazione così difficile sino a quando è durata?

Fino al '68 quando con le assemblee di fabbrica ci si è aperti un po' le prospettive, perché abbiamo fatto dei grandi scioperi anche abbastanza dolorosi, tre giorni sì e tre giorni no, mesi e mesi.

Poi siamo riusciti anche all'interno della Cisl ad avere i primi movimenti, ci scavalcava a sinistra in poche parole; anche un po' per merito mio si era riusciti a portare a iscriversi al Pci i quadri migliori della Fim che c'erano in fabbrica, così è diventata più facile anche la contrattazione. Avevamo degli agganci anche a livello dirigenziale, quadri molto alti, si riusciva a capire anche la situazione delle commesse e a diminuire i premi di produzione perché se sei di fronte a una mezza crisi è meglio abbassarli.

Questo nel periodo della crisi con l'Iran, infatti li avevano fatto dei lavori che non sono stati riscossi. In seguito negli anni '60 sono state costituite le consociate e la Sae si è espansa in tutto il mondo. Dopo hanno capito che costava troppo il trasporto del prodotto rispetto a costruire in loco e i quattro azionisti Falck, Marelli, Brown-Boveri e Ansaldo hanno assunto dei quadri locali incentivando col salario e li hanno mandati in questi paesi a costruire entità produttive. Anche oggi sono fuori dall'Italia.

Ci sono stati miglioramenti delle condizioni dei lavoratori, su turni, orari, salari, ritmi?

Prima c'era il premio produzione fuori busta e noi abbiamo combattuto per averlo in busta paga in previsione di avere la pensione. Con l'unità sindacale avevi una certa forza e

anche l'azienda ha dovuto tenerne conto, anche se la mobilitazione degli operai è stata un po' lenta. C'è stato un periodo in cui avevano bisogno di sfruttare al massimo gli impianti e noi avevamo proposto, come consiglio di fabbrica, il sei per sei: lavori dal sabato a mezzanotte fino alle sei di domenica mattina. Però con tutte le feste infrasettimanali e quant'altro si arrivava tante volte a non lavorare il sabato notte, ma la richiesta non è stata capita.

Dopo è subentrata anche la crisi. Anche perché c'è stata una guerra acerrima tra dirigenti, perché c'era la vecchia guardia che privilegiava il traliccio, l'elettricità, al massimo lavorare sulle ferrovie ed è stata abbandonata un po' la carpenteria speciale, forse già in prospettiva di abbandonare l'Italia. La vita sindacale è stata abbastanza dura fino agli anni '60. Prima di arrivare agli anni ruggenti a Lecco abbiamo provato a fare lo sciopero per i tre giorni mutui, perché prima i tre giorni di malattia non venivano pagati. Allora noi eravamo millecinquecentosettanta a Lecco, quanti hanno aderito allo sciopero? Diciassette! All'uscita capo del personale, direttore e qualche impiegato chiedevano nome, cognome e numero di matricola... eravamo in queste condizioni.

Qui il ruolo fondamentale era svolto dal sindacato giallo, aveva quasi il trenta/quaranta per cento di voto e qui si rischiava allora, dovevi rigare dritto, prima i doveri poi i diritti.

Se lei dovesse identificare le tre-quattro svolte sindacali principali dal '45 quali sarebbero?

Beh, la prima assoluta è stata la resistenza, non abbandonare perché tante volte eri anche scoraggiato, tanto per dirti una cosa: quando c'è stata l'occupazione di una settimana nel '51 c'erano due o tre esponenti di spicco della com-

missione interna che hanno dato le dimissioni ed era anche gente capace!

Il padrone ha capito che poteva giocarci dentro e ha fatto loro il passaggio di categoria e li ha fatti diventare dei capi, tanto per rompere il nocciolo duro di quella che era la Fiom. Questo poiché gli altri erano un po' una specie di sindacato all'acqua di rose, fermo restando qualcuno che non potevi dire che fossero dei venduti, c'era la direttiva anticomunista e di conseguenza era molto pesante il clima.

Questi qui adesso io non li condanno al cento per cento perché loro ti dicevano: "eh, come, io sto qui a rischiare il posto di lavoro, le capacità che ho non sono espresse in moneta, perché sono un esponente sindacale e qui non riconoscono le mie capacità. Fino a un certo punto vado avanti, però quando vedo che io sto qui a difendere la classe operaia e ti pugnolano nella schiena a questo punto abbandono tutto, cerco di fare il mio interesse".

Non mi sento di condannarli al cento per cento, ho tolto loro il saluto però va beh... qualche ragione ce l'avevano. Dopo quando c'è stato il '68 allora c'è stato un vero cambiamento, però credo che la cosa veramente positiva è stata quando si è fatto sciopero per la riforma delle pensioni.

La Cisl non aderiva, ha aderito la Fim però, allora si è creato l'Flm e la Fim marciava, anzi a parole era avanti anche a noi. È lo sciopero più riuscito d'Italia di tutte le categorie, statali, non statali, bancari, non bancari perché la riforma era molto sentita e la Cisl ha fatto marcia indietro perché anche le altre categorie hanno aderito allo sciopero ed è rimasta spiazzata, lì è stato il colpo di grazia e si è marciato insieme con l'unità sindacale.

Poi da lì ci sono state conquiste ulteriori particolarmente rilevanti?

Sì, l'inquadramento unico. La direzione portava sempre avanti i suoi, di solito si arrivava alla trattativa e "su questi nomi non ci piove" ti dicevano, non potevi discutere, tu trovavi dei lavoratori che avevano delle incapacità però per propria comodità, perché facevano i ruffiani o quant'altro loro passavano di categoria. Noi presentavamo i nostri nomi, su questi potevano esserci delle discussioni, ma portavi delle figure abbastanza a posto per cui le accettavano. Per quanto riguarda la salute in fabbrica si davano dei sostegni a coloro che facevano i lavori più logoranti, si dava per esempio il litro di latte a quelli che lavoravano in zincheria, si davano delle tute speciali, se si sentiva qualche particolare innovazione entrata in commercio si suggeriva di metterla a disposizione e se erano valide era anche interesse della direzione prenderle così ci si ammalava di meno e non si rischiava di farsi male.

Verso la fine della storia dell'azienda, parlava prima del trasferimento, il sindacato come ha lavorato?

Il sindacato ha giocato in difesa, ma non avevi più armi, non c'era più niente da fare di fronte alle offerte che ti facevano in Cina, India, Australia, Argentina. Pensare che noi avevamo anche una prova pali qui al Garabuso, un posto così lo creavi solo costruendolo, lì è stato trovato in modo naturale, una specie di avvallamento, una piazzola con vari parametri di apertura e chiusura e arrivavano clienti anche esterni alla Sae, che volevano la prova di forza fino al non ritorno e la fortuna della Sae è stata dovuta anche a questo, hanno abbassato del trenta/quaranta per cento il peso andando a verificare i punti di rottura e a rafforzare quei punti più specifici.

Come erano i rapporti tra i lavoratori all'interno della fabbrica? Di collaborazione, solidarietà? E tra gli anziani presenti e i giovani lavoratori? I rapporti con la direzione?

Collaborazione e solidarietà: si è creato un fondo, lo chiamavano il 'Corbellini' era il nome di uno dei primi ingegneri, dove si versava una quota al mese utilizzabile in caso di malattie particolari nelle famiglie dei lavoratori o per lo stesso dipendente cui si integrava lo stipendio poiché magari si assentava dal lavoro per sei, sette mesi in cui per le visite speciali si attingeva a questo fondo. C'è stato un periodo in cui c'era il razzismo.

La maggior parte dei lavoratori veniva dalla Brianza, dall'Olginatese, dalla Bergamasca, dalla Valtellina e si assisteva a litigate anche vivaci con i lavoratori lecchesi. Per quanto riguarda i rapporti tra giovani e anziani, beh i giovani dovevano avere la volontà di capire il mestiere, poi con l'avvento delle scuole tecniche anche i giovani arrivavano già con una buona preparazione e non c'era tanto bisogno di essere seguiti dal lavoratore anziano, tranne che in carpenteria perché è un settore dove non hai mai imparato abbastanza. Arrivavano anche ingegneri esterni ed erano i lavoratori a dovergli spiegare il lavoro perché c'erano cose che potevi sapere solo con la pratica. Per i rapporti con la direzione noi abbiamo avuto la fortuna di avere cinque, sei tecnici, progettisti dell'ufficio tecnico che erano dalla nostra parte e si teneva conto del loro parere anche nelle commissioni interne e da parte della direzione perché non poteva farne a meno. C'è sempre stata un po' una guerriglia, in senso buono, loro dicevano la loro e noi la nostra e spesso lasciavano che la strada intrapresa inizialmente venisse un po' deviata.

C'era un senso di appartenenza alla fabbrica?

Si, c'era. Io mi ricordo quando è stato fatto l'attraversamento (*con la linea elettrica ndr*) dello stretto di Messina i pali necessari sono stati fatti qua! E si è andati giù all'inaugurazione quasi quasi tutti gli operai! C'era anche un po' di rivalità con la Badoni, che era più specializzata, e anche tra reparto e reparto. Se si poteva migliorare si migliorava, io avevo letto su una rivista specializzata che in un'altra fabbrica durante il taglio dei pezzi si utilizzavano delle bacinelle d'acqua per raccogliere la polvere che ne usciva e questa cosa poi è stata fatta anche da noi. Sono state inserite anche un paio di figure che si occupavano della sicurezza in azienda, giravano i reparti e intervenivano dove c'era qualche pericolo o qualcosa da sistemare. C'erano suggerimenti che venivano accettati anche nell'interesse dell'azienda.

Quanto si sentiva la possibilità di migliorare attraverso il proprio lavoro in fabbrica anche la condizione sociale propria e della propria famiglia?

C'erano passaggi di categoria molto discutibili. Il problema è che c'erano i famosi massimalisti: nel reparto Serie non avevi nessuna possibilità di portarti in quinta perché una volta eri al massimo manovale specializzato. Poi è arrivato l'inquadramento unico e si son fatte le varie categorie, allora per creare un incentivo, per sollevare questa categoria, trecento o più operai che facevano un lavoro molto ripetitivo e noioso, si è concordato a livello di consiglio di fabbrica di dare la possibilità a quelli che si impegnavano di conoscere più approfonditamente del disegno in modo che diventassero loro stessi responsabili del controllo senza chiamare un addetto specializzato. Ma quello che portava avanti questa richiesta ha capito che non riusciva e ha

troncato e così questo grande numero di lavoratori non ha avuto la possibilità di salire di categoria. L'orario era quello che era, alcuni lavoratori ne approfittavano come, per esempio, in manutenzione dove si tenevano per il sabato lavori che avrebbero potuto svolgere in settimana per ottenere lo straordinario: una buona maggioranza di operai faceva ore straordinarie di lavoro, non perché ne avesse la necessità ma per soddisfare i propri vizi, come una macchina di cilindrata maggiore, la pelliccia alla moglie e questo non era nel mio costume. Purtroppo vedevi anche queste cose.

Il sindacato quanto era percepito importante? Quanto il sindacato si sentiva forte?

La fortuna è stata quella di avere alla testa del sindacato la persona giusta, perché io ho sempre ritenuto che chi si impegna al sindacato deve essere una persona che non è attaccata da nessuna parte e certo capace. Noi avevamo la fortuna di avere questi tecnici dalla nostra parte.

Invece per quanto riguarda il sindacato oggi io ho delle grosse perplessità. C'è stato un episodio a Olginate tre anni fa dove alcuni operai stavano facendo sciopero, ma questo non era stato dichiarato e se i sindacati non dichiarano lo sciopero i lavoratori possono essere buttati fuori dall'azienda. Allora dico, un rappresentante di categoria che non sa queste cose, che sono le più elementari! Ma dove siamo finiti? La Sae era forse la fabbrica più politicizzata che c'era in Italia, avevamo molti iscritti al partito, la componente politica per me era importantissima e bisogna dire che, al di là delle bandiere, il lavoro è la cosa più importante che bisogna tutelare.

“C’era dialogo!”

Pietro Pratelli

Nato a Sassocorvaro (PU) nel 1934, lavora al Tubettificio Ligure dal 1958 al 1988. Consigliere comunale ad Abbadia Lariana dal 1970 al 1975. Vicepresidente regionale della Associazione nazionale mutilati civili di guerra

Intervista di Alessio Dossi
effettuata il 7 dicembre 2011

Ho iniziato a lavorare al Tubettificio Ligure il 21 luglio del 1958 alle 11.15. Sono molto preciso perché ero in collegio ad Erba e mi hanno accompagnato in macchina in questo stabilimento che per me era una grossa novità, non avevo la minima idea di cosa poteva essere una fabbrica. Sono entrato e mi sono incontrato con il proprietario, Ulisse Guzzi, abbiamo parlato un po’ e mi ha detto “adesso comincia a lavorare subito” e io ho cominciato a lavorare subito nell’ufficio bozzetti, un ufficio grafico che impostava tutto il materiale utile poi nella trasformazione delle macchine per arrivare alla stampa del prodotto finito. Tutta quella parte dovevo seguirla io.

Questo è stato il mio ingresso in fabbrica. Il primo impatto è stato un po’ di rigetto inizialmente, perché io ero inserito a Milano, con un maestro di pittura che mi stava preparando all’accademia di Brera, avevo già dato l’esame di ammissione, ero rimandato in due materie e proprio in quel periodo dovevo recuperarle a settembre.

La mia intenzione era di continuare per questa strada, ma niente. Ho cominciato subito a lavorare fino a mezzogiorno,

poi siamo andati in mensa con amici di collegio che da alcuni anni erano già lì, uno in stabilimento, proprio sulle macchine ed un altro nell'ufficio del personale. I miei amici, all'ora di pranzo, mi hanno chiesto se volevo passare dallo stabilimento o dall'esterno e io dissi loro di voler passare in stabilimento per vedere un attimino com'era l'ambiente interno e così abbiamo fatto. Siamo passati ed era uno stabilimento strettamente femminile.

Racconto questo episodio perché è stato poi il prosieguo della mia vita, mentre camminavo nel reparto dove facevano i tubetti flessibili mi sono incrociato con una ragazza che operava alla stampa che poi è diventata mia moglie. Proprio un incrocio così, un bambino e una bambola sembravamo, lo dico perché ha cambiato il mio primo impatto. Con lei poi mi sono fidanzato, sposato, abbiamo fatto famiglia e sono rimasto qua. Con i miei amici poi in mensa, parlavamo di questo incontro. Mi sono fermato in stabilimento anche a dormire perché purtroppo non avevo casa, non avevo i genitori qui, perché sono nativo di Pesaro, ero in collegio ad Erba e non potevo andare avanti e indietro, loro avevano all'interno già delle camere con altre persone di diversa provenienza. Dormivo lì, alla mattina mi alzavo, andavo a mangiare in mensa e facevo la mia vita così. Questa possibilità per le persone che venivano dall'esterno è durata poco, alcuni anni, il tempo utile per poi accasarsi. Dopo in quei locali hanno fatto la mensa, l'hanno ingrandita e ristrutturata. Quando ci hanno detto che avrebbero chiuso ognuno ha cercato di trovare un alloggio. Il Guzzi mi ha dato la possibilità di prendere un appartamento che era suo di proprietà e mi sono accasato lì. C'erano anche altri operai che venivano da altre provenienze in queste case che erano del papà, erano fatte da Carlo Guzzi. Questa la partenza.

Invece l'arrivo? Lei quando è andato in pensione?

Il primo gennaio 1988. Sono trent'anni di permanenza al Tubettificio. Non è che mi hanno messo subito a libri, sono stato otto mesi così, dopo di che sono stato assunto fisso e lì è cominciato il mio cammino all'interno della fabbrica. Il mio lavoro era staccato da quello che era il processo produttivo della fabbrica perché l'ufficio bozzetti era a sé stante, lontano dalle problematiche degli operai, ma legato perché il mio lavoro era strettamente legato alle macchine di produzione. Quindi i miei contatti poi si svilupparono soprattutto con gli operatori che lavoravano sulle linee.

Io in sostanza, preparavo questi bozzetti predisponendoli alla preparazione di cliché, che venivano poi riportati sulle macchine litografiche, potevano essere uno, due, tre, quattro fino con lo sviluppo della tecnologia ad avere successivamente macchine con cinque colori. Mantenere questo rapporto con gli operatori e quindi con la macchina per me era molto importante perché un conto è avere una preparazione teorica, grafica, un conto è abbinarla con tutte le difficoltà che questa preparazione comportava poi nel trasmetterla alla riproduzione della macchina. Inizialmente ero un po' in difficoltà, perché preparavo bene, ma non davo i risultati di sviluppo sulla macchina e per me è stata una crescita molto importante, vivere il mio lavoro insieme agli operatori è stata una cosa formidabile, ho avuto molto da questo intreccio. Sono cresciuto e mi sono laureato nel mio lavoro grazie agli operatori! Questa è una cosa veramente formidabile e un'esperienza che va trasmessa.

Ho mantenuto anche un rapporto molto buono con loro perché seguendo il lavoro di trasformazione ho avuto la possibilità di conoscere anche tecnicamente la macchina e ciò mi ha messo in condizione di dare un'impostazione utile per

la trasformazione, altrimenti trovavo delle difficoltà, scarto di produzione, difficoltà per l'operatore, fermi di macchina, rifacimenti.

Quindi lei è stato aiutato in questo anche da persone che erano già al Tubettificio?

Prima di me c'era un perito chimico, si chiamava Pino Garzo, che era il mio capo. Io fui assunto per sostituire questa persona che doveva assumere il controllo della parte chimica della produzione, smalti, vernici, tutti elementi utili per la produzione. La fabbrica aveva la necessità di separare le due figure perché era impossibile seguire le due cose contemporaneamente perché la mole di lavoro era molta. Il mio impegno è stato molto intenso perché dovevo recuperare velocemente professionalità per permettere questa sostituzione e andare avanti.

Naturalmente poi sono stati incrementati anche i miei collaboratori, ho avuto due disegnatori con me e una segretaria poiché il lavoro era molto impegnativo e avevo bisogno di avere dei giovani che mi aiutassero.

Ma c'era solidarietà e collaborazione in fabbrica? C'era disponibilità ad insegnare i propri segreti di lavoro, le proprie capacità o si era magari gelosi?

Lei ha toccato un tema che mi sta molto a cuore, perché è una delle cose per le quali ancora adesso io mi commuovo. Perché sono entrato nel sindacato? Perché successivamente sono entrato nel partito? Perché la mia vita ancora oggi si interessa di questi problemi? Perché ho vissuto inizialmente questa sofferenza dei lavoratori, nel senso di impegno, di lavoro, sia degli operatori sia del personale femminile.

Ho vissuto intensamente questo rapporto, l'ho promosso io e ho avuto una risposta positiva dall'altra parte. Ho creato questo clima perché nella misura in cui io mi sono aperto ho avuto dall'altra parte questa apertura, quindi ci siamo alimentati reciprocamente e c'è stata una crescita di tutte due perché io davvo loro degli elementi conoscitivi e loro davano a me. Ma non solo davano gli operatori, ma lo davano anche persone inquadrate al secondo o terzo livello, basso per il ruolo riconosciuto all'interno della fabbrica e invece davano degli elementi importanti per la crescita collettiva. C'era dialogo! Per esempio, con la donna che era al fondo linea che confezionava il prodotto e anche lo selezionava si parlava del perché di un difetto o di un altro, era una professionalità crescente.

Questo scambio continuo aiutava a capire anche il personale che doveva non soltanto scartare un prodotto, ma capire ed intervenire nella misura in cui conosceva la provenienza del difetto e intervenire anche nei confronti dell'operatore per una migliore conoscenza, di modo che si creasse a fisarmonica, in modo che tutto il personale dalla nascita del prodotto, ossia la fase di estrusione, alla confezione, avesse questa conoscenza delle varie fasi di lavoro, come una spia positiva della lavorazione del prodotto. Si diceva: "Maria, stai attenta che sta venendo giù quel prodotto qui" perché la donna diventava non solo padrona dei movimenti fisici, ma acquistava professionalità, cosa molto importante. Ecco, c'era questo volano che è stato molto importante per il Tubettificio ligure. Noi avevamo la fase di estrusione, la fase di lavaggio, la fase di protezione interna, la fase litografica e la fase di confezione. Tutte fasi soggette a catene di trasporto, dove avvenivano i diversi passaggi per arrivare al prodotto finito.

Ha in mente qualche episodio particolare che legato a questo clima collaborativo?

Questo clima ci ha messo in grado di creare rapporti di confidenzialità e amicizia. Non c'era un rapporto freddo.

Se per esempio facevo giornata, andavo a casa e mi sedevo a cena con la mia famiglia e in fabbrica c'era un cambio di cliché, di prodotto che investiva il lavoro che mi competeva e riscontravano qualche problematica gli operatori mi facevano chiamare, io lasciavo la mia tavola e mi precipitavo subito in fabbrica, senza essere retribuito, per mio conto perché amavo il mio lavoro. Era una cosa molto bella e questo rapporto qui l'abbiamo sempre mantenuto.

Quando lei è entrato in fabbrica quale grado di tutela avevano i lavoratori, quali erano gli orari e gli stipendi?

Diciamo che il Tubettificio ligure era uno stabilimento dove il personale femminile e anche il personale impiegatizio era pagato bene e le professionalità erano riconosciute. Per gli impiegati era molto più facile conquistare una qualifica superiore per il merito. Molto più difficile era per il personale femminile, perché se tu a una donna migliore di un'altra riconoscevi la sua qualità, simbolicamente, non praticamente retribuendola di più avresti creato all'interno della fabbrica un subbuglio enorme, in una fabbrica di quasi mille lavoratori.

Diciamo che il problema del personale veniva risolto collettivamente. Se c'era un aumento di dieci veniva esteso a tutto il personale, non per quanto riguarda gli operatori che hanno maggior professionalità o i capi reparti, gli impiegati, che avevano diverse funzioni ed era più facile da gestire, da promuovere per professionalità e anche per amicizia diciamo certe volte e per raccomandazioni, come sappiamo.

Mentre per quanto riguarda le operaie pur riscontrando professionalità palesi non potevi premiarle per il rispetto della collettività, era meglio tenere un comportamento omogeneo. Io poi dall'ufficio bozzetti, ereditato dai miei allievi, fui promosso a capo reparto, dove avevo sotto di me i capi turni e sopra di me c'era la direzione, sono passato alla produzione vera e propria e avevo contatto diretto con il personale maschile e femminile.

Nel tempo poi si saranno verificati dei miglioramenti dal punto di vista delle condizioni lavorative, ci saranno state conquiste sindacali.

Ci sono state conquiste salariali al Tubettificio ligure, uno stabilimento che addirittura si poteva equiparare alla Moto Guzzi, anche perché c'è stato un proprietario che era una guida molto attenta, molto sensibile ai problemi dei lavoratori. Ulisse Guzzi sappiamo chi è stato, conosciamo la sua storia, era stato partigiano, aveva anche personale direttivo con una certa sensibilità, quindi era molto presente per i problemi dei lavoratori, ma non solo, era molto attento, anche sollecitato dall'organizzazione dei lavoratori, a quanto concerne le condizioni ambientali. Fatto molto importante per il personale che operava sia a giornata che a turno. Noi avevamo nei primi anni in cui sono entrato al Tubettificio, tutti i forni di essiccazione nel medesimo reparto.

D'estate lavoravamo con quaranta gradi con personale femminile che sveniva e lo portavamo in infermeria proprio perché non ce la faceva più e lì ci siamo mossi. Io ero allora anche in commissione interna, nel periodo '60/68 e abbiamo ottenuto alcune soddisfazioni per i lavoratori poiché sono state fatte delle ristrutturazioni, spostamenti dei forni in al-

tri ambienti, isolandoli dal piano dove operava il personale femminile, togliendo fonti di calore veramente micidiali. Sono stati fatti poi interventi anche sugli impianti, nel senso antinfortunistico, per evitare il più possibile che il personale incorresse in incidenti. Su questi sono punti l'azienda ci ha dato soddisfazioni.

Ha dato subito queste risposte o è stata necessaria anche una lotta? È stato uno scontro o un incontro con la dirigenza?

C'è stato un incontro e anche scontro, perché purtroppo sappiamo che l'incontro non è sufficiente certe volte e lo scontro dà la possibilità anche ai dirigenti democratici di avere maggiore spinta e maggiore sollecitazione a coinvolgere tutte le persone, grazie a un elemento di lotta che parta dalla maestranza, ma colpisca e raccordi tutto il personale a livelli alti. Creare una cultura omogenea, poiché tutti insieme possiamo dare un contributo. Se un lavoratore lavora bene, produce meglio e c'è un riscontro positivo che parte dal basso verso l'alto e dall'alto è giusto che parta verso il basso. Quest'intreccio rende la fabbrica più vivibile, più umana, più interessante.

Quindi la direzione era disponibile a questi cambiamenti perché comprendeva come migliorare le condizioni di lavoro dell'operaio non è nient'altro che migliorare anche la produzione...

Perfettamente! Questo è il discorso fondamentale. Mettere il lavoratore in condizione di lavorare bene e avere un rapporto con i capi, diciamo, delicato, sensibile, che sta attento ai suoi bisogni, poiché con il personale femminile si riscontrano problematiche molto importanti, tra cui la maternità,

la gestione dei figli, i genitori, le malattie, ecc. Io sono stato molto attento a questi problemi, non soltanto personalmente, ma coinvolgendo anche i miei sottoposti.

Non sempre c'era la possibilità di rispondere positivamente alle richieste del personale femminile, nel senso che una donna chiedeva un giorno di ferie, un permesso, di qua e di là.. io preferivo avere questo rapporto con la persona perché c'erano rapporti anche delicati, allora la donna non sempre aveva la forza di trasmettere il suo problema al capoturno, ma noi riuscivamo a capire che c'era qualcosa, io convocavo la lavoratrice in ufficio e parlavamo... magari aveva il padre con un tumore, la madre che doveva essere ricoverata. Su questi problemi bisogna stare sempre molto attenti, perché una decisione può avere un indotto su tutto il personale se non è presa con criterio. Era molto importante capire e soddisfare le esigenze e se non era possibile dare una spiegazione alla persona.

Questo comportamento, l'intervento sugli impianti per l'ambiente, lo stipendio commisurato alla qualità del personale avevano poi un ritorno. Nella misura in cui tu capivi un problema del personale, il personale capiva i nostri problemi perché sapevano che il nostro rapporto in stabilimento era un rapporto responsabile nei loro confronti e ci ripagavano, quando magari eravamo in difficoltà, con comportamenti disponibili. Era una disponibilità reciproca. Questo significa lavorare insieme.

E questa disponibilità reciproca nel tempo è mutata?

È mutata sostanzialmente. Questo è cominciato già negli anni '75/80, poi noi abbiamo avuto delle trasformazioni all'interno della fabbrica perché a Guzzi è subentrato l'Efim, che era l'ente parastatale ed è cambiata la filosofia della fab-

brica. È cambiato il rapporto che partiva dall'alto anche con i sottoposti e questo ha creato una situazione un po' difficile. A parte poi questo rapporto interno, hanno pesato i fattori esterni come la crisi del '73 del petrolio, le difficoltà come quelle per esempio che stiamo vivendo ora nel 2010/11.

Quello che però voglio dire con molta onestà e lo sottolineo è che questa maturazione avuta negli anni passati non ci ha fatto cambiare il rapporto con il personale che è rimasto ed è mutato invece con i nuovi arrivati che hanno occupato le nostre posizioni. Noi venivamo da un'altra cultura di lavoro, politica, sindacale, umana, con un rapporto più familiare in fabbrica. Parlarsi, discutere, trovarsi al bar, prendere il treno... questa cosa poi si è persa. Infatti negli ultimi anni che io ho fatto, quando da Abbadia ci siamo trasferiti a Lecco in corso Carlo Alberto quando da Tubettificio ligure diventò Tubettificio europeo, cambiando tutta la dirigenza sono cominciate a nascere le difficoltà.

C'era un rapporto molto più freddo, difficile, un distacco maggiore fra i superiori e il consiglio di fabbrica. Con l'Efim i rapporti si sono modificati sia sotto il profilo sindacale, sia sotto il profilo di lavoro e sia sotto il profilo dei rapporti. Anche il rapporto fra donna e donna, fra il personale, ha subito questo cambiamento e ciò non ha giovato alla produzione, al rapporto umano e non ha giovato neanche al progresso tecnologico della fabbrica. La fabbrica va avanti sotto questi profili, se c'è coesione dei valori che abbiamo detto c'è creatività all'interno. Se viene meno questo viene meno tutto. I contrasti sono utili se producono qualità, ma se producono distacco sono negativi.

Quindi la direzione è andata verso un raffreddamento dei rapporti ed immagino che ciò abbia portato anche in una

fase di cambiamenti sulla sicurezza, l'organizzazione del lavoro, la retribuzione e i diritti in generale ad un dialogo difficile?

Noi abbiamo avuto una mutazione del lavoro, anche per quanto riguarda i turni, da due turni, siamo passati a tre, poi a quattro qui a Lecco ed in uno stabilimento femminile far lavorare di notte una donna è molto pesante. Ci sono state contrattazioni a livello sindacale, io ero allora capo reparto, sono state discussioni molto forti, molto vivaci. Si sono raggiunti anche accordi, ma è stato sempre molto difficoltoso. Il sindacato è stato chiamato a una presenza molto più prepotente all'interno della fabbrica. Queste cose, ci tengo a dirlo, hanno guastato il rapporto all'interno della fabbrica di cui vi raccontavo che c'era ai tempi fra il capo, il capo turno, il dirigente, l'operaio.

Non c'era più il tempo di parlare, di mantenere un rapporto informativo molto dettagliato. C'era distacco, un vuoto, mentre in un momento difficile c'era necessità di avere maggiore presenza, maggiore contatto con la gente. Anche la questione a livello sindacale, poi subentrarono anche la Uil, la Cisl, la Fim: c'era maggior difficoltà di contrattazione perché uno la pensava in un modo, uno in un altro e questo è verticale anche all'interno della fabbrica. La diversa adesione alla Fiom che segue una linea o alla Uil o alla Cisl che ne seguono un'altra crea problemi grossi anche fra il personale, a livello di base, quindi si ha una situazione di maggior tormento, maggior sofferenza, maggiori difficoltà. È qui che occorre maggior contatto con le persone, maggior informazione, vicinanza. Nella sofferenza del cambiamento la presenza aiuta la trasformazione. Devo dire con molta onestà che il sindacato ha passato un periodo di grossa partecipazione e di grossa sofferenza, è stato molto presente

al Tubettificio, ha lavorato sodo e ha fatto molti interventi, soprattutto sotto il profilo delle condizioni ambientali del personale.

Qui a Lecco c'erano delle condizioni lavorative abbastanza pesanti, quindi hanno fatto mettere diversi aspiratori per le esalazioni dei fumi, molto nocive dato il tipo chimico della nostra produzione, smalti e vernici che se non vengono emessi all'esterno con filtri, raccolti e depurati, c'è il rischio di inquinare le persone e farle morire. Sotto questo profilo il consiglio di fabbrica ha lavorato bene.

Fra l'altro abbiamo una deputata che allora era consigliera di punta, Lucia Codurelli che ha dato molto all'interno della fabbrica insieme ad altre figure che ho conosciuto tutte. Per quanto riguarda le condizioni salariali, nell'ultimo periodo, poi io ho lasciato nell'88, non era molto facile raggiungere conquiste. Il consiglio di fabbrica era più concentrato più che sul livello economico, sull'ambiente, sulla parte normativa.

Che era quello che forse interessava di più anche l'operaio stesso?

Senza altro, perché si era sviluppata una condizione di lavoro su quattro turni sofferente per il personale, per gli impianti, obbligando a lavorare con una mobilità professionale molto veloce.

Non era serena la cosa, per esempio una parte fa giornata, smette e riprende il giorno seguente il suo lavoro, mentre con i turni uno arriva e prende il lavoro iniziato dall'altro e deve riprendere il lavoro da capo perché non c'è il tempo di comunicare fra lavoratori. L'organizzazione del lavoro se non è seguita attentamente crea problemi, crea mobilità di lavoro, di comportamenti del personale. Se la linea del-

l'organizzazione non è tracciata bene crea dei danni anche economici alla fabbrica perché non ti dà la possibilità di continuità.

È un tormento, una questione sociologica da approfondire. A Lecco è stato più difficile e ci sono stati anche degli scioperi interni, anche duri, tesi, per delle difficoltà ambientali, di orari, ma soprattutto ambientali. Il salario al Tubettificio non è mai stato elemento trainante per arrivare a forme di lotta. Le battaglie fatte in fabbrica hanno sempre riguardato principi importanti sulle condizioni di lavoro dei lavoratori.

Sulle questioni riguardanti l'ambiente lavorativo, le migliorie a Lecco sono arrivate dopo scioperi e scontri?

Sì, diciamo che c'è stata molta più vivacità a Lecco nel rapporto fra sindacato e direzione, anche perché questa non era più quella dei tempi dove c'era maggior professionalità delle persone che erano nate con quella fabbrica, con quel prodotto che hanno quindi maturato una capacità lavorativa altamente qualificata sia per quanto riguarda la direzione, sia i servizi, gli uffici, sia per la produzione. C'era un apparato preparato. Poi con questi ricambi, sia a livello alto quando Guzzi è andato via, sia a Lecco la professionalità alta veniva mutilata e rimaneva intermedia nei quadri, fortunatamente. C'è stato anche poi un mutamento degli operatori e del personale femminile di cui la fabbrica poi ha sofferto poiché se non conosci il lavoro e devi maturarlo col tempo penalizzi anche gli altri. Ecco noi abbiamo sofferto di più per la mancanza di capacità di capire i problemi, le persone. Il rapporto diventa poi un atto esecutivo, uno dà gli ordini, ma li dà perché è capo, non perché ha le qualità e capacità di darli. E quando uno lavora così, sconsuava, rompe anche

la collaborazione della gente. Questo perché se perdi la professionalità, la cultura del lavoro vai allo scontro. Non riesci più a produrre qualità nei confronti degli impianti, delle condizioni di lavoro dei lavoratori, del rapporto umano.

Era vissuto con serenità il rapporto tra i lavoratori anziani e i nuovi arrivati o c'era della gelosia nello scambio di informazioni su come imparare a lavorare?

Questa gelosia purtroppo c'era, c'è e rimarrà, penso anche in futuro, in misura diversa rispetto al passato. Ti spiego il motivo, allora il nostro personale, parlo degli anni '50, acquisiva una sua professionalità di lavoro pur non avendo scolarità, istruzione e si faceva una cultura di quel tipo di lavoro che voleva mantenere per sé. Faceva contare il suo peso in azienda, mantenendo la sua posizione e contrattandola, essendo superiore ad un altro che avrebbe potuto scalzarlo se si apriva o dava le sue conoscenze. Questa gelosia io l'ho riscontrata anche al Tubettificio.

C'erano operatori che chiamavo quando uno era in difficoltà, figure superiori che chiamavamo in aiuto e c'era una posizione avara nel concedere. A meno che non ci fosse un'amicizia molto profonda i lavoratori non si sbottonavano tanto. Poi negli anni 1986/87 abbiamo inserito una generazione diversa di operatori che era più aperta nei confronti del lavoro, non nascondeva, come gli operai e operatori di prima, anche la donna!

Prima ognuno si affezionava alla sua fase di lavoro e quando spostavi una lavoratrice ad altra fase di lavoro piangeva proprio! Nella sua fase lei si sentiva capace, appagata e si distingueva socialmente da un'altra che faceva un'altra fase meno soddisfacente. Noi questo legame lo abbiamo rotto poi mettendo il personale in condizione di girare sulle fasi

di lavoro, questo negli anni '80. Anche il sindacato ci ha dato una mano, perché la reazione del personale per questi spostamenti è stata fortissima. Inizialmente è stata una presa di posizione sofferta dal personale che l'ha subita ed anche a livello produttivo, perché se metti una persona in una fase dove non ha acquisito una professionalità questo può creare problemi, scarti, costi.

Col tempo acquisti però la possibilità di una mobilità professionale omogenea che non ti crea problemi in caso di assenze o licenziamenti perché sai che puoi spostare la persona che lavora alla confezione in fase litografica o estrusione, senza incorrere in infortuni sul lavoro, in cui il lavoratore può incorrere se non conosce la fase di lavoro.

Ecco che noi piano piano abbiamo cercato di inserire questa mobilità orizzontale di modo che la donna sapesse lavorare in tutte le fasi di lavoro. Naturalmente certe donne che avevano una certa età era preferibile mantenerle su posizioni ormai acquisite, abituali.

Quindi la gelosia è venuta meno anche in seguito all'inserimento di tale mobilità dei lavoratori?

Sicuramente. Anche noi, come responsabili dei reparti abbiamo sempre cercato nei confronti degli operatori di far circolare le conoscenze, anche tra di loro, parlando, con un colloquio che non è sempre stato appagante, poiché la persona ha sempre l'istinto di trattenersi un po', ma fino a un certo punto. Questo invece a Lecco, sto parlando del 1986/87, con i nuovi lavoratori c'era molta più dinamicità, elasticità e molto più colloquio, anche fra le donne, che davano di più. In questo la tecnologia ha giocato un ruolo importante, ha colpito l'occupazione femminile. Dove lavoravano cinque donne, oggi a Lecco non ne lavora più nessuna.

Prima c'erano due donne all'estrusione, due alla protezione interna, due al lavaggio, due alla smalto, litografica, due e due - perché con le mani devono togliere il tubetto e infilarlo nel piolo della catena che va all'essiccazione - due sulla stampa, dove lavorava mia moglie, e tre o quattro alla confezione. Con la tecnologia tutto questo personale è stato tolto e c'è l'operatore, con magari una donna che va avanti e indietro perché tutto il processo viene fatto dalla macchina.

Tutto il processo è automatico, dalla pastiglia dove parte il prodotto fino alla confezione. Ciò richiede grosse professionalità perché il controllo di fase non c'è più, non c'è più il personale e devi essere preciso al massimo, perfetto, per non far ripercuotere un difetto iniziale su tutto il lavoro.

L'automazione ha penalizzato l'occupazione, chiaramente, ha richiesto maggior professionalità e fa perdere la gelosia del sapere che quindi diventa comune a tutti.

Con l'automazione cambiano le condizioni lavorative e cambiano anche i problemi relativi ai diritti. Sono nati problemi diversi che è stato necessario affrontare in maniera diversa anche a livello del sindacato?

Certo! Ecco perché ho detto prima che il sindacato era molto presente in questa trasformazione. La tecnologia non può automaticamente eliminare il lavoratore. Il processo tecnologico ha avuto i suoi tempi, è stato lento. Il personale ha vissuto dolcemente il passaggio, non si è trovato immediatamente di fronte a tutto, ma ha capito che la tecnologia sarebbe subentrata alla persona. Nel medesimo tempo però, prima che la persona lasciasse, noi abbiamo creato le condizioni per cui l'operatore potesse seguire la linea in tutte le sue fasi.

È stata dura, anche per le persone, certo, la diminuzione del personale è stata graduale, però quella che è rimasta in linea doveva lavorare in tempi più serrati rispetto ai precedenti. Anche la donna deve essere convertita alla mentalità tecnologica. Il sindacato come dicevo è stato a Lecco molto presente perché la trasformazione è stata pesante, anche se c'è stata una diminuzione del personale dolce, lenta.

Come è avvenuta questa diminuzione del personale, con le pensioni o c'erano stati anche licenziamenti?

Non mi ricordo ci siano stati licenziamenti. Non c'è più stato il turn-over. Questa è stata una penalizzazione per tante persone, anche quando c'è stato il trasferimento da Abbadia a Lecco tante persone sono rimaste a casa, ci sono state diverse dimissioni volontarie, non licenziamenti. Il turn-over a Lecco per la donna non c'è stato, c'è stato soltanto per gli operatori, perché erano personale importante che andava rimpiazzato, ma il personale femminile che era quello che lavorava sulle linee è quello che ha pagato il maggior scotto. Noi da mille persone e più che eravamo, abbiamo raggiunto un tetto superiore a quello della Guzzi, siamo arrivati a neanche duecento persone a Lecco oggi, compresi dirigenti, tutti.

La fabbrica ancora produce abbastanza bene, se c'è ancora richiesta. Questi cambiamenti hanno inciso rispetto al passato sotto il profilo umano. L'avanzamento tecnologico ha guardato più al risultato economico dell'azienda, allo sfruttamento degli impianti, ma non ha tenuto conto del potenziale umano, almeno non fino in fondo di una parte importante delle persone.

In questo contesto nuovo le persone hanno continuato sì a lavorare, ma più isolate, con freddezza. Questo è ciò che mi

dispiace di più. Le donne vicine sulla linea avevano un rapporto familiare, si raccontavano le loro vite, cosa avevano fatto in famiglia la sera prima e insieme davano la forza di vivere unitamente anche alla produzione. Potersi raccontare, questo era importante.

Se ha qualcosa da aggiungere in particolare che le preme raccontare...

Il problema che volevo sottolineare è questo. Per me è un valore legato alla direzione Guzzi: nonostante noi coprisimo negli anni '60 responsabilità di commissione interna con le varie problematiche e rapporti a volta naturalmente divergenti, la direzione non ha mai ricattato, penalizzato, distrutto una figura che ricopriva certe cariche. Ha mantenuto sempre un rapporto leale, perché ha capito che un buon rapporto sul lavoro fra le parti anche con visioni diverse è utile a entrambi, va coltivato e non penalizzato.

Io sono entrato come equiparato nel 1958 per raggiungere nella mia permanenza di trent'anni una posizione di riguardo pur svolgendo lavoro sindacale e non posso dire che nei miei confronti e nei confronti dei miei amici che hanno ricoperto cariche ci siano state ripercussioni per il motivo di essere delegato o membro dell'allora commissione interna. Chi aveva qualità è andato avanti, chi non aveva qualità è rimasto, diciamo, al palo. Voglio sottolineare quanto sia importante una direzione attenta, capace di valorizzare la controparte se pone dei problemi concreti, perché serve ad una crescita per il bene comune.

Entrambi possono trasmettersi elementi positivi, per il bene dei lavoratori, della gente che lavora dalla mattina alla sera e fatica molto più di noi. I rapporti con la direzione si sono sempre mantenuti su un piano dialettico e con l'obiettivo di

risolvere i problemi della gente nei limiti del possibile. Non è sempre stato facile, ma con questo rapporto tante cose le abbiamo raggiunte. Il rapporto di guerra non costruisce mai, anche a livello sindacale. Io sono per un rapporto di idee duro, ma sempre costruttivo per il bene di un'unità produttiva che è poi il bene di tutti.

Molte persone che hanno occupato posizioni importanti all'interno dell'azienda stanno ora occupando posizioni importanti anche a livello nazionale a livello politico e sociale. Il buon rapporto lavorativo che c'era non finiva all'interno della fabbrica, ma continuava nel treno che ci portava a casa, sul pullman, nel bar dove prendevamo il caffè... e all'esterno puoi operare ancora. È un circolo positivo che produce sempre benefici. Il mio suggerimento è lavorare affinché questi rapporti si mantengano sempre su una linea di confronto onesto, trasparente, senza doppio fine. Crea sempre condizioni positive e onestà, sensibilità, credibilità. La tua persona prende valore nella misura in cui tu ha una grande serenità con te stesso, la imponi agli altri e produci benefici.

Vi ringrazio per questa intervista, prima di tutto per avermi lasciato dare sfogo ai miei problemi e alla mia gioia di aver lavorato in una fabbrica che mi ha dato moltissime soddisfazioni, ma che mi ha dato anche problemi che mi hanno formato. Sono molto contento anche di aver dato queste mie piccole esperienze a voi oggi, sperando siano utili a qualcuno per crescere, ci auguriamo.

“Alla Vismara il posto era assicurato”

Carlo Crippa

Nato nel 1941 a Barzanò. In Vismara dal 1959 al 1993. Ha cominciato la sua esperienza sindacale negli anni '70 come delegato di reparto.

Intervista di Dina Vergottini
effettuata il 26 ottobre 2011

La mia storia è iniziata a quattordici anni, nella falegnameria Proserpio, perché allora i genitori volevano che tu imparassi un mestiere. Era il '55, ho iniziato a fare il garzone, liberando le macchine dai trucioli e dalla segatura. Inizialmente era un lavoro così, perché si entrava come apprendista e bisognava fare, al servizio di chi aveva già esperienza, delle mansioni all'interno della falegnameria. Lì dentro lavoravano settanta o ottanta persone. L'azienda era a Barzanò, dove c'era la falegnameria ora c'è la Posta di Barzanò. Era una falegnameria abbastanza rinomata. Per dirle, lavorava alla Necchi.

L'azienda delle macchine da cucire?

No. Nel senso che lavorava nelle ville, ad arredare le ville, a fare il parquet. Le sue specializzazioni erano serramenti e porte, basculanti, parquet su disegno. Mi ricordo che c'era un salone dove c'era gente che lavorava su questo parquet fatto a intarsio con dentro degli uccelli, dei calici. Era una falegnameria abbastanza significativa e lavorava molto su Milano. Lavoravano su disegno. C'erano molti ebanisti specializzati e ognuno aveva il proprio banco di lavoro.

In questa falegnameria non c'è stato un ricambio generazionale da parte della proprietà e di conseguenza non c'è stato un rinnovamento di macchinari. Io poi sono andato via e ho lasciato l'azienda nel '59 che oramai era disfatta. Vi ho fatto quattro o cinque anni. Al di là dei primi anni proprio di servizio verso chi era in un certo senso già specializzato, gli ultimi due anni anch'io ero già inserito un po' nel ciclo produttivo, non con certe mansioni, però sapevo già lavorare perché allora si lavorava anche molto manualmente.

C'erano quindi dei tirocini dove imparavi come si faceva a fare il lavoro. Poi sono iniziate delle difficoltà e sono iniziate alcune lotte sindacali perché l'azienda non pagava e così via. Io mi ricordo le prime esperienze di carattere sindacale e addirittura di occupazione della fabbrica negli anni '57 o '58. Anch'io dovevo fare il turno notturno perché c'era l'occupazione della fabbrica, finché ad un certo punto non ho cominciato a muovermi per cercare un altro posto di lavoro.

Si è cercato di salvaguardare il posto di lavoro anche se c'era tanta gente specializzata che ha trovato poi facilmente lavoro, anche perché nella nostra zona c'erano diverse altre falegnamerie.

Prima di arrivare alla chiusura ci sono state delle rivendicazioni all'interno? Il rapporto con i datori di lavoro e con i colleghi come era?

Con i colleghi c'era molta collaborazione, si era come una famiglia perché non è come adesso. Eravamo anche tutti della zona e ci si conosceva tutti. Poi sono sorte le difficoltà dovute alla mancanza di rinnovamento dirigenziale dato che loro non avevano figli.

Era un lavoro pericoloso per certi aspetti?

No. Sa poi per qualsiasi macchina, che sia una sega a nastro o una piassa, l'attenzione deve sempre essere al massimo. Poi le macchine di allora non avevano tutti i sistemi di protezione che hanno adesso, anche se capita ancora. Io ero giovane e avevo chiesto in una falegnameria e in altri posti, ma allora la Vismara era, non dico un po' un sogno di quelli della zona, però comunque si diceva che se si riusciva ad andare alla Vismara, lì il posto era assicurato. Era un'azienda molto fiorentissima, in espansione, collocata a livello nazionale perché c'erano già circa millecinquecento dipendenti in quegli anni. Tramite anche un parente che già lavorava dentro, perché allora la prassi era un po' questa, o tramite il parroco.

La Vismara aveva chiesto anche una lettera del parroco, mi ricordo bene. Questo passaggio l'avevo dimenticato e quindi ho dovuto rivolgermi al parroco e lui mi ha fatto questa lettera e sono entrato lì a lavorare, nel luglio '59, avevo diciotto o diciannove anni. La famiglia era tutta contenta perché pensavano come tutti che entrare alla Vismara voleva dire essere a posto per tutta la vita perché c'era il posto fisso, garantito.

Hai trovato una differenza salariale o sugli orari di lavoro? Quante ore facevi in falegnameria?

La differenza salariale non era poi molta. Più o meno si parlava di 160 o 170 lire all'ora e quindi prendevi sulle 60mila lire al mese. Cambiando completamente il tipo di lavoro all'inizio, entrando, sentivo degli odori molto forti che possono anche essere considerati pesanti, ma poi fai l'abitudine. Faccio un esempio che può essere quasi significativo: io ho una sorella che è minore di me di nove anni. Dopo alcuni anni che ero in Vismara mia mamma mi chiede di provare a

farla entrare a lavorare. Sono riuscito a farla entrare e dopo mezza giornata non ha voluto più tornare, perché era un lavoro difficile soprattutto per le donne. Infatti c'era un reparto dove erano addetti allo spolpo delle ossa, del busto, della colonna vertebrale, e c'era anche una signora che comandava, la chiamavano 'la Madonna', e lì le donne non potevano nemmeno alzare la testa se no venivano subito richiamate! Sta di fatto che mia sorella è venuta lì mezza giornata e non è più voluta venire.

Io alla Vismara sono entrato all'età di diciotto anni - e non a quindici anni quando ti mettono a fare il garzone e ti danno lavori meno pesanti – considerato che ero anche sviluppato fisicamente, mi hanno messo a fare i lavori manuali anche un po' più pesanti, come per esempio spostare i pezzi di maiale. Erano lavori così, il periodo poi era quello e io arrivavo da una famiglia contadina, di conseguenza il lavoro manuale e di fatica non mi ha mai dato fastidio, infatti prima che entrassi in fabbrica dovevo aiutare in campagna.

Eri abituato a fare un po' di tutto, insomma?

Sì e avevo anche certi tipi di responsabilità. I miei genitori avevano le mucche e il bue e dovevo già guidare il bue per portare a casa il fieno, l'erba. Se immagino certe cose della mia vita adesso, ricordando il periodo contadino, tornando anche a mia sorella quando aveva tre o quattro anni. C'è stato un avvenimento indelebile. Sta di fatto che io ho preso il bue ed il carro per andare in campagna; ad un certo punto il bue ha deviato, è salito su una riva e il carro si è rovesciato. Mia sorella è rimasta sotto con una gamba e gridava. Io ero da solo ed ero giovane, ho fatto uno sforzo enorme, sono andato sotto al carro di schiena per cercare di sollevare e liberare la gamba di mia sorella. Anche il bue era sotto

al carro completamente rovesciato, con le gambe all'aria, essendo legato al carro con tutta l'attrezzatura. Quando sono riuscito a liberare mia sorella sono corso a cercare aiuto; ero poco lontano da un'abitazione e loro son venuti lì e poi tutto fortunatamente è andato a posto.

Questo lo dico per spiegare come era la vita di quegli anni. Come dicevo prima, quando sono entrato in fabbrica a diciotto anni e avevo un certo sviluppo fisico, sono stato messo a fare dei lavori anche già un po' più pesanti. E quindi ero abituato alla fatica e il lavoro in fabbrica, le mansioni che mi erano state assegnate le facevo senza problemi. Poi successivamente sono entrati all'interno della fabbrica dei piccoli mezzi tipo muletti, trasportatori. Questo verso il 1965. Questi trasporti a motore, li chiamavano 'i trattorini', trascinavano grossi carrelli con dentro tutti i pezzi di lardo, eccetera che bisognava portare in cella.

Il rapporto con gli altri lavoratori come è stato? E come erano gli orari di lavoro?

Il rapporto con gli altri lavoratori è sempre stato abbastanza corretto e buono in tutti i sensi. L'orario di lavoro era molto pesante rapportato con gli orari di adesso. Io per parecchio tempo, soprattutto in inverno, iniziavo anche alle sei del mattino e si usciva alle otto, le nove di sera!

La mensa era all'esterno dell'azienda, e si faceva un'ora, un'ora e mezza di sosta a seconda. Comunque alla Vismara, in quegli anni, io mi ricordo bene, c'era qualcuno che più delle nove ore non faceva e smetteva quando secondo lui era terminato il suo compito. Quelle persone erano considerate dei lazzaroni. Tutti dicevano: "Va giù a cà quel lì!". Ad esempio, all'interno di alcuni reparti, sì forse anche nel mio, quello della macellazione, e poi nel reparto salami o gli altri, ognuno aveva il proprio

organico, verso le diciassette c'erano delle persone che dicevano il rosario. Per parecchi anni. Addirittura nel reparto salami era il caporeparto che ad una certa ora... il lavoro continuava e c'era la persona che andava su e giù per il reparto, tanto per non star lì proprio in piedi, che diceva il rosario, nel reparto bologna e nel reparto salame in modo particolare. Era così.

Allora c'era un rapporto con il padrone di tipo paternalistico?

Sì, sì. Io non l'ho mai visto perché non sono di Casatenovo, ma alcuni di Casatenovo dicevano che il Vincenzo Vismara tutte le mattine andava a messa. C'erano addirittura delle persone che avevano fatto la comunione e che però andavano a farla una seconda volta pur di farsi vedere da lui. Io questa cosa non la posso confermare però a Casatenovo lo dicevano. Diciamo che era un ambiente che come impostazione era così, estremamente cattolica poi uno faceva quello che voleva ecco. Tornando al discorso della lettera del parroco questo dà le dimensioni del rapporto. Dagli anni '70 con i consigli di fabbrica ho cominciato a essere eletto come delegato di reparto e ho cominciato la mia esperienza sindacale.

Prima di questo periodo cosa c'era? C'era una rappresentanza dei lavoratori all'interno della fabbrica?

Sì, c'era la commissione interna. Venivano eletti ed erano quei cinque o sei e storicamente, più o meno, erano sempre quelli. Era una gestione abbastanza paternalistica e se uno doveva avere un aumento di paga doveva rivolgersi a determinate persone, anche ai rappresentanti sindacali, però a certi rappresentanti in modo particolare che erano più a stretto contatto con il datore di lavoro. Alle volte arrivavano degli aumenti sindacali di due o tre lire in modo che uno non poteva dire che lo avevano discriminato.

Perché li davano diversificati? Ad alcuni davano di più e ad altri di meno?

C'erano dei supplementi. In quei periodi lì, tornando alla mansione che facevo, ad un certo punto siamo arrivati in quattro o cinque a lavorare sui mezzi di trasporto interni, tipo muletto.

Diciamo che il 'vecchio' Vincenzo Vismara aveva delle preferenze; teneva in tasca le cinquecento lire d'argento e una volta alla settimana a determinate persone passava a dare un gettone d'argento, come una sorta di preferenza per il tipo di lavoro.

Anche ad alcuni che usavano il carrello a mano per trasportare dei materiali che lavoravano nelle celle dava delle cinquecento lire. Se le avessi conservate ne avrei avute parecchie ora, perché le ha date per diversi anni.

E' con i consigli di fabbrica che si rompe un po' questa gestione paternalistica dell'azienda?

Con i consigli di fabbrica sono cambiati un po' i rapporti con i datori di lavoro. Sono stati un'esperienza che io giudico molto positiva, al di là che erano tempi diversi, allora si facevano delle lotte abbastanza significative sotto tutti gli aspetti.

In Vismara le lotte sono sempre state abbastanza dure, anche perché a livello nazionale è sempre stata osservata anche sotto l'aspetto sindacale. Il nostro datore di lavoro, il ragionier Francesco, che era uno dei figli del vecchio Vincenzo, era presidente dell'Aica, che era l'Associazione nazionale delle conserve animali; al tavolo delle trattative, anche a Roma, lui era visto come il presidente dell'Aica. Alcune volte sono andato anch'io come delegazione quando si rinnovavano i contratti.

Facevate dei contratti pilota per il contratto nazionale?

Certe rivendicazioni diventavano quasi pilota a livello nazionale, perché noi avevamo scambi sui modi di preparare le piattaforme anche con Negroni, Galbani, Fiorucci, che erano aziende nazionali che dominavano. Come dicevo prima, il Vismara era presidente di questa associazione e di conseguenza era sempre visto come guida sotto l'aspetto sindacale dei contratti che si facevano, di conseguenza anche nella preparazione delle piattaforme si puntava a certi obiettivi. Ad esempio, avere la retribuzione al cento per cento anche in assenza per malattia è stata una rivendicazione pilota, di conseguenza ci sono state delle lotte abbastanza dure.

Dal punto di vista sindacale si diceva che noi dovevamo essere un po' guida per certe rivendicazioni e nello stesso tempo il presidente dell'Aica diceva che non poteva concedere alcune cose perché se no poteva trovarsi in difficoltà con le sue consociate.

C'erano queste due posizioni e ci sono state delle lotte molto dure dato anche che noi lavoravamo in un settore abbastanza delicato e interrompere la macellazione era pericoloso, perché la catena di produzione determinava il numero di suini che venivano macellati all'ora: erano stati concordati trecentoquindici suini all'ora, con la pausa di un quarto d'ora verso le nove e mezzo e con dei jolly per chi aveva bisogno del cambio.

Mi pare di capire che l'animale veniva ammazzato e subito veniva svuotato.

Nel giro di un quarto d'ora, venti minuti il giro della catena era selezionato. C'era la parte sotterranea dove c'erano le stalle e dove di notte arrivavano i suini e al mattino alle sei e quarantacinque si iniziava la macellazione.

Non c'è qualcuno che alla fine non ha retto nel fare questo lavoro abbastanza cruento? Lì c'erano tutti uomini?

Sì erano tutti uomini e nessuno ha mollato il lavoro. È per questo che prima dicevo che la percentuale di donne che lavoravano era molta bassa, forse il dieci per cento. Con i vecchi Vismara uomini e donne non dovevano essere mischiati nel lavorare, dovevano comunque essere separati. Addirittura c'era la mensa degli operai e la mensa degli impiegati, dopo con una lotta si è riusciti a fare una mensa unica. Alla mensa degli impiegati c'era anche la frutta mentre alla mensa degli operai la frutta non c'è mai stata. C'è stata una specie di rivendicazione.

Uno che era nel consiglio di fabbrica, Brusadelli Mario, che poi poverino è morto in un infortunio sul lavoro ma non alla Vismara. Qui ha fatto una lotta quasi personale sulla frutta: ha rivendicato la frutta mandando a ordinarla da chi portava la frutta nella mensa degli impiegati, dicendo che se non la pagavano loro l'avrebbe pagata lui. Così ha sbloccato la faccenda della frutta che ha cominciato ad arrivare in mensa e la Vismara non l'ha più tolta.

Chiusa questa parentesi, possiamo dire che alla Vismara le lotte sindacali sono state abbastanza dure e i delegati, lo dico per esperienza personale, dovevano filare più diritto degli altri perché si era più sorvegliati. Io ho preso più di una lettera di ammonizione.

Per che cosa?

Non so, ad esempio, dato che alcune volte tra di noi, essendo in reparti lontani, avevamo bisogno di comunicare come consiglio di fabbrica. Avevamo un tipo di organizzazione dove c'era il consiglio di fabbrica e l'esecutivo, e le sei o sette persone dell'esecutivo uno per settimana era quello al-

l'ordine del giorno. Se l'azienda doveva comunicare qualcosa sapeva chi chiamare. Mi ricordo che dovevo comunicare qualcosa ad uno di un reparto. C'erano tutti i telefoni interni e ne ho preso uno per telefonare e ho ricevuto una lettera perché ho usato un telefono interno, occupandolo e potevo arrecare danno interrompendo la comunicazione all'interno del reparto.

Poi c'è un'altra cosa, quella che mi ha fatto più male. Mi ricordo che noi il lunedì sera ci ritrovavamo con i segretari provinciali per discutere e parlare dei problemi. Una volta avevo fatto un intervento in cui, in sostanza, dicevo che avevo ricevuto una lettera in cui mi si rimproverava per quello che avevo detto nel consiglio di fabbrica la settimana prima. Questo stava a significare che qualcuno aveva riferito al datore di lavoro quello che avevo detto all'interno del consiglio di fabbrica riportando l'intervento. Questo mi è rimasto impresso perché non si poteva neanche fidarsi nel dire la propria opinione al di fuori della fabbrica. Nella lettera venivo rimproverato per aver fatto affermazioni non gradite dall'azienda.

E che risposta è stata data a quella lettera?

Io informavo l'organizzazione sindacale e il nostro segretario di queste lettere. Mi ricordo anche di un altro fatto. Avendo un tipo di lavoro che mi portava a girare per i reparti, vedevo parecchie cose sia positive che negative. Una volta avevano trasportato un carrello con della galantina che di solito è fatta anche con il vitello; io ho notato che sull'etichetta non c'era la scritta degli ingredienti che riportava il vitello.

Mi sono recato in buona fede dal responsabile del reparto per chiedergli, come intervento di collaborazione, se aveva sbagliato a mettere l'etichetta.

Lui mi ha risposto che era giusto così. Per me era finita lì, ma dopo mezz'ora viene lì un altro superiore e mi dice di andare subito nell'ufficio del ragioniere Francesco che era l'amministratore delegato. Io questo fatto l'ho collegato subito a questa segnalazione. Infatti questo caporeparto è andato subito a dirlo al suo superiore, il superiore è andato dall'amministratore delegato e questo mi ha fatto chiamare e mi ha detto: "Appena ho saputo di questa cosa volevo licenziarti in tronco, però mi sono un po' fermato a ragionare."

Io ho cercato di spiegare le mie ragioni nel senso di collaborazione però lui mi ha detto che ne avremmo riparlato. Ho informato subito il segretario di categoria, c'è stata una riunione e la cosa si è poi appianata.

Da parte dell'azienda era come dire 'non voglio che tu ti arroghi il diritto di controllare quello che io decido'?

Sì, il concetto era questo. Io ho interpretato così, che uno deve fare il suo lavoro e non deve vedere niente altro. Io l'ho interpretato esattamente in quel senso lì, ecco, perché quando ho fatto quella segnalazione per me aveva un senso positivo di collaborazione, che invece è stato interpretato come di uno che viene qui a fare le pulci.

Ad un certo punto mi sono reso conto benissimo che ero abbastanza sorvegliato, nel senso che non appena avessi fatto qualcosa erano pronti a mandarmi a casa e quindi ho cercato di stare attento al massimo di non fare passi falsi.

Allora in quegli anni c'erano Cgil, Cisl e Uil?

Sì. La Cisl era forte lì, la Uil non c'è mai stata lì. Forse non c'è ancora adesso. Se c'è qualcuno è tanto, ma in passato non c'è mai stata. C'era la Cisl che aveva milleduecento o

milletrecento tessere e la Cgil che ne aveva trecento. Più o meno i rapporti erano questi.

C'era un rapporto diverso con la direzione?

Sì, proprio da questo rapporto di squilibrio che deriva da questo sistema paternalistico i lavoratori venivano assunti in modo particolare attraverso un caporeparto, che chiamavano il Corbetta, e che era anche nella vecchia commissione della Cisl. Era rappresentante della Cisl e anche caporeparto, il suo rapporto con il datore di lavoro era proprio al massimo.

E così con questo ti sei spiegato quel riferire alla direzione da parte del reparto...

Quel fatto lì è stato abbastanza traumatico. Abbiamo anche provato a fare degli accordi sindacali aziendali all'interno della Vismara alle undici di sera. Nessuno aveva mangiato e allora con Vismara si chiamava il cuoco dell'azienda e si faceva il risotto a mezzanotte.

Che rapporto c'era tra le lotte che si facevano all'interno della fabbrica e l'esterno, il paese, il territorio? Ti ricordi qualcosa di particolare?

La Vismara era il paese perché l'ottanta per cento dei lavoratori era di Casatenovo. C'erano padre, figlio e madre. A volte si tramandava di generazione in generazione.

E il trattamento diverso operai-impiegati finiva all'interno o c'era qualche riflesso sull'esterno?

C'era un po' di stacco perché quando c'erano gli scioperi gli impiegati non c'erano mai al di là di qualche caso. Gli impiegati erano più di cento. Tieni conto che il massimo

dell'azienda Vismara aveva superato i duemila a Casatenovo, poi si è insediata in altri posti ma in maniera contenuta.

Quindi controllava tutta la filiera dei salumi?

Eh sì. Aveva la stagionatura a Chiesa Valmalenco, portava il prosciutto a San Daniele, poi dopo è entrato Parma, è entrato Pandino per cui si facevano i wurstel, però sempre in modo contenuto. Il discorso dei prosciutti era per il marchio; per esempio per il San Daniele dovevi portare i prosciutti nel Friuli, per il Parma a Parma, eccetera. Si producevano e si portavano là a fare l'ultima stagionatura e poi il marchio. Quelli che andavano a Parma andavano là il lunedì mattina presto e tornavano al venerdì sera. Prima di tutto andavano volontari; mai nessuno è stato obbligato a trasferirsi. C'erano quelli che chiedevano proprio di andare perché ricavano qualcosa in più di salario.

Ma quindi là avevano impiantato una nuova azienda di punto in bianco?

Non credo. Forse avevano rilevato qualche stabilimento, non lo so perché io non sono mai andato giù. So che era una produzione di prosciutti proprio della Vismara.

Di solito questi padroni illuminati facevano anche all'esterno le case per i dipendenti, come ad esempio il Villaggio Crespi...

A Casatenovo sono sorti dei quartieri. Come dicevo prima la Vismara aveva dei garage per la manutenzione di tutti i suoi automezzi, ne aveva più di cento. Aveva tutta una filiera interna; c'erano i lattonieri che adesso sono i carrozzieri che riparavano i mezzi, aveva il reparto motoristica, il reparto carrozzeria, il reparto idraulico, il reparto frigoriferi,

tutto un personale addetto alla sua manutenzione interna. Aveva anche un'impresa edile con più di cento muratori per tornare al discorso delle abitazioni che dicevi. La Vismara in tutto il suo sviluppo è stata fatta da suoi dipendenti. Han cominciato a entrare nell'impresa esterni più o meno negli anni '80. La Vismara aveva la Chimica, la così detta Vister, la loro ricerca interna.

Lavorava sulla conservazione degli alimenti?

No. La Vister, che poi è diventata autonoma, faceva i medicinali. Utilizzavano anche parti del maiale perché ogni tanto venivano a prendere il fegato. Avevano le cavie come per esempio i conigli e i topi, le così dette cavie bianche, per sperimentare i medicinali. La Vismara si è sviluppata in questo modo.

Pensi di essere stato penalizzato per il fatto di essere stato rappresentante sindacale?

No. Come inquadramento professionale eravamo macellai. Attraverso alcune rivendicazioni interne l'obiettivo era sempre quello di portare avanti i passaggi di categoria e quindi alzare il salario. Il premio di produzione era unico, non c'era differenziazione. C'erano i premi di produzione a quota fissa mensile, invece adesso è tutto cambiato. Allora quando si rivendicava il premio di produzione lo si rivendicava a quota fissa senza la riparametrazione.

Fino a che anni hai lavorato lì?

Sono andato in pensione nel '93, a cinquantadue anni. Sono andato in pensione con trentasette anni di servizio. Non era mia intenzione andare in pensione tant'è vero che ho firmato la cessazione del rapporto di lavoro dopo le feste di

Natale, il 27 o 28 di dicembre. Il '93 è stato l'anno famoso in cui le aziende dovevano rilasciare la dichiarazione di chi si era già impegnato a lasciare il posto di lavoro se no l'Inps non liquidava la pensione a causa del blocco. Era un periodo in cui l'azienda cominciava ad avere delle difficoltà. Già da prima circolavano degli incentivi. L'azienda incentivava quelli che potevano andare in pensione. Calcolando che sono andato in pensione nel '93, gli incentivi sono arrivati qualche anno prima, verso gli anni '90. Io mi ricordo che quando ero rappresentante sindacale qualcuno si è rivolto a me perché voleva che chiedessi all'ingegner Quartella, che adesso è morto e con cui si dialogava anche abbastanza bene, una buona uscita. Andavo su da lui a trattare per queste buone uscite. Quindici giorni prima che andassi in pensione io, avevamo fatto un accordo sindacale proprio perché l'azienda ci aveva chiamato perché era in difficoltà e doveva trovare un po' di persone che erano in condizione di uscire dalla fabbrica, altrimenti avrebbero successivamente cercato qualche altra soluzione. Allora lì è stato fatto un accordo sindacale e mi ricordo che chi lasciava l'azienda prendeva una buona uscita di venti milioni di lire. Io nel '93, era dicembre poco prima di Natale, ero uno di quelli che aveva i requisiti per andare in pensione. Piuttosto che rischiare di mettere in difficoltà i giovani che lavoravano lì ho deciso di accettare. Mi ricordo sempre una frase di un sindacalista della Cisl, di cui non ricordo il nome, che alla fine della trattativa mi ha detto che volevo la botte piena e la moglie ubriaca, perché io avevo capito che oltre alla lettera c'era la buona uscita e lui ne aveva capito un'altra. Allora siccome non potevamo rimanere così - e cioè che io ne dicevo una e lui un'altra, soprattutto nei confronti di chi doveva ricevere notizie da noi - siamo tornati dal capo del

personale per chiarire la questione. Alla fine avevo capito bene io: c'era anche la buona uscita. Ed è finita così. Il giorno dopo Natale ho rintracciato iscritti alla Cgil per avvertirli di questa possibilità. Così abbiamo firmato la cessazione del rapporto di lavoro circa in venticinque. Ma eravamo tanti ancora, l'azienda superava i mille dipendenti.

Per fare un bilancio della tua esperienza, quali sono state le lotte più significative? Cosa ne pensi del diritto allo studio, o l'uno per cento per gli asili nido, tutte queste cose innovative negli anni '70?

In alcuni accordi ci sono state le rivendicazioni dell'uno per cento sugli asili nido, però lì, a mio modesto parere, è stata una parentesi che non ha prodotto niente. Anche dal punto di vista sociale non è che è stata capita molto. Una delle cose più significative di cui non ho parlato prima è stata la rivendicazione dello spaccio interno, che è stata una rivendicazione gestita completamente in modo autonomo. Mentre tutti gli spacci sono gestiti dal datore di lavoro in modo particolare, per noi la gestione è partita da subito con un accordo sindacale in cui si stabiliva che una parte di salario era adibita alla distribuzione dei generi alimentari. Erano gli anni '70/73.

Questo spaccio è ancora attivo?

Sì. Anche se dopo si è dovuto trasformare in cooperativa. Poi ha subito ancora una trasformazione perché come cooperativa potevano entrare solo i soci e c'era una grossa spinta da parte degli abitanti di Casatenovo per entrare a fare la spesa. Siccome non volevamo rischiare con le forze dell'ordine che controllavano e potevano farci chiudere se trovavano delle persone che non erano soci, ci siamo trasformati, sempre mantenendo la cooperativa però con licenza di vendita al pubblico.

Capitolo 6

Le lotte e le conquiste

Si scaldano, si accendono di entusiasmo e nostalgia i nostri testimoni quando rievocano il Sessantotto, che non è un anno ma almeno un decennio mitico, un'epoca quasi sepolta nella storia del movimento operaio. Lotte e conquiste, in due sostantivi. Lotte dure e conquiste fondamentali, in due aggettivi.

“Lotte, una dietro l'altra. Per i contratti, per le paghe, per ogni cosa. Lotte infinite”: questa la sintesi di Alessandro Polvara, dall'osservatorio delle Catene Regina di Olginate. Le lotte dunque.

Per rendere il clima di lotta continua di quegli anni ci permettiamo una lunga citazione di Francesco Balbiani, delegato della Fiocchi munizioni: “Ci voleva un momentino a iniziare, poi quando si scaldava il clima, si facevano i picchettaggi, si faceva sciopero un quarto d'ora, si lavorava si usciva, proprio delle giornate spezzate, quando c'erano i contratti, nazionale o aziendale.

C'è stato un periodo che probabilmente tutta Lecco dalle sei del mattino alle dieci di sera stava sul cancello coi tamburi, con le latte, un casino! C'era la gente di Belledo disperata! Eravamo lì in mezzo e si facevano gli scioperi reparto per reparto in modo che smetteva uno cominciava l'altro e avanti sempre. C'era stata solidarietà anche da parte del paese, vuoi perché tantissimi abitavano lì, era un quartiere operaio, poi negozi, bar vivevano dell'indotto per cui...”.

Lotte quasi sempre unitarie, tra i diversi sindacati e anche tra operai e impiegati. Gli impiegati, tradizionalmente vicini alla Direzione, iniziano a lottare, anche per episodi come questo relativo alla Regina: “Durante la lotta, negli anni '70/'80 quando ormai si era in rottura, un giorno tutti gli impiegati sono stati radunati per una cena con la direzione.

Io che ero capo gruppo del consiglio di fabbrica, presi un mio compagno e gli dissi: “andiamo a farli disperare?” E così siamo andati la sera fuori dal ristorante. Trovammo un cameriere che capì subito. Gli dissi: “Noi vorremmo disturbare quella gente là...”; l’unico modo è parlar chiaro, sempre, ci si intende subito. E infatti il cameriere capì immediatamente cosa volevamo fare. Così mettemmo insieme 20mila lire di monete: venti, dieci, una lira. Ho detto al cameriere: “portali al tavolo, agli impiegati della Regina”.

In alcune circostanze il movimento operaio lecchese (e italiano) si mostra così unito e determinato che il padronato è disponibile a trattare anche prima delle lotte, come testimonia il delegato della Sae Giuseppe Rossi: “La battaglia più grossa è stata quella per il premio di produzione. Dopo questa battaglia dura non arrivavamo quasi mai agli scioperi, perché la direzione capiva che noi facevamo sul serio”.

E le conquiste, che conquiste!

Questa paginetta, e anche tutte le interviste che abbiamo raccolto, non rendono conto adeguato delle conquiste di quegli anni, che si possono elencare solo per difetto: gli aumenti salariali uguali per tutti, l’inquadramento unico, le 40 ore, l’allungamento delle ferie; il diritto allo studio, con le 150 ore e i permessi per i lavoratori-studenti; la tutela della salute in fabbrica e la medicina preventiva; il diritto di assemblea in fabbrica, per tutti i lavoratori e con la presenza dei sindacalisti esterni, dopo anni di incontri semiclandestini nelle osterie vicine; i permessi sindacali; lo Statuto dei lavoratori, con il suo articolo 18, che rende più difficili i licenziamenti arbitrari.

La conquista più importante, quella che ha permesso tutte le altre, per molti intervistati, è stata quella dell’unità dei lavoratori, dei sindacati che nel caso dei metalmeccanici si

esprime nella nascita della Flm, la federazione che unifica, purtroppo provvisoriamente Fim, Fiom e Uilm.

Il riflusso e la crisi delle grandi fabbriche

È poco approfondita nelle interviste la ricerca delle cause che già dalla fine degli anni Settanta ai Novanta, portano allo smantellamento di quasi tutte le grandi fabbriche, con la chiusura, gli smembramenti o la drastica riduzione del personale. Alla Breda da migliaia si passa ai centocinquanta di oggi, Forni e Badoni chiudono come il Tubetto di Abbadia. “E’ un disastro adesso alla Vismara, sono trecento dipendenti”. Alla Guzzi dal ‘77-78 tutti gli anni sistematicamente c’era il numero fisso, erano 50-55 che avanzavano... esuberanti”.

Romano Ortelli ricorda: “Il periodo più brutto che ho passato in quegli anni è stata la prima ristrutturazione, quando ci penso mi viene ancora da piangere... Siamo nell’81-’82: hanno lasciato a casa quasi ottanta persone... alla Rex Regina dove c’erano tre operai ora ne basta uno”.

C’è la percezione diffusa della fine di un’epoca, del crollo di un mondo, il proprio mondo. I delegati, anche da decenni pensionati, si sentono ancora parte della fabbrica in cui hanno dato tutto, il sudore, gli ideali e le lotte. La chiusura della loro fabbrica li segna e li sconvolge, anche se non si sentono colpevoli. Imputati del declino sono i padroni, i partiti, la globalizzazione, financo i giovani che non vogliono più fare lavori manuali.

È la fine dell’unità sindacale la motivazione più spesso individuata di questa crisi: “io mi ricordo che quando andavo a fare sciopero almeno un punto lo portavamo a casa. Adesso il giorno dopo lo sciopero non si sa più niente, quando facevamo sciopero noi altri saltava il governo, ti ricordi?”

Lo fai unitario almeno questi qui cominciano a tremare. Mi rammarica un po' vedere che tra i nostri leader non se ne parla più di unità sindacale, si parla delle differenze e ognuno fa il suo sciopero generale, ma dimmi te! Guarda come siamo conciati”.

“Lotte, una dietro l'altra. Per i contratti, per le paghe, per ogni cosa. Lotte infinite”

Alessandro Polvara

Nato a Garlate nel 1932, lavora alla Badoni e poi alla Rex Regina di Olginate sino al 1980

Intervista di Valeria Campagni
effettuata l'11 ottobre 2011

Ho iniziato nel '45, a 13 anni. Ho lavorato cinque anni come garzone del panettiere, ma ho capito che non era la mia strada e sono andato in fabbrica. Prima ho lavorato alla Badoni, quattro anni, poi ho lavorato fino all'80 alla Regina. Un giorno mi è girato il santissimo e sono andato in portineria della Regina, per fare un colloquio con i dirigenti. Quando è arrivato il direttore gli ho detto: “sto cercando un posto di lavoro, nonostante io sia già occupato” La risposta fu: “noi abbiamo bisogno. Se vuole può cominciare anche oggi pomeriggio!”. E così sono entrato a lavorare alla Regina. Chiaramente non potevo entrare subito quel giorno per rispetto del lavoro che già facevo. Poi ho lavorato tutta la vita lì, fino alla pensione. Ho fatto un po' di tutto, fino al reparto rettifiche. Avevo quattro o cinque ragazzi sulle macchine e io facevo l'operatore della macchina.

Quindi un periodo lungo...

... e burrascoso. Lotte, una dietro l'altra. Per i contratti, per le paghe, per ogni cosa. Lotte infinite.

Fino a che abbiamo fatto la lotta dentro la fabbrica; la prima cosa che mi disse il direttore fu: "guardi che qui le tute bianche non si mettono" e io gli risposi: "conteremo quando finiamo". L'obiettivo era l'inquadramento unico e l'abbiamo ottenuto. La lotta era per riportare gli operai a normativa impiegatizia, operai qualificati.

Durante la lotta, negli anni '70/80 quando ormai si era in rottura, un giorno tutti gli impiegati sono stati radunati per una cena con la direzione. Io che ero capo gruppo del consiglio di fabbrica, presi un mio compagno e gli dissi: "andiamo a farli disperare?" perché sapevamo dov'erano a mangiare.

E così siamo andati la sera fuori dal ristorante. Trovammo un cameriere che capì subito. Gli dissi: "Noi vorremmo disturbare quella gente là..."; l'unico modo è parlar chiaro, sempre, ci si intende subito. E infatti il cameriere capì immediatamente cosa volevamo fare.

Così mettemmo insieme 20mila lire di monete: da venti, dieci, una lira. Ho detto al cameriere: "portali al tavolo, agli impiegati della Regina".

Gli impiegati erano legati alla direzione. Ce n'erano due o tre che non erano d'accordo ma per non rimanere fuori erano andati anche loro.

Quando abbiamo mandato il cameriere al tavolo dei dirigenti hanno detto: "ma cos'è questa roba?" e lui rispose: "Li mandano gli operai che ci sono fuori, i vostri operai". Lui non aveva niente da perdere, era un cameriere e aveva capito come andavano le cose.

Così uscirono fuori e se ne andarono smettendo di mangiare. Quando mi videro dissero: "noi ci vediamo domani"; al

che risposi: “quando vuole!”. Il giorno seguente mandarono un impiegato a chiamarmi, convocandomi in ufficio. Mi informò che c’era uno dei due titolari (a quel tempo erano due, Garbagnati e Torri), e io gli risposi che non avevo alcun problema. In quell’incontro sostenni la richiesta dei dipendenti chiedendo che si parlasse di quello e di nient’altro, partendo dalle basi da noi proposte: “altrimenti – dissi - noi per la nostra strada, voi per la vostra”.

Non ci sono stati licenziamenti per far vedere la loro forza?

No, non ce ne furono. La Regina era sempre precisa sui diritti dei lavoratori e pagava sempre i contributi e gli stipendi fino all’ultimo centesimo. Io l’ho sempre detto, anche perché li tenevo controllati come rappresentante sindacale. Quando ci siamo incontrati all’unione industriali, dopo quasi cinque ore, siamo riusciti a concludere e ottenere l’inquadramento unico. Siamo intorno al ‘76/77. Dopo l’accordo chiesi di chiamare tutte le donne e tutti i lavoratori per fare un incontro sul lago in cui raccontai come era andata e come fossimo riusciti a raggiungere il nostro scopo. Allora dissi: “e ora bisogna lavorare!”; erano quaranta giorni che eravamo in sciopero. Fu una lotta durissima, una delle più grandi del lecchese in quegli anni.

Oltre alla Rex Regina anche altre fabbriche fecero la stessa lotta? Siete stati i primi?

No, prima è stata la Forni impianti, poi noi abbiamo seguito la loro strada... Io riuscii a trascinare la fabbrica intera, e solo lì hanno ceduto! Eravamo tutti uniti e facemmo circa quaranta giorni di sciopero, sempre per l’inquadramento. E quando lo ottenemmo dissi al direttore: “Hai visto che abbiamo le tute bianche!”. Durante questa lotta abbiamo fatto anche

scioperi a singhiozzo in cui si fermava un reparto alla volta, non tutti insieme. Mi piace ricordare come quella battaglia fu un successo: andò su tutti i giornali, anche a Roma e Venezia, “la lotta della Regina”. È stata una cosa grossa.

L'inquadramento è stato davvero un punto fermo importante...

Sì, perché in quel momento, da normativa, dovevano passare quattordici operai a normativa impiegatizia, ma abbiamo imbrogliato le carte e siamo passati in ventotto, il doppio esatto. C'era un sindacalista della Cgil, Remo Viganò, che ci ha dato una bella mano. Era un brav'uomo, sempre presente, sempre impegnato.

Com'erano i rapporti con il catenificio Regina di Merate?

Avevamo contatti con Merate e anche con Cernusco, Brescia, e con altri quattro o cinque gruppi. Inizialmente c'erano filiali anche in Germania ma dopo un po' le hanno chiuse e hanno portato tutto il lavoro qui a Olginate perché in Germania non riuscivano a mettere insieme la catena.

Per quanto riguarda il diritto allo studio, le 150 ore, c'era qualcuno che sfruttava queste opportunità?

Era appena cominciato e qualcuno cominciava a fare il recupero per le scuole dell'obbligo. Erano i primi però... Si prese la palla al balzo e chi voleva poteva sfruttare questa opportunità.

Si ricorda di qualche volta che è stato emarginato proprio perché era un operaio sindacalizzato? Ha avuto discussioni o momenti in cui 'l'ha pagata'?

Pagarla no, sapevo difendermi, ero giovane. Oggi quando leggo certe cose mi viene una tristezza...

E' andato tutto in fumo. Tutti i diritti dei lavoratori si stanno perdendo uno per volta...

Durante la lotta ad Olginate c'erano le donne, i capifamiglia, si lottava insieme. Eravamo metà uomini e metà donne e c'era un buon rapporto. Non c'era penalizzazione per le donne, c'era parità.

Io l'ho sempre detto: "Non è che sia tanto bello lavorare con un gruppo di donne. Sono tremende!" [*ride*] però le lascio parlare e facevo quello che dovevo. Io avevo cinque o sei donne nel mio reparto e non mi sono mai lamentato di loro, però, quando le vedevo lavorare magari per due o tre ore nello stesso posto e le vedevo stanche, gli dicevo: "volete fare un giretto?"; gli facevo fare un intervallo, una alla volta, prendendo io il loro posto. Infatti le donne degli altri reparti ne erano invidiose e le dicevano: "bello avere un operatore, capo reparto, che vi fa il lavoro!". E così coinvolsi ancora di più tutte queste ragazze.

C'è stata un'evoluzione nei macchinari e nella tecnologia o è rimasto tutto uguale da quando lei è stato assunto?

Eravamo tanti, duecentottanta. La Regina aveva una gran bella officina e quando c'era qualche macchina che non funzionava non è che la comprassero, la facevano loro all'interno. C'erano una quarantina di operai che lavoravano molto bene...

Le è dispiaciuto smettere il lavoro?

Sono andato in pensione alla fine delle vacanze del 1980, fine agosto. Di lavoro in quel periodo ce n'era ancora parecchio. In quel momento non mi è dispiaciuto, ma poi pian piano cominciai a pensare: "e adesso cosa faccio a casa tutto il giorno a fare nulla?".

Era proprio un cambiamento grande nella mia vita. Per tre o quattro anni è andata avanti abbastanza bene poi si comincia a rotolare. Adesso siamo andati alla deriva.

Quando lavorava si sentiva orgoglioso di essere lavoratore e sindacalista?

Certo, era nel mio carattere proprio. Infatti un giorno il direttore disse: “E’ inutile stare a ragionare con quello lì”, diceva che ero determinato e che ero una testa dura. E io gli rispondevo: “Ho imparato da voi industriali”. E poi fu mio compito quello di insegnare ad altri, a giovani e donne che si avvicinavano al sindacato, a modo mio fui un po’ ‘maestro’. Le donne poi erano accanite e lottavano fino in fondo, perché non volevano essere sottomesse dai ‘capetti’ e volevano essere protette. E io approfittavo anche di questa forza delle donne perché quando mi seguivano sapevo che avrebbero trascinato la fabbrica. Sul nostro esempio poi ci seguì la Regina di Cernusco che guardò a noi come un modello.

Che cosa si aspetta dal futuro? Come si può venire fuori da questa crisi?

Io sono convinto che se non si muovono più che in fretta i sindacati non se ne esce più. Perché la linea del capitale è quella che conosciamo, quella di sottomettere i lavoratori in lotta. Ma il sindacato deve dare ai lavoratori una dignità e una forza, così che non soccombano.

**“Dopo i ricordi non li ricordi più
perché passano gli anni”**

Giuseppe Rossi

Nato a Olginate nel 1933, lavora alla Sae dal 1948 al 1984

Intervista di Alessio Dossi
effettuata il 10 ottobre 2011

Ho lavorato alla Sae dal 1948 all'84. Quando sono entrato io, facevo giornata però l'ho fatta poco, subito mi hanno fatto fare dalle diciannove alle sette. Ma chi non aveva diciotto anni non poteva fare dodici ore, perché non si capiva né il giorno né la notte, dodici ore sono tante e avevo quindici anni neanche ecco. Dopo è venuta la legge che se tu non avevi, adesso non ricordo bene, o sedici o diciotto anni non potevi fare più di otto ore di notte. E lì son andato avanti, ho lavorato un po' in un reparto, in bulloneria, e poi son passato al reparto serie. Al reparto serie, il reparto più grande che c'era, ho cominciato a parlare un po' di sindacato. Dopo loro hanno capito che io ero di una certa parte e allora mi hanno invitato alla Camera del lavoro. Sai che raccoglievi i bollini della tessera? Però non dovevi farti vedere. Cioè davi bollini, se sapevi che erano tesserati alla Cgil e ti davano i soldi.

Ho cominciato un po' così. Avevo neanche sedici anni. Però dovevi stare attento perché se ti vedeva il caporeparto o il caposquadra il problema c'era. Non si potevano raccogliere le quote sindacali in fabbrica. Una vigilia di Natale dovevo raccogliere i soldi per portarli giù al sindacato perché non che tutti i mesi quelli che erano giù prendevano lo stipendio.

C'era Remo Viganò: purtroppo son andato giù solo con due bollini. Lui doveva far Natale, aveva la famiglia, lui m'ha detto: "Teh fa niente, fa niente, andrò da mia madre" capito!?" Allora fare il sindacalista era dura eh!? Dopo è venuto il cambiamento.

Qual era il grado di tutela che avevano i lavoratori quando lei è entrato in fabbrica?

In quei momenti c'era la paura che se facevi qualche cosa eri cacciato. Per dirti, io sono stato forse diciassette anni senza prendere una lira di aumento perché ero della Cgil, ero di sinistra. Davano due o tre lire capito!? Però sono passati tutti quegli anni. Una volta ricordo che un caposquadra, era bravissimo, si chiamava Carlino, mi ha detto: "No no, guarda Rossi stavolta ho parlato io. E' ingiusto nei tuoi confronti non darti un aumento". Viene il giorno di paga e l'aumento non ce l'ho. Allora ho preso questo caposquadra: "Guarda io a te non ho cercato niente però non promettere cose per poi avere questi risultati". Lui si è incazzato, non con me, perché non ho trovato niente in busta. Allora è andato dal caporeparto. Io ero tutti gli anni per un aumento della paga però poi tutti gli anni mi scartavano. Però una volta sono riuscito a fare uno sciopero del mio piccolo posto di lavoro. Eravamo quattro macchine che tagliavano e c'era sempre lì uno 'strano' a controllare. Allora ho cominciato a dire: "Dai, dai che ci fermiamo! Dai che ci fermiamo!" e ci siamo fermati tutti. Arriva il caposquadra e chiede: "Cosa c'è?" e io: "Vieni qui da me".

La ragione di questo sciopero?

Perché avevamo sempre lì quello che controllava. Dopo pochi minuti chiamano me, non che chiamano tutti.

Al caporeparto: “Come mai ha chiamato me?” e gli ho spiegato che il motivo era che non ci stava bene quella persona. La spiegazione era che noi volevamo il premio di produzione fisso e loro dovevano ricavare i tempi. Forse avevano anche ragione ma era il modo e il comportamento di questa persona che ci dava fastidio. Noi eravamo dodici persone. Allora non si faceva tanto sciopero: ho provato a far sciopero e uscire da solo dal mio reparto e c’era lì Marelli, il capo del personale, in portineria che chiedeva nome e cognome. Succedeva poi che la direzione dava il premio a Pasqua e a Natale, adesso non mi ricordo le date, ma davano ventimila lire e a chi faceva lo sciopero dodicimila lire. Di lì sono cominciati un po’ di subbugli in fabbrica e ci sono stati anche i licenziamenti.

Adesso non mi ricordo ma Mauro, mi pare, era il nostro referente del sindacato; in fabbrica era un caposquadra, era una persona molto intelligente; abbiamo fatto uno sciopero però hanno licenziato tre persone fra le quali lui. Abbiamo dovuto abbassare la testa e andare avanti. Erano momenti proprio duri, capito? Erano momenti in cui ti controllavano anche se ti spostavi di tanto così per parlare. Tanti, ma tanti caposquadra andavano poi a chiedere: “Ma cosa ti ha detto Rossi?” e insistevano a voler sapere. Insomma era così la storia. E poi siamo andati avanti, gli anni sono passati. Eravamo forse quattrocentocinquanta dipendenti e dopo hanno cominciato ad assumere la gente, anche i giovani, e lì siamo arrivati fino a far entrare in fabbrica i sindacati con uno sciopero e un picchetto davanti ai cancelli. E lì io ero in prima fila ad aprire il cancello per farli entrare. Allora non si poteva ti licenziavano. E abbiamo fatto entrare i sindacati, adesso non mi ricordo più se era il Pannozzo o Gilardi o che, cioè mi ricordo una cosa che abbiamo aperto

il cancello e il sindacalista non c'era, capito? E lì eravamo già seicento-settecento persone cioè i giovani sono liberi. Con l'entrata dei giovani abbiamo fatto qualche conquista. Abbiamo fatto delle lotte dure però!

Quando le cose sono cominciate a cambiare?

Dopo che hanno licenziato Mauro e gli altri, c'è stato ancora qualche anno duro in fabbrica. Dopo aver fatto entrare il sindacato dai cancelli le cose sono cominciate a cambiare, cioè la direzione ha accettato le trattative. Io ho fatto parte del direttivo per tanti anni e si facevano delle trattative serie e magari c'era tutto il gruppo Sae, i cantieristi, Napoli... Si facevano magari trattative di quattro o cinque giorni, notte e giorno. Dopo abbiamo avuto dei risultati: per dire il primo premio di produzione fisso in Italia è passato alla Sae, per la prima volta. Abbiamo fatto trenta giorni di sciopero, proprio una battaglia: facevamo degli scioperi improvvisi e magari si prendevano delle mazze e si batteva sui ferri tanto che alla gente vicino davamo fastidio, però era una battaglia a chi cedeva per primo, se cedevi per primo lasciavi l'azienda. È stato un risultato che dopo si è esteso in tutta Italia. La battaglia più grossa è stata quella per il premio di produzione. Dopo questa battaglia dura non arrivavamo quasi mai agli scioperi, perché la direzione capiva che noi facevamo sul serio. Poi sinceramente eravamo un'organizzazione dove non c'era nessuno a sfavore. Noi avevamo gente in gamba anche della Cisl, Enrico Sesana, Giovanni Corti e altri che erano ognuno a favore della propria organizzazione ma era gente abbastanza seria. Poi c'erano altri che si potrebbero definire spie e noi lo sapevamo. Il problema che a buttar per aria un consiglio di fabbrica era molto pericoloso e allora magari stavi in silenzio.

Abbiamo visto questi momenti di lotta...

Ma lotta aspra, proprio una lotta aspra. Anche perché avevamo dietro la base. Magari si facevano degli scioperi un po' spontanei in un reparto, poi arrivava il capo del personale, veniva da me dicendo: "Qua sospendiamo tutto, te lo dico da amico", ma io gli rispondevo che non avremmo sospeso un bel niente e rimaneva tutto fermo.

Quando facevamo i consigli di fabbrica eravamo circa quaranta persone e si discuteva di questo e di quell'altro. C'era- no i seguaci della direzione sebbene fossero del sindacato e quando provavi ad intervenire dicendo: "Guardate io non ce la faccio più a tenere a bada gli operai perché è ora di venire a una trattativa e se non arriviamo a un accordo la gente si ferma". C'era qualcuno che si alzava e andava fuori, faceva finta di andare in bagno e invece andava da Marelli a dire che in questo o quell'altro reparto c'era un problema. Dovevi essere un po' furbo per arrivare a certe conquiste. Però ho passato dei bei momenti, te lo dico sinceramente, al di là di aver provato a essere in difficoltà e attaccato anche dagli operai. Per il rapporto con i capisquadra sono stato attaccato violentemente. Eppure io ho fatto una battaglia perché non era giusto che questa gente fosse sempre in mano alla direzione. All'inizio mettevano dei capisquadra che spingevano, dopo invece han messo dei capisquadra che erano dei tracciatori, capaci anche di lavorare. Prima il caposquadra era un ruffiano, capito? Abbiamo passato dei momenti... Dal '48 e per cinque o sei anni è stata dura!

E dal punto di vista dei diritti ...

Dopo, ti dico delle conquiste, c'è stata la medicina preventiva. Siamo riusciti a fare entrare la medicina preventiva in fabbrica, a prendere i tempi, etc.

Io ho partecipato per la medicina preventiva come dovevo. Non mi ricordo più chi era il responsabile della medicina preventiva, so che è andato via da Lecco quando c'è stato quel disastro a Seveso. Da noi passavano in azienda a causa del movimento delle macchine assieme alla direzione. Io li ho visti... ma passavano solo in alcuni posti. Così sono andato là e gli ho detto: "Guardi provi a venire dove lavoro io che tagliamo gli angolari".

Tagliare gli angolari da 200x20 vuol dire ricevere un colpo bestiale. Te mettevi i tappi o le cuffie ma... Io ho preso anche una aritmia a causa di tutti questi colpi. Io gli ho dato indicazione di due o tre posti in cui passare e dopo mi ha telefonato Marelli dicendomi che ero passibile di licenziamento. Io non potevo, secondo lui. Gli ho detto che il problema era che passavate in alcuni posti dove il rumore era poco invece dove era massimo non andavate.

E lui poi è venuto nel mio reparto e ha capito che la direzione stava facendo delle cose non giuste. Chiaramente l'azienda ha dovuto sborsare dei soldi per la medicina preventiva perché c'era tanta gente con problemi. Abbiamo fatto tante belle conquiste sinceramente. Adesso si stanno perdendo un po' tutte, ed è venuta la crisi anche alla Sae.

Come stavano all'inizio e come sono cambiati poi ai rapporti tra i lavoratori all'interno della fabbrica: c'era della collaborazione tra i lavoratori, una solidarietà in situazioni così difficili?

I primi anni mi sentivo quasi da solo. Poi le cose naturalmente sono cambiate e la gente aderiva abbastanza tranne qualcuno. Ti dico che per quei tempi là andare a fare picchettaggio alla mattina alle cinque per non farli entrare era dura.

Io sono andato anche a Torino a fare picchettaggio: io, Fiorenzo e altri facevamo un pullman da Lecco e andavamo a Torino.

Poi, sinceramente quando venivi eletto dal tuo reparto eri più tranquillo. C'erano tanti delegati e la gente si serviva di loro. Non era più come prima, a parte qualcuno che era contrario per principio, gli altri partecipavano. Si discuteva del reparto delle cose da fare ed io sono stato uno dei primi a cercare la collaborazione con i capisquadra. Poi c'erano i maligni che dicevano: "Guarda lì cosa fa Rossi, guarda che parla con i capisquadra!" Abbiamo anche fatto dei passaggi di categoria proprio in posti dove la direzione non voleva far passare certi capisquadra. Spesso ci siamo impuntati. Per dire c'era un caposquadra dei muratori, era una persona bravissima e loro hanno fatto passare di categoria uno che era un semplice muratore mentre lui no, perché era uno dalla nostra parte, e lì abbiamo fatto una battaglia enorme. Poi per un altro, Maggi in bulloneria... abbiamo fatto delle battaglie proprio per i capisquadra.

Dopo è cambiato. La solidarietà è cambiata, la solidarietà dei capisquadra nei nostri confronti e nei confronti del sindacato. Io sono stato proprio uno dei primi a voler il contatto con queste persone. Dopo gli anni sono passati, ci sono stati diversi cambiamenti; abbiamo avuto un direttivo abbastanza in gamba: avevamo Pomari. Io lo chiamavo 'mio figlio' perché tu vedevi che emergeva però era impulsivo... era giovane! Io gli davo delle pedate perché... ti faccio un esempio: lui lavorava al Garabuso dove c'erano i disegnatori e i progettisti, e magari un altro delegato proponeva passaggi di categoria discutibili e *ostia* lui diventava blu.

Quella era gente incapace. Allora lui si scatenava e io invece: "Stai zitto, se non va bene discuteremo. Non dire no a

priori”. Dopo io non ero più nel direttivo, invece Pomari lo era ancora e magari si discutevano nel direttivo certe cose e lui magari non prendeva delle posizioni. Allora qualcuno lo prendeva in giro chiedendogli se doveva prima andare da ‘suo papà’!

Che sarebbe lei...

Perché aveva proprio l’età di mio figlio, Pomari. C’era nel direttivo della gente ruffiana e questa cosa faceva male. Ad esempio avevano delle informazioni da Milano e non lo facevano sapere a Pomari; invece loro e la direzione le sapevano queste cose, loro mandavano a chiamare certi... qualcuno della... quelli erano tutti cislini! Non che nella Cisl non c’era della gente brava ma c’era della gente impostore e questo te lo posso confermare. Certe cose successe non te le dico perché se dovessero andare sul libro qualcuno rischia ancora anche se sono passati tanti anni. Facevano degli incontri con uno della Cisl e la direzione di Milano. Noi abbiamo saputo, abbiamo trovato le lettere nell’archivio. Non faccio nomi. Abbiamo fatto una riunione e abbiamo deciso di lasciar perdere perché se no si creava una divisione. Se era uno della Cgil senz’altro la mettevano fuori in bacheca, ma dato che era uno della Cisl...

Però io non son stato troppo zitto, eh!? Senza dire troppo però facevo capire che c’erano queste cose, perché erano queste cose che mi facevano male! Dopo non ero più nel direttivo e c’era da rinnovare il fondo Corbellini-Gabarini. Era un fondo di solidarietà, gli operai pagavano una quota e la ditta metteva altrettanti soldi. Insomma avevano un pacco di soldi in banca, per dire che a quei tempi là si parlava di cinquanta milioni di lire e magari non davano niente.

Allora noi, io e Frigerio, un cislino, abbiamo fatto una battaglia e abbiamo avuto dei cambiamenti. È stata una rivoluzione! Perché lì comandava Marelli e il direttore. A questa riunione erano quattro o cinque operai più loro due e la segretaria dell'azienda che prendeva nota. Abbiamo preteso che fossimo noi rappresentanti a ricevere i lavoratori che avevano qualche problema... era una cosa stravolgente. C'era chi doveva andare in Svizzera per una visita medica. E gli consigliavo di passare dal proprio medico e se lui diceva di andare allora poteva andare.

Queste visite costavano! Adesso non ricordo, forse sessanta-ottantamila lire, a quei tempi là! E noi davamo un contributo a chi aveva i figli malati. La segretaria diceva: "Meno male! Sono contenta perché avete ribaltato un po' tutto". Noi due! Poi lui è andato in cantiere a montare i pali e io son andato in pensione e mi pare che poi le cose sono tornate come prima. Per farti capire che noi abbiamo ottenuto delle belle conquiste in azienda: c'era l'ambulatorio e durante il lavoro tu potevi andare dal dentista o a fare le iniezioni. Quindi se tu eri a casa dovevi pagarle le iniezioni mentre al lavoro no e c'era anche la mensa gratuita! Non valeva tanto la pena stare a casa, per niente. Insomma era una bella azienda anche se, diciamolo tra di noi, abbiamo dovuto fare delle battaglie per avere delle conquiste.

Volevo chiederle se con la direzione i rapporti sono cambiati.

La direzione prima prendeva dei provvedimenti per principio, del tipo chi sbaglia paga. Quello che sbagliava veniva accompagnato da uno del direttivo e spesso ci andavo io. Marelli, il capo del personale, mi diceva: "è inutile che vieni su tanto questo è un licenziato!" e io: "calma a licenziare

la gente!”, poi alla fine non prendevano neanche la sospensione. Ottenevo di fargli fare due giorni di ferie. La ditta aveva anche le sue ragioni però licenziare la gente così! Io e Marelli ci capivamo. Trovavamo sempre un accordo. Era pur sempre una persona, lui faceva quel mestiere lì e quindi doveva fare certe cose, però non aveva proprio quella cattiveria.

Per esempio c’era uno che la mattina arrivava tardi e un amico timbrava il cartellino al posto suo. Lì sei passibile di licenziamento! Ho cercato di far capire a questo operaio di stare attento perché se lo beccavano la cosa era seria. Una mattina, e due e poi l’hanno beccato! La direzione mi manda a chiamare e io spiego che non si può lasciarlo a casa perché è uno che beve e picchia anche la moglie. Non si può lasciare per strada una persona così. Poi, inventandomelo, gli ho detto che se lo lasciava a casa quello era capace di aspettarlo fuori da casa sua.

Volevo chiederle del lavoro come fattore di identità dell’operaio. Esisteva da parte dell’operaio un senso di appartenenza alla fabbrica?

Sì, sì. Gli operai non volevano essere rimproverati. Negli ultimi mesi in cui ho lavorato c’erano sette o otto ragazzotti, li chiamo così perché io avevo cinquant’anni e loro trentacinque, e magari ne combinavano di tutti i colori, però facevano carrellate di produzione. Sulla produttività ci tenevano, era gente responsabile. Anche perché per gli accordi fatti, come il premio di produzione fisso, poi dovevi garantire una certa produttività del mese.

Non che ci imponevano niente. Ecco c’era la responsabilità degli operai. Dopo è arrivata la tecnologia e sono cambiati proprio gli sforzi che noi facevamo: ad esempio prima do-

vevi tirar su una barra di parecchi chili, poi lo ha fatto la calamita; o ancora lavoravi con una macchina a controllo numerico con un nastro e facevi il pezzo in modo più facile. Sono cambiati proprio gli sforzi che facevamo e gli operai vedevano bene questi cambiamenti. Queste macchine, a controllo numerico, riuscivano a fare pezzi dove erano necessari trecento fori. Quindi i giovani tentavano sempre di entrare a lavorare a queste macchine per ottenere un domani un cambiamento di categoria.

La tecnologia ha contribuito a cambiare i ritmi di lavoro o gli orari?

Negli anni '50, facevamo dalle cinque alle tredici e dalle tredici alle ventuno. Sai perché? Per non avere la mezz'ora di mensa loro te la pagavano, cioè facevi otto ore e te ne pagavano otto e mezzo. Così se finivi all'una andavi a casa a mangiare e se iniziavi all'una, prima di andare a lavorare, mangiavi a casa. Però era un problema d'inverno se andavi al lavoro con la bicicletta ed era brutto tempo e non avevi nessun altro mezzo per andare a lavorare.

Sai con la neve in bicicletta è dura! Una volta a Maggianico sono andato a finire sui binari del tram e ho fatto una caduta! Avevo rotto una spalla. Però ho sempre cercato di non stare a casa per niente. Ho fatto trentasei anni di lavoro e ho fatto sei mesi di mutua: un record! Io ero il terzo o quarto dei mille e passa operai!

Le conquiste che avvenivano a livello nazionale come venivano vissute all'interno della fabbrica?

Poi son venuti i permessi sindacali. Quella sì che è stata una conquista perché tu magari dovevi andare al sindacato per fare una riunione e di solito ci si trovava dopo le diciotto.

È stata una conquista a livello nazionale. Dopo noi facevamo delle conquiste all'interno della fabbrica. C'era il direttivo a Napoli di coordinamento dei vari stabilimenti Sae, dove si andava in quattro persone e lì ti facevi pagare magari l'albergo. Questa era un'altra conquista: noi avevamo ottenuto di farci pagare dall'azienda invece che dal sindacato.

Come hai lasciato la Sae?

Abbiamo fatto tante belle conquiste sinceramente. Adesso si stanno perdendo un po' tutte, però dopo è venuta la crisi anche alla Sae. Mi ricordo quel giorno che hanno mandato a chiamare diciassette persone tra i quali il sottoscritto e ci hanno detto: "guardate noi siamo in difficoltà e abbiamo bisogno della cassa integrazione speciale per gli impiegati. Il problema è che voi dovete fare un po' di cassa integrazione per chiedere la cassa integrazione per gli impiegati per far capire che siamo in crisi". Noi avevamo tutti l'età pensionabile, trentacinque anni in poche parole, e quando sono passati da tutti per avere risposta, tutti hanno detto sì e io ho detto no.

Dopo tanti anni loro arrivano e mi dicono di andarmene. A me piace ragionare sulle cose. "Non preoccuparti" mi hanno detto, "te vai pure a lavorare". Dopo un'ora che lavoravo arriva il caporeparto e mi fa: "Ma Rossi hai valutato bene la proposta che ti ha fatto la direzione?" e io: "Sì ho valutato, però ho bisogno di tempo perché non si può decidere dal venerdì al lunedì che uno sta a casa".

Insomma siamo arrivati che mi hanno scatenato gli operai addosso. Mi è toccato andar da Marelli che era stato bravissimo. Lì ci siamo guardati, mi han dato una buona uscita e mi hanno fatto stare a casa. Io avevo preventivato di lavorare fino a che andavo in pensione e invece purtroppo... ci

sono rimasto malissimo. Dopo i ricordi non li ricordi più perché passano gli anni, però non è bello che da un giorno all'altro te stai a casa. Mi hanno scatenato gli operai addosso. Scelti apposta. Gente ignorante che mi ripeteva: "Te stai a casa e prenderai la pensione e invece noi non abbiamo la sicurezza del posto".

E adesso come va?

Ho settantotto anni e sai cosa prendo io di pensione? 946 euro al mese. Ho lavorato trentasei anni. Mia moglie ha lavorato a mezza giornata e prende cinquecento euro e qualcosa. Ma se avessi avuto un affitto da pagare a quest'ora sarei ancora a lavorare. È giusto che uno arrivi alla mia età e si trovi in questa situazione? Do un po' la colpa a tutti. Sono sempre più convinto che anche i nostri politici hanno delle colpe. Quando c'era il Pci e la Dc, a quei tempi là il potere d'acquisto era diverso, mentre adesso... comunque, chi ci va di mezzo siamo sempre noi e questa cosa mi fa un po' male perché questi politici dalla Regione alla Provincia prendono un sacco di soldi.

“Allora si era svegli”

Romano Ortelli

Nato a Menaggio nel 1940, lavora alla Rex Regina di Olginate dal 1960 al 1993

Intervista di Valeria Campagni
effettuata il 12 ottobre 2011

A dodici-tredici anni lavoravo in un negozio di frutta e verdura a Menaggio, un negozio all'ingrosso.

Allora si era svegli e io servivo altri negozi, ristoranti, con il motocarrino Ape. Mi pagavano diecimila lire al mese, però quelle diecimila lire me le davano il mese successivo, erano sempre in ritardo con i pagamenti! Arrivato a diciassette anni e mezzo hanno preso un autista e io praticamente ero di troppo. D'inverno volevano lasciarmi a casa quei tre o quattro mesi in cui si lavorava poco. Io avevo un fratello che lavorava in Svizzera e mi ha trovato il posto e ho lavorato lì per otto anni. Però in Svizzera non esisteva niente: sindacato, diritti...

Soprattutto per gli italiani...

Nel '65 è scoppiato qualcosa in un forno e sono stato colpito in faccia: mi è entrata una scheggia in quest'occhio e mi ha girato il tendine; potrà notare che ancora oggi va tutto da una parte. Per cinque o sei mesi sono stato impegnato tra operazioni, ospedali e convalescenza, e quando sono rientrato il datore di lavoro la prima cosa che mi ha detto è stata: "la mia ditta non è un'istituzione di beneficenza" e seconda, la più importante, mi ha diminuito la paga oraria. Prendevo settanta franchi mensili come pensione di invalidità e loro avevano la facoltà di darmi altro o meno.

In realtà non mi davano nulla e quindi ho iniziato a litigare: c'era il padrone che era il più anziano e il genero, che aveva sposato la figlia, che era italiano; allora quando chiedevo al padrone perché non mi davano i soldi che mi spettavano diceva che dovevo chiedere all'altro e quando chiedevo all'altro lui mi rimandava dal padrone. Io gli dicevo: "guarda io lavoro a questa pesatrice, e faccio i pezzi che fanno anche gli altri, perché devo prendere di meno?"

Avevo una fidanzata allora, conosciuta in Svizzera ma che era di Valgreghentino - viveva al 'Lazzaretto' - e, stanco di

questa situazione le ho scritto una lettera per dirle che se avesse trovato un appartamento e un posto di lavoro avrei fatto la valigia, e sarei tornato in Italia per sposarla. La settimana dopo c'erano lavoro e appartamento: "Allora torno!". Tornato mi sono presentato a casa di lei, che veniva da una famiglia numerosa con undici fratelli, che mi portò alla ditta; arrivato lì, il capo, mi disse: "hai ritardato e ora ho già assunto un'altra persona".

La ditta era la Rex Regina?

No, era la Sabadini. Sono rimasto un po' così, anche perché non conoscevo nessuno. Fortunatamente erano momenti in cui il lavoro lo trovavi senza difficoltà e infatti lo trovai quasi subito alla ditta Benzotti, al bivio di Olginate. Quando sono entrato mi hanno detto: "qui si fanno ore straordinarie e non si sta a casa in mutua". Io, dato che mi dovevo sposare, ho accettato tutto.

La prima 'bega' che è venuta fuori con questi Benzotti è stata che mi dovevo sposare, quindici-venti giorni prima gli ho detto: "Ascolta io il mese di giugno sto a casa quindici giorni perché mi sposo" allora l'impiegata, che era la sorella del datore di lavoro, mi ha detto: "Devo chiedere al datore, perché non so se può sposarsi...". Alla fine mi sono sposato. Lì controllavano tutto quello che facevi.

Anche la vita privata?

No, la vita privata no, ma mi chiamavano a qualsiasi ora, e io che avevo bisogno di lavorare accettavo sempre; solo che un dì il padrone mi ha detto, mentre costruivo una scala che andava in una cabina, sempre da solo e non era per nulla facile: "oggi non hai guadagnato neanche l'acqua che hai bevuto!" Io non ce l'ho più fatta.

Ho pensato: da domani cerco un altro lavoro.

Sono andato alla Regina, da cui ero già andato in precedenza, ma non avevano bisogno, hanno chiamato l'ingegnere, il capo di un reparto, e mi ha detto: "cosa sai fare?" e io gli ho detto: "ho lavorato in Svizzera su varie macchine"; mi ricordo che quando gliel'ho detto mi ha risposto: "questo qui è buono di fare tutto lui". Siamo nel luglio del '66. Allora incomincio lì e cosa succede? che nei mesi invernali, ottobre-novembre, c'era da rinnovare il contratto di lavoro: tutti i tesserati Cgil erano un gruppo e tutti i tesserati Cisl erano un altro, quando c'era lo sciopero di un gruppo l'altro boicottava e viceversa.

Mi ricordo che c'erano trentacinque tesserati Cgil e quindici Cisl; nelle prime assemblee che abbiamo fatto il rappresentante Cgil in fabbrica, che era una sorta di capo officina che tendeva un po' al padronato - le prime assemblee che abbiamo fatto le facevamo in un ristorante, non avevamo un luogo in cui farle in fabbrica -, imponeva la sua linea. Allora alla seconda assemblea che abbiamo fatto sono intervenuto un paio di volte: io non sapevo stare zitto! Dopo quei due interventi, visto che in fabbrica non parla mai nessuno, al momento del rinnovo del rappresentante mi hanno scelto: io sono rimasto un po' così, perché ero nuovo e in più sapevo poco del mondo del lavoro italiano visto che venivo dall'esperienza in Svizzera.

Avendo ventisei anni feci in fretta a capire cosa dovevo fare e dove ero finito. Mi hanno scelto e in quel periodo ho conosciuto Remo Viganò: avevamo un bel feeling perché sono sempre stato di cultura comunista: venivo da una famiglia in cui mio padre era un comunista sfegatato. Abbiamo creato una bella coppia, facevamo dei bei ragionamenti. Io ero stato messo ad imparare a montare gli stampi, per diventa-

re operatore coordinatore. Mi hanno affiancato a un capo e io avevo una gran voglia di imparare. I lavoratori erano pagati a cottimo, quindi quando le macchine erano ferme i ragazzi timbravano il cartellino e poi lo ritimbravano quando si ricominciava. In quel periodo si parlava di premio di produzione, in particolare l'ingegner Gennari, che è appena morto.

Alla prima assemblea, che ho fatto, ho spiegato di questa idea del premio e il rappresentante che c'era stato prima di me diceva: "Figurati se ti danno, appena arrivato, il premio di produzione". Parlando con la direzione, con i lavoratori e con Remo abbiamo stabilito che si poteva fare, anche se c'era da fare un po' di 'guerriglia'. La cosa è andata molto bene, senza fare neanche un'ora di sciopero.

Quindi non più il cottimo...

No, il premio di produzione. E c'è da dire che allora quando andai al consiglio di fabbrica, che allora si chiamava commissione interna, dai trentacinque iscritti alla Cgil si era passati a novantacinque. Io non ero uno che faceva proselitismo o propaganda perché quasi mi seccava, venivano loro a chiedere di iscriversi, grazie a quel grande risultato raggiunto. Il premio di produzione era di venticinque lire, che non era poco a quel tempo, visto che c'erano trenta lire di differenza tra operaio generico e manovale specializzato. Prima di diventare operatore coordinatore, cioè operaio specializzato, passarono alcuni anni, e poi cominciai a dare io il lavoro anche alle ragazze che c'erano lì.

C'erano molte donne lavoratrici?

Più del cinquanta per cento. Nel montaggio c'erano più donne che uomini, in tranceria, dov'ero io, erano il cin-

quanta per cento. C'erano delle battagliere! Seguivano più le donne che gli uomini; gli uomini avevano paura! Quando si facevano le assemblee, qualcuno aveva alcune proteste da fare, ma non era facile parlare davanti a duecento persone. Anch'io facevo fatica e infatti quando tornavo la sera mettevo giù gli appunti dei punti principali da trattare, per non rischiare di perdere qualche punto importante. Ma era comunque faticoso perché ti trovavi, con il microfono in mano davanti a quelle duecento persone tra cui i ragionieri, i disegnatori, persone più colte di me che ho fatto la quinta elementare.

Alle volte dicevo: "Cavolo, se dico queste cose qua...", perché qualche ruffiano c'è sempre! Ho sempre detto quello che pensavo e devo dare atto alla Regina, alla ditta, che non me l'ha mai fatto pesare.

Infatti, potevi essere ricattato?

Sì, certo. Ma anzi nel '70-71 mi hanno fatto passare alla categoria impiegatizia, con il compito di gestire una quindicina di persone. Con questo passaggio e dovendo coordinare altre persone mi sono trovato in difficoltà ed ho dato le dimissioni dal consiglio di fabbrica perché non si riusciva a fare il lavoro bene continuando ad essere nel consiglio. Perché il mio lavoro era quello di organizzare, coordinare e anche comandare, e molto spesso si discuteva o bisticciava fino ad arrivare a minacciare e poi a far presente la situazione di un lavoratore inadempiente e irrispettoso alla direzione.

In qualche modo bisognava passare sopra ad alcuni lavoratori e questo non era compatibile con il consiglio di fabbrica. Io tendevo a dividere il lavoro in base alla bravura: ai più bravi affidavo i compiti più complessi ai meno bravi

quelli più semplici. Non dividevo i lavori per simpatia. Ad esempio avevo un paio di donne che erano molto capaci e facevano dei lavori in acciaio inox in cui era necessario fare tre controlli per ogni pezzo e loro erano davvero precise e puntuali. Poi c'erano dei lavori 'brutti' da fare, che tendevo a far fare a rotazione, così da non pesare solo su uno o due. E questo spesso creava proteste.

In quel periodo è entrato Bonati, che poi si è trasferito alla Camera del lavoro di Lecco, nella Cgil ha avuto il ruolo di segretario generale, che mi ha sostituito nel mio ruolo di rappresentante sindacale. In quel periodo c'è stata una grande lotta per l'inquadramento unico: non passava tempo che eravamo fuori dai cancelli; e poi anche scioperi su scioperi per ottenere il contratto aziendale.

La Regina aveva anche altre sedi, facevate tutto insieme?

No, a quel tempo no, non c'era ancora il coordinamento. È venuto dopo l'inquadramento unico.

Abbiamo fatto il contratto per la mensa aziendale: nove mesi di scioperi. Era una bella mensa; mi ricordo che il nostro grande capo, l'ingegner Gigi Ancarani, che era uno dei maggiori azionisti dell'azienda, portava i giapponesi, i cinesi e gli inglesi a vederla. E noi pensavamo: "Disgraziato, c'è costata nove mesi di sciopero e se non c'eravamo noi mica la facevi". Perché noi, tra parentesi, eravamo una ditta piuttosto importante perché come catenificio eravamo davvero di alto livello, con delle catene al bacio! Infatti c'erano sempre questi cinesi e giapponesi che venivano a visitare la ditta.

Tornando alla mensa, noi avevamo dei blocchetti mensa in cui pagavamo il dieci per cento del pasto che era proprio nulla, una cavolata, era solo per far vedere quanti eravamo

a mangiare. Ma dal 1985 all'88 si è cominciato a perdere un po' tutto. Io me ne sono andato nel '93 e ho fatto in tempo a vedere un po' del declino.

Hai visto la decadenza, dal periodo di massimo fulgore al declino...

Sono rimasto fuori fino al 1980, poi sono rientrato per quattro o cinque anni. Dopodiché ho fatto qualche mese a casa, dando le dimissioni. Nel '90 infine mi hanno richiamato. Quando c'era da rinnovare mi mettevano sempre dentro. Il periodo più brutto che ho passato quegli anni è stata la prima ristrutturazione, quando ci penso mi viene ancora da piangere! Siamo nell'81-82... hanno lasciato a casa quasi ottanta persone... So che nel 1980 sono venute due persone dalla Fiat di Torino. Sono rimasti per circa un mese, passando per i reparti dicendo: "qui al posto di tre ne basta uno". Praticamente la ristrutturazione è stata il licenziamento di tante persone.

È stato un periodo pesante. Quando vedi le persone che, dopo che è stata esposta la lista, si mettono a piangere nel cortile della ditta; quando vedi persone, che hanno lavorato per una vita, piangere... è stata dura questa.

Quindi dalla cassa integrazione, alla mobilità e poi al licenziamento....

In cassa integrazione c'erano quelli che stavano 'sullo stomaco'. Poi c'erano quelli che se ne approfittavano al massimo, perché c'erano anche questi. Dopo questo momento siamo rimasi in centoventi-centotrenta e lì gestirla non era facile; abbiamo passato dei momenti molto duri. C'è da dire che la direzione non ci ha fatto mai pesare nulla: io in assemblea ho proclamato degli scioperi di giornate intere, e

in quelle giornate gli impiegati e i capi andavano loro in catena per poter restare nelle consegne. Gli operai facevano sciopero e loro erano giù, trafelati... Se la direzione veniva a saperlo erano problemi perché se qualcuno andava a dire: "L'Ortelli ha fatto fare questo giorno di sciopero", mi 'infilavano'. Non me l'hanno mai fatta pesare e infatti ora quando ci penso mi dico: "come hanno fatto a tenermi lì dopo tutti i guai che ho combinato?"

Ci sono stati dei momenti significativi, forti nella tua vita di lavoratore?

Il più grosso è stato questo della ristrutturazione che ti ho raccontato. Un altro è stato quello della morte di Moro. Perché abbiamo fatto alcuni giorni di sciopero, in particolare il giorno della morte, e siamo andati all'assemblea con Lama a Milano e tutti eravamo andati ad ascoltarlo. Ci furono momenti di paura perché passammo proprio di fronte a piazza san Babila, che era il covo dei fascisti. Anche per la morte di alcuni giornalisti uccisi dai terroristi o di Guido Rossa, operaio di Genova ucciso dalle Br, abbiamo fatto manifestazioni ed eravamo sempre in ballo con volantini nei mercati: Olginate, Calolzio... faceva sempre freddo quando andavamo a volantinare!

E la gente vi ascoltava?

Sì, certo. Era cosciente. E non c'era la televisione che martellava come adesso, che cerca di nascondere le cose. Le cose allora venivano messe in un certo modo invece adesso quello che succede cercano di non fartelo vedere. Io cerco di non leggere giornali politici. Quando vengo qui leggo *L'Unità* o *la Repubblica*, ma poi lascio stare perché mi viene il nervoso.

A vedere quello che succede adesso, magari parlando con qualcuno che lavorava con me alla Regina... Dopo il '93 quando sono andato in pensione mi meraviglio perché chi è venuto dopo di me e di noi ha mollato tutto... Quando eravamo dentro noi la gente si fidava ancora. Mi chiamavano tutti per chiedere consiglio; si fidavano davvero e io ho avuto tante soddisfazioni.

Il bilancio del tuo lavoro, come professione ma anche come quadro sindacale qual è?

È molto positivo. Sia come sindacalista sia come dipendente di una ditta che non mi ha mai fatto pesare la mia appartenenza. E devo dire che se parli bene e sei attento la gente ti segue.

E i rapporti con gli altri sindacati?

Io andavo poco d'accordo con uno della Cisl un certo Robali, perché non era mai sulle posizioni nette: "qui bisogna fare sciopero", "qui bisogna impuntarsi". Era un po' molle, com'è il sindacato della Cisl adesso. Ce l'ha nel Dna. Le faccio un esempio: ho tre sorelle che lavoravano al cotonificio Mantero di Menaggio, che ora si è spostato a Villa Guardia, in cui c'erano seicento dipendenti. Le mie sorelle quando si parlava di sindacato, e allora era agli albori, era il '55-'56, mi dicevano: "Li ci sono quelli della Cisl, quelli del padrone". Pensa, già agli inizi!

Negli anni '70 però si credeva all'unità sindacale, c'era voglia di lavorare insieme... Hanno lottato insieme per lo statuto dei lavoratori, per il diritto allo studio: la Rex Regina ha avuto qualcuno che ha approfittato di questo diritto per completare gli studi? Magari le medie?

Sì qualcuno c'è stato, non tanti in realtà, ma ci sono stati. È stata invece un po' dura sulla possibilità del part-time. È stata dura perché mi diceva l'ingegnere: "non possiamo essere i primi, non possiamo dare noi l'impulso". Perché gli azionisti, quelli di Merate, in politica avevano delle persone che gli spiegavano bene cosa dovessero fare. Per questo non mollavano mai... A Merate era diverso. Io ho capito una cosa, perché bisogna sempre dare atto alle cose. La ditta di Olginate era quella che mandava avanti le cose, l'avanguardia. A Merate invece c'è da tener conto che lavoravano con il padrone attaccato al sedere. E quando passa un Ancarani, un signor Torri, è più difficile fare 'battaglia'. È difficile lavorare quando c'è il datore di lavoro che ti controlla sempre, in ogni momento. Ho conosciuto persone senza limiti nell'attività sindacale, io invece ho sempre avuto un limite: un certo rispetto ci voleva. Gli esagitati però c'erano e ci saranno sempre.

Comunque con quelli di Merate siete riusciti a fare coordinamento...

Sì, certo. Ho conosciuto Brigatti andando insieme a fare i contratti all'Unione industriali a Lecco. Facevamo lotte comuni, soprattutto con Merate che era la sede centrale. Con le sedi minori è sempre stato più difficile, ad esempio c'era un punto vendita a Milano ma era tutta roba impiegatizia e quelli lì sono i più duri da portar dalla nostra parte. Rimangono un po' impauriti.

Comunque non hai mai avuto incertezze nelle lotte?

No, perché capivo che ero abbastanza considerato. La direzione mi ha sempre considerato perché sul lavoro ero affidabile.

Per esempio per andare in mensa a mangiare suonava una campanella: c'è chi si preparava dieci minuti prima con già le mani lavate e poi magari si fermava sette o otto minuti in più dopo la fine. Io ero uno di quelli che invece quando suonava andavo a mangiare e quando risuonava tornavo immediatamente al lavoro. L'ingegnere mi diceva sempre: "Tu sei il primo a dover dare l'esempio". A volte prendevo anch'io delle girate per colpa di quelli che coordinavo, che non sempre erano ligi e diligenti. Spesso era davvero dura avere un ruolo di responsabilità e di direzione sugli altri.

Quando sei andato in pensione ti è dispiaciuto?

Beh, sì, un po' sì. Però era cambiato tutto quello che era il lavoro di prima, e l'ho sentito un paio di mesi dopo. Quando io ho fatto i trentacinque anni, ho detto: "me ne devo andare". Anche perché la direzione aveva preso la piega di dire: "quelli che costano un po' tanto li eliminiamo". Anche perché ad un certo punto era successo che ci avevano fatto fare giornata a tutti: non più le squadre dove io dirigevo una squadra e un altro un'altra e via dicendo. Giornata tutti voleva dire che eravamo lì tutti insieme e comandavano tutti e nessuno.

Era tutto un casino. Addirittura il modo di vendere. Prima succedeva che quando si montava uno stampo, finito un ordine mettiamo di cinquecentomila pezzi, se c'era ancora del grezzo se ne producevano seicentomila e quei centomila in più venivano messi in magazzino; verso la fine il magazzino era praticamente stato eliminato. Per questo se arrivava in qualsiasi momento un ordine più urgente si cambiava lo stampo.

Era diventato tutto più incasinato e non mi trovavo più tanto bene. Le persone che erano come me, operai specialisti,

magari a fine carriera, venivano messi in cassa integrazione per fare l'ultimo o gli ultimi due anni prima della pensione. Lasciavano a casa tutti quelli che costavano di più per prendere qualcuno di meno esperto ma anche meno costoso. Mi ricordo anche di persone competenti e storiche che venivano messe in cassa integrazione e piangevano, piangevano... Quello che poi mi ha sostituito ha fatto una gran fatica perché era senza esperienza e doveva districarsi tra mille stampi diversi. Infatti nel primo periodo di pensionamento il capo reparto mi chiamava per chiedermi dov'erano alcune cose o come farne altre. E io gli davo retta solo per fare un favore a quel ragazzo inesperto che mi aveva sostituito. Quindi appena ho concluso i trentacinque anni me ne sono andato 'fuori dalle balle' per evitarmi lo stesso trattamento. La cassa integrazione per me era come un'offesa. Me ne sono andato bello libero, fatti i miei trentacinque anni e dopo mi sono quasi dimenticato della Regina.

Capitolo 7

Vite in piazza

*Le testimonianze di Pio Galli,
Remo Viganò, Giulio Foi*

Gli operai non sono sempre soli nelle loro lotte: ormai da quasi due secoli il sindacato li ha organizzati, guidati, a volte anche delusi e traditi. In Lombardia le prime forme di organizzazione risalgono alla seconda metà dell'Ottocento, dopo le dure prove degli scioperi spontanei. Nel 1901 con la fondazione della Camera del lavoro questa tradizione a Lecco si consolida.

Negli anni tra il 1945 e il 1970 non era dura solo la vita in fabbrica, soprattutto per i più attivi, ma anche quella dei sindacalisti esterni, militanti a tempo pieno, tra retribuzione incerta e rare conquiste. Sono spesso i più combattivi tra gli operai, cacciati per rappresaglia dalle fabbriche, a diventare i sindacalisti più amati e seguiti. Classico è il caso di Pio Galli. Il padrone rafforza così, col licenziamento, l'avanguardia del nemico di classe.

Per inquadrare meglio le testimonianze dall'interno delle fabbriche nel loro contesto economico e sociale presentiamo, quindi, le testimonianze di tre dirigenti sindacali lecchesi: Pio Galli, Remo Viganò e Giulio Foi. Tre uomini: un segno di quei tempi, perché la dirigenza sindacale è stata a lungo prerogativa di un sesso solo, anche in settori a stragrande prevalenza di manodopera femminile. Gli anni in cui hanno diretto la Cgil lecchese sono gli stessi coperti dalle vite operaie che abbiamo conosciuto nelle pagine precedenti, dal 1945 al 1990.

Una vita dalla parte dei lavoratori

Pio Galli

Annone Brianza, 1926 - Lecco, 2011. Operaio in piccole fabbriche, partecipa giovanissimo alla Resistenza. Lavora al Caleotto dal 1946 e presto è nella commissione interna. Licenziato nel 1953 con gli altri otto componenti della Ci, diventa segretario della Fiom e poi della Camera del lavoro di Lecco dal 1954. Dal 1962 dirige la Fiom di Brescia e poi dal 1964 è alla Fiom nazionale, della quale è segretario generale dal 1977 al 1985. Dal 1985 al 1990 è consigliere regionale lombardo per il Pci.

Dall'intervista realizzata nel 2005

da Isabella Lavelli pubblicata in rete su youtube.com

Da quando lei ha deciso di partecipare alla Resistenza a tutto il suo impegno sindacale c'è un valore, un principio o una serie di valori che hanno segnato in maniera particolare il suo modo di agire e che hanno ispirato tutta la sua attività?

Dopo la Resistenza andai a lavorare al Caleotto. Ero stato in piccole officine e avevo imparato a lavorare perché il lavoro si apprendeva soprattutto nelle piccole officine: fare l'attrezzista, il tornitore. Il mio obiettivo, quando entrai al Caleotto, era quello di diventare operaio specializzato che era il massimo. Allora i figli delle famiglie operaie - anche se volevano non è che potessero andare alle scuole superiori o all'università - dovevano lavorare e quindi un traguardo di vita per questa gente come me era quella di diventare un operaio specializzato.

Essere operaio specializzato meccanico, rispetto a operai di altri settori più manuali, era un obiettivo ambizioso, un obiettivo avanzato.

Cos'è che ha fatto mutare il mio tipo d'impegno dentro la fabbrica? L'esperienza partigiana. Il despotismo stava riprendendo nelle fabbriche da parte dei padroni che, subito dopo la Resistenza, avevano cercato di far concessioni pagando qualche prezzo coi comitati di epurazione, ma poi volevano restaurare, riprendere in mano ancora le leve del comando. Quindi sono state le condizioni di lavoro tremende alle quali erano costretti i lavoratori: alla fossa di colata al Caleotto c'era da rabbrivire... ai forni di fusione, al laminatoio... E io, che avevo partecipato alla guerra di Resistenza con l'obiettivo di affermare determinati valori di libertà, di uguaglianza, di dignità umana, li vedevo che la dignità del lavoratore non esisteva. E quindi il mio obiettivo, il mio impegno fu quello di cercare, in rapporto con questa gente, di cambiare le condizioni di lavoro, ad esempio nel laminatoio.

I laminatoi di allora, di cinquant'anni fa, funzionavano tutti con le tenaglie a mano e se sfuggiva un pezzo di filo era un disastro, ci sono stati infortuni; arrivavano per la fusione i rottami, che erano i residuati di guerra dentro i quali c'erano bombe inesplose, spolette eccetera e spesso scoppiavano e ci son stati dei morti... c'era questo lavoro da negriero dentro alle fosse di colata. Mancavano i servizi igienici: gli operai quando finivano il turno sembravano degli spazzacamini, riuscivano bene o male a lavarsi un po' le mani per poi finire di lavarsi a casa.

Allora l'obiettivo di cambiare - per esempio far lavorare in ferriera un quarto d'ora sì, un quarto d'ora no perché era un lavoro estenuante, pericoloso, rischioso - diventò un obiet-

tivo di lotta; l'obiettivo di dare a questi operai dei reparti con le docce, la possibilità di potersi lavare e uscire in modo dignitoso dalla fabbrica divenne un impegno di lotta e si ottenne; l'obiettivo di cambiare le condizioni di lavoro nell'acciaieria, di imporre l'assunzione di artigiani per selezionare i rottami prima di mandarli al forno diventarono obiettivi di lotta e anche lì si ottenne... L'obiettivo erano i valori della Resistenza, quelli della dignità umana, dell'uguaglianza, di riconoscere i diritti.. sono quelli che mi hanno indotto a tralasciare l'obiettivo di diventare operaio specializzato per impegnarmi nel continuare una lotta iniziata con la Resistenza e proseguita col sindacato.

E dopo un sette-otto anni in cui eravamo riusciti a realizzare conquiste consistenti, a modificare notevolmente le condizioni di lavoro e di esistenza di questi lavoratori, la direzione trovò un pretesto e ci licenziarono, un licenziamento politico di nove membri della commissione interna. Occupammo la fabbrica, facemmo *l'ira di dio*. Ormai però era intervenuta la scissione sindacale, la cacciata dei comunisti dal governo e i conservatori reazionari puntavano a una restaurazione capitalista del Paese e, quindi, i fronti si divisero e le battaglie continuarono; io, fuori dalla fabbrica, continuai nel sindacato, prima a Lecco, poi a Brescia, poi a Roma fino alla pensione.

Ogni tanto rivivo e ripenso a queste cose, penso ai giovani che - non conoscendo questo tipo di realtà vissuta e trovando oggi una serie di cose che noi non avevamo e che abbiamo conquistato - secondo me non si rendono conto di cos'è stato il passato... Non conoscere il passato per me è un po' come essere un uomo cieco che ha la presunzione di attraversare una strada con grande traffico. Chi non conosce da dove viene, cos'è stato il passato, perché si è arrivati a queste con-

dizioni, si mette fuori dalla realtà. Quindi penso che oggi il problema delle nuove generazioni è un problema fondamentale, ma non perché bisogna vivere di nostalgia. No, bisogna sapere da dove si viene. Allora i valori fondamentali erano la solidarietà, la dignità, la parità ossia il considerare il centro della società la vita dell'uomo: ricordo quante lotte abbiamo fatto per gli zincatori e i *tirabagia* che erano esposti ai fumi, costretti a lavori nocivi. Oggi i valori non sono più la solidarietà, la dimensione umana dei rapporti con le persone, le lotte per garantire i diritti; oggi i valori sono il potere, il denaro, il divertimento punto e a capo. Così non si va da nessuna parte, così si finisce per essere succubi dei potenti e dei prepotenti che vogliono assoggettare come sta facendo Berlusconi nel nostro Paese al popolo italiano.

Un lago di memoria

Remo Viganò

Lecco, 1929-2011. Lavora da giovanissimo in piccole fabbriche e diventa sindacalista a tempo pieno per la Cgil di Lecco nel 1954: dirige gli alimentaristi, gli edili e i tessili. Segretario della Fiom lecchese dal 1962 e quindi segretario generale della Camera del lavoro di Lecco dal 1974 al 1981. Dirigente dello Spi lombardo e poi lecchese dal 1981 al 1993

Dalla intervista realizzata da Elena Lah nel 2010 per *Un lago di memoria. La storia e le storie dei lavoratori del novecento lecchese*

Sono stato segretario prima dei tessili poi della Fiom e della Camera del lavoro di Lecco fino all'84, quando andai alla

segreteria regionale dei pensionati, poi rientrai a Lecco come segretario dei pensionati fino al termine della mia attività, diciamo, di sindacalista.

Ho cominciato in una piccola fabbrica metalmeccanica, qui al Seminario, era l'unica qui a Lecco, per non dire in quasi tutta Italia, che faceva ancora le macchine per far le candele, figurati... e io diventai grande insieme a Pio Galli e a Giovanni Riva, i due leader storici della Camera del lavoro di Lecco, dopo Albizzati che fu il primo.

In quegli anni c'era una miseria terribile, non c'era più lavoro, allora più nessuno voleva fare il sindacalista perché nemmeno alla Camera del lavoro c'erano soldi. Vennero da me sia Pio Galli che Giovanni Riva, perché tutti e tre siamo nati nel rione di Rancio qui sopra Lecco: "dai devi venir fuori, devi venir giù a fare il sindacalista", "ma come faccio io?". In quel momento oltretutto avevo un padre che lavorava in Cecoslovacchia e allora venne il famoso decreto Scelba sì... la cosiddetta cortina di ferro: da Praga non poteva più mandarci i soldi in Italia e, quindi, lui lavorava là e noi qui eravamo senza soldi. Nel periodo in cui mi dicevano "vieni da noi" io prendevo sulle trentatre-trentaquattromila lire al mese nella fabbrichetta dove lavoravo... "dai vieni giù da noi, che sulle trentamila ci arriviamo anche noi".

Andai al sindacato e lavora, lavora, quanti mesi sono passati e i soldi non li ho mai visti, se non quando ogni tanto arrivavano, soprattutto verso la fine del mese di dicembre. A Natale c'era la tredicesima, allora gli attivisti raccoglievano un po' di soldi e riuscivamo - alla Camera del lavoro ormai eravamo rimasti in quattro o cinque complessivamente - a spartirci quei pochi soldi che raccoglievano all'interno della fabbrica: se raccoglievano dieci, noi eravamo in cinque, spartivamo due lire per uno, se erano mille erano duecento,

per dirti. E questa è stata un po' la storia in quel periodo. Dopodiché, va beh, riuscimmo a rimontare un po' la situazione, soprattutto nel '59, se non vado errato, ci fu un minimo di ripresa sia nel movimento operaio che nel sindacato e cominciammo a avere un minimo in più di possibilità, per lo meno ad avere almeno ogni tanto il mese come stipendio, che prima non avevamo. Tant'è che, a un certo punto, l'allora il segretario Pio Galli, con un po' di soldi dice: "va beh, facciamo una cosa, adesso noi possiamo darti mille però saldiamo tutto quanto è rimasto indietro. Prendi questi mille e il problema è finito per tutti, da adesso in avanti cominciamo a ragionarci un pochettino di più", questo per dirti il periodo terribile, ma veramente terribile.

Di esperienza ne ebbi molta soprattutto nel periodo in cui a Lecco avvenne la quasi completa distruzione delle fabbriche metal meccaniche e, prima ancora, quelle tessili. Le vicende più importanti, che ricordo, furono l'eliminazione del Caleotto, l'eliminazione della Badoni, della Forni impianti, allora De Bartolomeis si chiamava, e di moltissime altre fabbriche comprese le Aldè, le trafile e che quasi non ci sono più ormai a Lecco, solo pochissime sono rimaste in piedi. Così avvenne un notevole declassamento del movimento operaio lecchese, nel senso che tutti erano alla ricerca di un lavoro per sopravvivere; trovare un posto in città non era facile tant'è che alla fine, siamo nel '90, quasi tutti gli operai lecchesi uscirono da Lecco, andarono nelle fabbriche che si spostavano o si creavano soprattutto nella Brianza lecchese.

Si creò, a Lecco, per la prima volta una disoccupazione che non era mai esistita e la trasformazione del movimento operaio lecchese da manifatturiero a un ammasso di persone che andavano a cercare un posto di lavoro qualunque, pur-

ché si potesse lavorare per poter guadagnare e mantenere la propria famiglia. Fu un notevole travaglio per il movimento operaio: prima dipendenti delle fabbriche, con la possibilità di sentirsi tutti più uniti, perché la fabbrica unisce, ti dà il senso dell'organizzazione, del restare assieme, ... poi, venendo a mancare quella, si dispersero moltissimo e molti tentennavano nel cercare di trovare un filo conduttore della loro vita, per riavere un minimo di prospettiva che prima avevano e che dopo non tutti riuscivano a trovare, non tutti riuscivano a vedere uno sbocco, a vedere un fine nella propria esistenza.

Inoltre, prima avevamo molti circoli dei lavoratori nei quali la sera e i fine settimana i lavoratori si trovavano, avevano ancora un minimo di affratellamento, un minimo di convivenza insieme, poi questo cominciò a mancare, cominciavano a crescere le difficoltà finanziarie: in quel periodo lì c'era anche una fortissima inflazione, non dimentichiamo che siamo arrivati attorno al quindici-quattordici per cento all'anno di svalutazione della lira. Per queste ragioni il movimento operaio e i lavoratori in genere si trovavano in difficoltà enorme nel poter sostenere la propria famiglia e vivere dignitosamente come erano abituati fino a un quel punto. Da quel momento ci fu una vera crisi di carattere non solo industriale, ma anche economico, per quanto riguarda le famiglie, per quanto riguarda i lavoratori in genere.

Una delle prime chiusure fu quella della Forni impianti e lì facemmo una lotta lunga. Prima di tutto facemmo sottoscrivere al sindaco un documento dove diceva che su quel terreno non si poteva costruire, che non era area fabbricabile, questo perché già allora cominciava il discorso delle aree fabbricabili, allora guadagnavano molto di più che nel tene-

re aperto lo stabilimento e molti andavano su quella strada lì con la scusa che non c'era lavoro; in parte non c'era lavoro, ma in parte era perché contavano sulla speculazione sulle aree. E allora facemmo degli accordi con il sindaco Resinelli. Si tentarono accordi sulla Forni impianti, sulla Sae, su tutte le fabbriche grosse per fare in modo che su quelle aree non si potesse costruire: dovevano rimanere aree industriali per non favorire la speculazione. In alcuni casi riuscimmo, in alcuni casi no perché non c'era proprio niente da fare, perché allora quando quelli là, gli industriali, tenevano duro, c'era poca scelta: o mollavi e allora prendevi qualche cosa di liquidazione o altrimenti non prendevi più niente.

“Non esiste una categoria che non ho seguito direttamente”

Giulio Foi

Nato a Capo di Ponte (BS) nel 1936. Diplomato in grafica, lavora per sette anni all'Iga di Milano.

Sindacalista della Cgil a Lecco dal 1960 al 1981 in molti settori e categorie, lavora poi come dirigente alla Igm sino al 1988. Dal 1993 ritorna a responsabilità sindacali nello Spi lecchese

Intervista di Sergio Pomari e Casto Pattarini
effettuata il 30 agosto 2012

Che cosa ti ha spinto ad avvicinarti al sindacato, a fare il sindacalista a tempo pieno?

Personalmente non è che abbia avuto, almeno agli inizi, grandi spinte che derivavano da un rapporto diretto con il

sindacato perché io all'epoca ero un giovane grafico, lavoravo a Milano e con Lecco avevo dei rapporti stretti, ma a livello politico perché ero impegnato politicamente, ero nell'esecutivo e nella segreteria giovanile del Psi e allora si usava avere dei rapporti stretti tra milizia politica e milizia sindacale, insomma col sindacato c'erano questi rapporti.

La mia non è stata una scelta nemmeno a livello personale, ma una risposta a una necessità che in quell'epoca, nei primi mesi del '60 esisteva all'interno del sindacato, di coprire un ruolo che era diventato vacante al seguito di non mi ricordo più quali vicissitudini. Forse si trattava già di un inizio di potenziamento perché stiamo parlando della Cgil a Lecco e il numero dei sindacalisti a tempo pieno si poteva contare sulle dita di una mano, quindi quando si trattava di potenziare di una unità era un grande avvenimento.

Io all'inizio ho risposto a questa richiesta con molta, molta titubanza per tutta una serie di ragioni fra le quali la non diretta conoscenza dell'attività vera del sindacato, perché io si lavoravo come proto di composizione in un'azienda grafica di medie dimensioni nella quale esisteva un'attività sindacale ed ero iscritto al sindacato, però devo dire, onestamente, che all'inizio non mi impegnavo direttamente nel sindacato. Comunque accettai, dopo molte incertezze, fu una scelta politica, l'esigenza era immediata, l'apprendistato non esisteva. All'epoca tu entravi e dovevi dare fondo a tutte le tue risorse e dovevi arrangiarti. Allora segretario della Cgil a Lecco era Pio Galli.

Quali sono secondo te le qualità principali che deve avere un sindacalista?

Le doti principali che un sindacalista doveva avere a quell'epoca e che, dal mio punto di vista dovrebbe avere ancora,

sono un grande spirito di militanza, una grande coscienza politica perché anch'io, che avevo risposto negativamente alla prima richiesta che mi era stata formulata, sono stato sollecitato proprio stimolando la mia coscienza politica. Mi era stato detto che non potevo rifiutare di accettare questo incarico, quindi la coscienza politica, una grande disponibilità all'ascolto e anche, potrebbe sembrare un po' retorico, grande fra virgolette se volete, spirito anche di sacrificio perché i primi anni, almeno nei primi dieci anni dal '60 al '70, il sindacalista non poteva considerarsi padrone della sua vita insomma, la libertà personale era molto, ma molto scarsa perché tu eri sempre impegnato.

Parliamo di un'epoca in cui i diritti sindacali erano pressoché inesistenti, perché non c'era il diritto di assemblea in fabbrica, non c'era la trattenuta sindacale, tu non potevi nemmeno mettere un piede all'interno del cancello di una fabbrica perché altrimenti venivi immediatamente denunciato per violazione di domicilio. Si lavorava in una situazione in cui il rapporto con i lavoratori era un rapporto che esisteva ed era molto intenso, ma fuori dalla fabbrica, quindi tutte le assemblee le facevi dopo l'orario di lavoro, i volantini dovevi distribuirli personalmente davanti alle fabbriche.

In questi anni tu dovevi rincorrere l'attivista sindacale o un membro della commissione interna perché lui o lei raccoglievano le quote, c'erano i bollini, e quindi davi i bollini che corrispondevano a una cifra e loro li mettevano sulla tessera. Il finanziamento del sindacato era impostato in questa maniera, nel rapporto fra il sindacalista e l'attivista sindacale, con tutto quello che questo discorso può implicare: tu dovevi rincorrere in tutte le fabbriche tutti i mesi gli iscritti, perché gli stipendi dei funzionari venivano pagati

quando si riusciva a mettere insieme la cifra sufficiente ed erano molti i mesi in cui, anziché prendere gli stipendi nella data stabilita lo prendevi nei giorni successivi. La vita del sindacalista veniva svolta in buona parte anche qui, è chiaro che se tu andavi dall'attivista per il discorso delle quote sindacali non trascuravi poi di affrontare le questioni che esistevano all'interno della fabbrica. Diciamo che sono stati anni difficilissimi nei quali il sindacato assolutamente non godeva di nessun potere, quindi di nessuna possibilità di interlocuzione con le aziende se non attraverso queste forme di assemblee esterne.

Diciamo che, dopo il '64-'65, le cose hanno cominciato a cambiare a Lecco: posso dire per quel che riguarda i metalmeccanici forse Lecco è stata la provincia - allora non si chiamava ancora provincia ma noi come sindacato siamo sempre stati autonomi - una delle prime provincie che hanno cominciato a mettere in atto la cosiddetta contrattazione articolata.

Avevamo molte aziende alcune delle quali molto rigide, molto antisindacali, molto reazionarie, alcune più aperte, quindi con più possibilità, un po' per la mentalità più evoluta del datore, un po' anche per la presenza di grande combattività all'interno. Insomma c'era un gruppo di aziende dove la presenza del sindacato dal punto di vista del numero degli iscritti era molto consistente nonostante tutto e allora si tendeva a puntare su queste aziende per fare un minimo di contrattazione articolata, per cominciare ad aprire delle breccie perché è chiaro che se tu facevi un accordo aziendale di un certo tipo al Tubettificio Ligure, che fa parte di questo gruppetto di datori abbastanza illuminati, questo influenzava anche le altre aziende e da qui, piano piano, si è cominciato a sviluppare l'attività di contratta-

zione aziendale coi premi di produzione, la contrattazione sulle qualifiche. Il 1970 è un anno molto, molto importante, che ha costituito dopo l'autunno caldo del 1969 una svolta radicale nei rapporti del sindacato con il mondo del lavoro, perché lo Statuto dei lavoratori, il diritto di assemblea, la trattenuta sindacale e quindi anche le risorse economiche, sono cominciate a diventare un qualcosa di concreto.

Come si mantenevano i rapporti con i lavoratori in un'epoca in cui non c'erano permessi sindacali, non si potevano fare assemblee in fabbrica?

I permessi sindacali, qualche ora mensile, esistevano, solo per le commissioni interne. Quindi si aspettava la gente fuori dalle fabbriche, per esempio alla Sae andavamo all'osteria che c'era lì di fronte, le prime riunioni dei dirigenti, degli attivisti si facevano in quell'osteria. A questi incontri fuori dall'orario di lavoro, partecipavano i più coscienti, i più sindacalizzati e quindi si creava questo rapporto e questi a loro volta, all'interno della fabbrica, venivano sempre sollecitati dai compagni a far conoscere le novità che potevano essere state decise fuori. Quindi c'era certamente un rapporto che non può essere paragonato a quello che c'è ora, con l'assemblea interna con centinaia di persone: il rapporto tra sindacalista e operai era più dinamico e più partecipato, ora a mio avviso, mi sembra molto meno sentito perché quando la massa diventa notevole anche la disponibilità a esprimere i propri punti di vista diventa minore. I nuovi diritti hanno cambiato la fisionomia dei rapporti tra lavoratori e sindacato.

Dal 1970 l'attività sindacale veniva ormai sostenuta e diretta dell'interno, dal consiglio di fabbrica. Il sindacalista doveva, dall'esterno o all'interno coordinare, ma non era più l'assoluto protagonista come nell'epoca precedente.

Da quegli anni sono cresciute notevolmente le persone che potevano svolgere attività sindacali all'interno della fabbrica, sia in termini numerici ma anche in termini qualitativi. Il sindacato ha cominciato a cambiare proprio perché il protagonista dell'attività sindacale diventava il consiglio di fabbrica, il sindacalista diventava un momento di coordinamento, rimanendo fondamentale per le trattative. Ovviamente anche qui parlo delle aziende di una certa consistenza, quelle con un buon numero di iscritti, quindi con la presenza di un rapporto di forza piuttosto favorevole perché poi c'era la miriade di piccole fabbriche caratteristica di Lecco. Questa diversa forza ha creato anche differenze fra il trattamento economico dei dipendenti della Sae e quello della Frigerio Ettore o le piccole fabbriche tessili o le aziende artigiane. Migliaia di lavoratori, alcune migliaia erano nelle grandi fabbriche ma almeno il doppio stava fuori, quindi, una parte molto vasta di lavoratori non ha avuto gli stessi benefici che hanno avuto le grandi aziende e io credo che il potere sindacale abbia avuto, abbia e continui ad avere delle grandi difficoltà.

Da un lato hai dovuto dare disponibilità, combattività, spirito di sacrificio, ma dall'altro un sindacalista come te ha avuto probabilmente anche soddisfazioni

Sì, sì, indubbiamente. Quello che ti gratificava enormemente era questo rapporto diretto, vorrei dire umano con le persone perché il sindacalista a quell'epoca godeva di grande considerazione da parte delle maestranze alle quali si rivolgeva, quindi questo ti ripagava ampiamente. Io ho avuto anche un'esperienza personale in cui ho misurato direttamente questo legame. Sono stato imprigionato durante uno sciopero, sono stato imprigionato una domenica mattina perché si

trattava di uno sciopero dei trasporti, degli autobus, facevamo gli scioperi articolati: in settimana facevamo gli scioperi dei trasporti urbani e la domenica facevamo lo sciopero del turismo.

Quel giorno eravamo in piazza a far picchettaggio e ho avuto una diatriba col capitano dei Carabinieri, fui imprigionato, arrestato, portato al carcere di Pescarenico e il lunedì mattina alle otto c'erano migliaia di lavoratori... quindi senza grandi organizzazione perché dalla domenica al lunedì... Mi hanno rilasciato, sono stato portato in spalla dagli operai esultanti... Eravamo nel '70 quindi c'era una grande vivacità nel mondo del lavoro e, questa manifestazione spontanea, è stata emblematica della stima, dell'affetto che i lavoratori avevano nei confronti del sindacalista, c'era persino gente che voleva toccarmi le gambe. Il sindacalista era amato in quell'epoca e più di questo non credo che un sindacalista possa chiedere, certamente non sono i trattamenti economici perché li abbiamo sempre avuti miseri, almeno fino a una certa epoca.

Certo non potevi essere amato e stimato se vivevi dietro alla scrivania: non ricordo di avere avuto una mattina in cui non avevo volantini da dare, eravamo tutti in quelle condizioni perché fra l'altro, negli anni che vanno dal '60 al '70 tutti i sindacalisti erano intercambiabili in qualche modo, c'erano alcuni sindacati di categoria un po' autonomi come la Fiom, i tessili e gli edili ma tutte le altre categorie venivano seguite collegialmente, insomma era la segreteria che aveva la direzione delle categorie più piccole.

Posso dire che non esiste una categoria che non ho seguito direttamente, perché io ho fatto il segretario della Fiom, ero il segretario generale aggiunto a quell'epoca, ho fatto il segretario dei tessili, ho fatto il segretario degli edili, ho

seguito i ferrotranvieri, tutte le categorie, il commercio, i gasisti.

Poi a seguito delle grandi vittorie che il movimento sindacale aveva acquisito attorno al 1970 il padronato e le forze politiche reazionarie hanno avuto dei colpi di coda piuttosto considerevoli, con l'epoca storica delle grandi denunce alla Magistratura: in Italia sono stati denunciati quattordi-quin-dicimila attivisti e dirigenti sindacali e anche a Lecco ne sono stati denunciati una cinquantina fra i quali c'ero anche io, io non mancavo mai!

Secondo te quali sono i motivi che a Lecco hanno portato alla fine di quel modello incentrato sulla grande fabbrica, sul ruolo dei consigli di fabbrica, sulla matura coscienza di classe dei lavoratori?

Una delle ragioni è nuovamente un contrattacco da parte del padronato perché, se leggiamo la storia, ci sono le fasi in cui mantieni il coltello dalla parte del manico poi succede piano piano che le cose si cambiano; allora il padronato che cosa ha fatto? Il grande padronato - grande fra virgolette, parliamo sempre di Lecco, non parliamo né della Falck né della Pirelli, parliamo della Sae, del Caleotto, della Badoni, della Forni impianti eccetera - ha cominciato a mettere in atto il processo di smembramento, a fare le associate, queste forme anomale e assurde di gestione dell'attività e hanno cominciato a dividere i lavoratori, perché una parte finiva a Mapello, parlo della Forni impianti, l'altra parte finiva a Maggianico, parlo della Sae e anche di aziende più piccole.

E poi credo di poter dire che determinanti per le difficoltà aziendali sono state anche la non lungimiranza, il non investire, il non rinnovare perché noi parliamo di aziende che son tutte sempre rimaste nella tradizione, con grandi

potenzialità finché la tecnologia non ha richiesto innovazioni profonde e poi, in seguito, il mercato ha cominciato a rallentare.

Per i lavoratori è chiaro che se fuori dal cancello hai i disoccupati che spingono per entrare quelli che son dentro, almeno la gran parte non rischia. Certo ci sono sempre le avanguardie, quelle che sono uscite dalla Sae durante lo sciopero politico del '60, quello dei morti di Reggio Emilia del governo Tambroni, sei o sette su duemila, ecco quelle erano le avanguardie. Per gli altri però, a fronte della difficoltà di trovare il posto di lavoro, è chiaro che anche la disponibilità a lottare diminuisce.

Passiamo dalla fabbrica al territorio, all'impegno del sindacato anche su temi più generali

Anche prima del 1970, a livello nazionale, è cominciata a venire avanti l'elaborazione delle piattaforme di carattere generale, che rivendicavano quelle che allora si chiamavano riforme. Si cominciava a parlare di salute, di ambiente di lavoro, di qualità del lavoro, di orari in tempi cui l'orario di lavoro era ancora di quarantotto ore. Ma queste richieste, che si cominciavano a porre nelle assemblee, incontravano però qualche resistenza. Mi ricordo una fabbrichetta di Valmadrera che faceva catene marine, dove lavoravano ancora con la mazza e la tenaglia, quindi in condizioni bestiali: ho fatto un'assemblea, in questa azienda che si chiamava Carrera, forse con una r sola.

Gli operai mi seguivano se parlavo del cottimo, perché lì ogni anello fatto dava un risultato economico. Passando ai problemi dell'ambiente, della salute la gente cominciava a guardarti come se tu venissi dalla luna. Per loro, in quel periodo, il trattamento economico era determinante, lo era di

fatto perché stiamo parlando di tempi di bassi salari. Andare a dire che, in una piattaforma che poteva dare x di risultato economico, tu dovevi toglierne una parte per destinarla all'ambiente era difficile, lo stesso problema con gli edili per la sicurezza. È stata una battaglia che però alla fine ha dato frutti, quando c'è stata la svolta anche queste cose qui hanno cominciato a diventare coscienza comune. Questo per dire che tutte le cose che son successe, non sono successe per caso ... il sindacato non è che si è occupato solo esclusivamente delle palanche, il sindacato nelle sue difficoltà si occupava anche delle condizioni di lavoro, diciamo almeno la Cgil.

Per finire voglio raccontare una storia dei primi anni '60: nel padernese c'erano centinaia di aziende di maglierie, piccole aziende e con piccole intendo dai settanta ai novanta dipendenti; queste aziende producevano maglierie, all'epoca era un distretto importante, mi sembra che con Carpi e con la zona del modenese il padernese era una grande realtà. C'erano migliaia di ragazze che lavoravano lì, la stragrande maggioranza minori e non assicurate, minori anche rispetto l'età consentita.

Avevamo fatto un'azione come sindacato con volantini, avevamo fatto qualche assemblea con grandi difficoltà perché erano tutti terrorizzati. Erano quasi tutti della bergamasca, lì c'è il ponte che unisce e divide, e al di là ci sono i paesi della bergamasca, diciamo che era il meridione a quell'epoca dal punto di vista lavorativo, il meridione del lecchese. Avevamo fatto delle denunce, avevamo chiesto l'intervento dell'Ispettorato del lavoro che ha fatto i suoi accertamenti e ci ha risposto che era tutto regolare. Allora abbiamo fatto una nostra indagine durata qualche mese, durante la quale andavamo davanti alle fabbriche dalle cinque

del mattino per tutti i turni a contare le persone che entravano e poi abbiamo fatto un libro bianco. Infatti eravamo in condizioni di dire che c'erano occupate novanta dipendenti, non sapevamo quante erano quelle assicurate e quali erano le piccole o le grandi eccetera; questo libro bianco l'abbiamo mandato al ministero che di fronte alla documentazione si è impaurito e ha mandato un esercito di ispettori. Sono successe delle cose turche, sono state scoperte naturalmente centinaia e centinaia di bimbe oltre che centinaia di donne e ragazze non assicurate. Così si lavorava in quell'epoca e così lavorava il sindacalista.

Appendici



Corteo del 1° maggio 1953 a Lecco.

Foto Rossi-Lecco.

Archivio Camera del lavoro di Lecco

Lecco 18-3-555

FEDERAZIONE INDIRICATI OPERAI METALLURGICI
Sindacato Provinciale Lecco-Como

Oggetto / Elenco principali fabbriche dove si lavora a cottimo e con Premi di Produzione calcolati in percentuale

Zona	ditta	Comune	dip.	sistema
Lecco centro	Sez. Arlenico	Lecco	645	cottimo
"	Aldé Giuseppe	"	236	cottimo e premi
"	Bonaiti Recco	"	179	cottimo e premi
"	Bonaiti Giuseppe	"	70	cottimo e premi
"	Badoni Antonio	"	640	cottimo
"	Boghi Paolo	"	118	cottimo e premi
"	Cina Giuseppe	"	121	cottimo e premi
"	Comi Francesco	"	140	cottimo e premi
"	Acc. Calceotto	"	1.078	cottimo
"	Cariboni	"	173	premi
"	Faini Riccardo	"	289	premio P.
"	Forni Impianti	"	402	premio P.
"	Fiocchi Balleo	"	269	cottimo
"	Fiocchi Arsenale	"	200	cottimo
"	Fiocchi Bottoni	"	160	cottimo
"	Gerosa Giovanni	"	196	cottimo e P.
"	Moro Primo	Valnadrera	105	cottimo e premio
"	Mazzoleni e C.	Lecco	207	cottimo
"	Maroni Sebastiano	"	82	cottimo e premio
"	Metalgraf	"	294	parte a cottimo
"	Pazzini	"	85	parte cottimo
"	S.A.E.	"	653	premio e cottimo

Fiom Lecco-Como: Elenco principali fabbriche leccesi dove si lavora a cottimo, 18 marzo 1955. Archivio Camera del lavoro di Lecco



Gite di operaie della File ai Piani dei Resinelli per l'8 marzo, 1956-1958.

Archivio Giancarla Riva



*Lavoratori della Moto Guzzi ad un comizio sindacale
a Mandello, 19 maggio 1959.*

Archivio Camera del lavoro di Lecco



*Corteo in Corso Matteotti durante la lotta degli operai Badoni,
febbraio 1961.*

Archivio della Camera del lavoro di Lecco

*Manifestazione
a Lecco durante
lo sciopero dei
metallurgici per
il contratto,
18 ottobre 1962.
Archivio
Camera del
lavoro di Lecco*



*Picchetto in Corso Matteotti all'ingresso della Badoni, ottobre 1965.
Archivio Camera del lavoro di Lecco*



*Manifesto Fiom Cgil e Fim Cisl per lo sciopero nazionale dei metalmeccanici del 21-22-23 giugno 1966.
Archivio Camera del lavoro di Lecco*



*Presidio al cancello della Faini a Lecco durante l'occupazione,
29 luglio - 5 agosto 1967.
Archivio Camera del lavoro di Lecco*

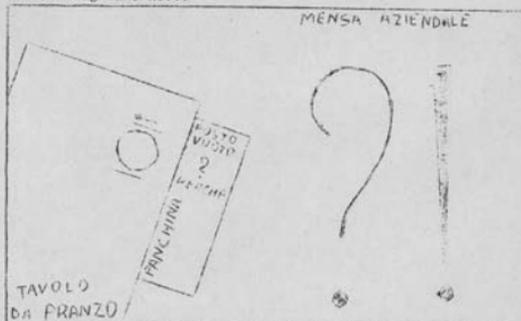
DIALOGHI TRA LAVORATORI

- Che fame amico!
- Non si fa nemmeno in tempo a mangiare e già bisogna ritornare a lavorare, bella digestione!
- E poi con i prezzi che ci sono!
- Ma in tanto altre ditte hanno la mensa, perchè noi no?
- Io oltretutto devo fermi 4 volte la strada casa-ditta-ditta-casa!
- Io invece ci mette 700-800 lire tutti i giorni, e come margio?
- L'altro giorno un sindacalista mi ha fatto vedere come stanno le cose nelle altre ditte, guarda un po' che roba:

OFF. COSTA	- 400 dip.	- PAGANO 50 L.	- PIAZZO COMPLETO
BADONI LECCO	- 600 dip.	- PAG. 60-PREN. 9,50h-	" "
S.A.E. LECCO	- 1800 dip.	- PAGANO 5 L.	" "
REDANELLI DERVIO	- 500 dip.	- PAGANO 13 L.	" "
METALGRAF LECCO	- 200 dip.	- PAGANO 100 L.	" "
STAR CIVATE	- 600 dip.	- PAGANO 50 L.	" "
CARIDONI LECCO	- 180 dip.	- PAGANO 90 L.	" "

- Ma noi allora siamo proprio i più indietro per accontentarci di delle poche lire che ci dà il padrone senza nemmeno il servizio mensa!?!?
- Il sindacato cosa fa? perchè è andato a sistemare le cose dalle altre parti e da noi no?
- Te lo dico io il perchè: la cosa è una sola. Dalle altre parti sono stati gli operai a volerlo e allora il sindacato ha potuto lavorare; certo che se noi ce ne stiamo qui con la nagna in tasca il sindacato non può fare niente.

Insomma lo vogliamo capire che il sindacato siamo noi e il sindacalista è uno come noi? certo che lui ci deve aiutare, ma se è da solo che cosa fa? Nica può venire a trattare se noi ce froghiamo no!?!?



Un Gruppo di lavoratori della
Tua Azienda
LECCO 20 MAGGIO 70
cieloistilato in proprio

Volantino distribuito alla Fiocchi Munizioni sulla mensa aziendale, 23 maggio 1970.

Archivio Camera del lavoro di Lecco

Lavoratrici e Lavoratori della FIOCCHI "BELLEDO"

OGGI sarete chiamati a votare per eleggere la Commissione Interna, che per la prima volta alla Fiocchi viene costituita unitariamente secondo le decisioni prese dai direttivi FIM e FIOM di Lecco.

E' particolarmente importante in questo momento, che tutti partecipiate alle elezioni dei rappresentanti di Commissione Interna, scegliendo i più preparati a rappresentarvi di fronte alla Direzione.

La vertenza aperta con la Vs. direzione sui seguenti punti:

- Istituzione del servizio mensa;
- Revisione e miglioramento degli incentivi di produzione (o premio di produzione mensile);
- Riconoscimento e tutela dei delegati di reparto e del Consiglio di Fabbrica;
- Eliminazione della 4° categoria operai;
- Eliminazione dei turni di lavoro nella notte tra il sabato e la domenica;
- Distribuzione orario in 5 giorni per Belleddo e Bottoni;

richiede la massima funzionalità degli organismi aziendali.

Purtroppo fino a questo momento la Vostra Direzione non ha ancora dato nessuna risposta alla lettera inviata dalle Organizzazioni Sindacali, mentre la stessa si è dimostrata solerte nell'intensificare il controllo dei lavoratori attraverso lo spoglio fatto all'uscita del lavoro e ciò in aperto contrasto con quanto stabilisce lo statuto dei Diritti dei Lavoratori recentemente approvato dal Parlamento.

Infatti, l'art. 6 del suddetto Statuto dice tra l'altro:

" Le ipotesi nelle quali possano essere disposte le visite personali, nonché le relative modalità debbano essere CONCORDATE dal datore di lavoro con le Rappresentanze Sindacali Aziendali oppure, in mancanza di queste, con la Commissione Interna ".

Si obbidirà che lo "Statuto" è stato approvato solo ora; questo è vero, ma la Fiocchi che è sempre ben informata avrà saputo, al momento dell'istituzione dello spoglio, che al Senato era stata approvata una legge, appunto lo "Statuto", che lo vietava.

LAVORATORI ! !

- Qualora la vostra Direzione continuasse ad ignorare le richieste avanzate non resterà altra strada che l'azione sindacale.
- La miglior risposta ai metodi della Fiocchi sta nella vostra unità.
- Partecipate tutti alla elezione dei vostri rappresentanti

TENETEVI PRONTI

FIM-CISL

24/5/1970

FIOM-CGIL

*Volantino per le elezioni della prima Commissione Interna unitaria alla Fiocchi "Belleddo", 24 maggio 1970.
Archivio della Camera del lavoro di Lecco*



Giulio Fois rilasciato dal carcere di Pescarenico, 22 giugno 1970.

Foto Cardini-Lecco.

Archivio Camera del lavoro di Lecco



*Lavoratori del
Tubettificio Ligure
in manifestazione
a Roma, 1973.
Archivio Pietro
Pratelli*



*Operaie del
Tubettificio
Ligure.
Foto Publifoto
- Milano.
Archivio Pietro
Pratelli*

Scopi della C.G.I.L. sono:

- a) la difesa degli interessi economici, professionali e morali e il miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita di tutti i lavoratori;
- b) il rispetto dei diritti sia del cittadino-lavoratore che degli organismi collettivi cui appartiene anche nei luoghi di lavoro;
- c) la protezione della salute e dell'integrità fisica dei lavoratori e l'efficace tutela dei lavoratori e dei loro familiari in caso di malattia, invalidità, infortunio, disoccupazione parziale o totale, vecchiaia fino al raggiungimento di un completo sistema di sicurezza sociale esteso a tutti i cittadini;
- d) la piena occupazione, lo sviluppo dell'economia nazionale, la più giusta ripartizione del reddito prodotto, il progresso tecnico e scientifico e la sua traduzione in progresso sociale;
- e) l'elevazione professionale e culturale e lo sviluppo delle attività ricreative dei lavoratori;
- f) la parità di diritti e il riconoscimento degli autonomi valori professionali delle lavoratrici nelle qualifiche e nelle retribuzioni;
- g) assicurare la formazione professionale delle nuove leve di lavoro e la parità dei diritti e di retribuzione per lavoro di uguale valore;
- h) la piena affermazione del ruolo fondamentale ed insostituibile che il Sindacato dei lavoratori ha nella costruzione e nello sviluppo di una società democratica moderna;
- i) il continuo progresso sociale, sino alla emancipazione completa del lavoro.

(Art. 2 dello Statuto della C.G.I.L.).

1969



FEDERAZIONE
IMPIEGATI
OPERAIE
METALLURGICI

**dalle lotte di fabbrica
dalle lotte sociali
l'unità
di classe
dei
lavoratori italiani**

FLM
'83
Fim-Cisl
Fiom-Cgil
Uilm-Uil



**UNITÀ
PER IL CONTRATTO
E L'OCCUPAZIONE**

*Tessere sindacali della Fiom-Cgil (1969) e della Flm (1983).
Archivio Pietro Pratelli*



*Manifestazione operaia in Piazza Vittoria ad Acquate.
Archivio Fiom Lecco*

*Pagina seguente:
Programma di scioperi a scacchiera dei lavoratori della Fiocchi
Munizioni per la settimana 24-28 marzo 1975.
Archivio Camera del Lavoro di Lecco*

	Letter.	mart.	merc.	giov.
I t. - fiera.	12.30-13	10.00	10.30-11 12.30-13	arr reparto
III t. - fiera.	14.30-15	10.00	14.30-15.00 20.30-21	
Artist.	7.30-8	8.30-8	8.30-8.30	
Conelli-fiera.				
Imp.	14.30-15	14.30-15	14.30-15.30	
Programma di riposo				Sottimana del 24-3 al 28-3



Remo Viganò parla ad una manifestazione sindacale in piazza Garibaldi a Lecco, 1975-76.

Archivio Camera del lavoro di Lecco

	SITUAZIONE ATTUALE			SITUAZIONE FINALE		
	Totale	Diretti	Indiret.	Totale	Diretti	Indiret.
- Officina meccanica	80			62		
Macchine		45			30	
Montaggio		23			19	
Servizi			12			13
- Officina caldareria	75			-		
Tracc. e 1^ lav.		18				
Montaggio		21				
Saldatura		23				
Servizi			13			
- Manutenzione Lecco	9	2	7	con meccanica		
- Servizi industr. Lecco	4		4	4		4
- Servizi generali "	7		7	7		7
- Controllo Lecco	3	2	1	} 7	7	
- Controllo Ambivere	4	4				
- Officina carpenteria	141			213		
Tracc. e 1^ lav.		24			36	
Montaggio		66			83	
Saldatura		30			68	
Servizi			21			26
- Manutenzione Ambivere	10	4	6	13		
- Servizi gen. Ambivere	9		9	9		9
- Personale indiretto esuberante o difficil- mente convertibile	23		23			
T o t a l e	365	262	103	315	243	59
- Personale in forza a db Macchine che opera per altre Società del gruppo (Laboratorio, mag. cant.)	6		6			

Proposte di ristrutturazione aziendale e riduzione del personale della direzione della DB Macchine, da un documento del Coordinamento DB e della Flm di Lecco, 20 aprile 1979. Archivio Camera del lavoro di Lecco



*Presidio alla Forni Impianti, maggio 1979.
Archivio Fiom Lecco*



*Presidio di operai all'esterno della Badoni, maggio 1979.
Archivio Camera del lavoro di Lecco*



*Pio Galli alla manifestazione per il rinnovo del contratto nazionale, Torino 8 maggio 1979. Foto Dario Nazzaro-Torino
Archivio Camera del lavoro di Lecco*



*Lavoratori ad un comizio di Enrico Berlinguer all'interno della Breda di Sesto San Giovanni, 1983.
Archivio Tarcisio Gandolfi*



*Lavoratori dei Catenifici di Merate e Cernusco in lotta.
Archivio Fiom Lecco*



*Lavoratori della Rex Regina in lotta.
Archivio Fiom Lecco*



*La Sae ha deciso di licenziare 460 lavoratori, 2 maggio 1985.
Archivio Fiom Lecco*



*Manifestazione davanti al Caleotto: là dove c'era la fabbrica ora
c'è il centro commerciale "Le meridiane".
Archivio Camera del lavoro di Lecco*



*Lavoratori della Fiocchi Munizioni che vanno controcorrente,
febbraio 1989. Foto Lariana-Lecco.
Archivio Camera del lavoro di Lecco*

Cenni sulle aziende citate

Antonio Badoni

Attivi a Castello di Lecco almeno dal 1764, i Badoni dopo l'Unità d'Italia danno vita all'officina più grande della città. Dalla siderurgia l'azienda passa poi alla carpenteria metallica e ai grandi impianti: turbine, locomotori ferroviari, gru, ponti, teleferiche. Chiude nel 1992, dopo aver occupato sino a settecento lavoratori.

Breda Fucine

La Breda nasce nel 1886 a Milano e si espande in molti settori: siderurgico, ferroviario, militare, aeronautico, passando nel secondo dopoguerra nell'orbita dell'industria di Stato e occupando decine di migliaia di lavoratori nei momenti migliori.

La Breda Fucine di Sesto che negli anni Settanta aveva più di mille dipendenti è oggi diventata la Nuova Breda Fucine con circa centocinquanta addetti.

Caleotto

L'Acciaieria e Ferriera del Caleotto nasce a Lecco nel 1896 a opera di alcuni industriali locali per produrre vergella da trasformare nelle loro aziende. Arriva a millesettecento occupati nel 1955. Dismesso il Caleotto negli anni '80 per far posto al complesso delle Meridiane, oggi rimangono circa novanta dipendenti all'Arlenico del gruppo Lucchini.

Catene Regina

La Società italiana catene calibrate Regina nasce nel 1919 a Cernusco Lombardone. Produce catene per mezzi di trasporto, catene industriali e sistemi di trasmissione. Si insedia a Merate e nel 1958 a Olginate (Rex Regina) e si espande in America e in Asia come Regina Group.

Rimangono oggi circa duecento addetti a Cernusco e un centinaio a Olginate.

Fabbricone

La Tessitura serica Astesani di Pietrini e Astesani, chiamata da tutti 'il Fabbricone', era insediata ad Oggiono, in via Lazzaretto, occupando centinaia di donne e influenzando la vita del paese per quasi tutto il Novecento. Dai tessuti in seta passa a quelli in nylon. Dopo il trasferimento sulla strada per Galbiate chiude negli anni Ottanta.

File

La Fabbrica italiana lampadine Lecco è fondata nel 1919 dai fratelli Ceppi. Avendo sede al Caleotto, si sviluppa negli anni in tre settori: sofferia vetro, filamenti elettrici, lampadine. Arriva sino a cinquecento occupati, passa di proprietà e ora, col nome Leuci, i dipendenti sono ridotti a meno di un centinaio.

Fiocchi

Fondata da Giulio Fiocchi nel 1876, produce munizioni e inoltre minuterie, specie bottoni metallici nei due stabilimenti di Belledo e Castello, arrivando a oltre millecentocinquanta occupati nel 1979, oggi ridotti a circa quattrocentotrenta per la Fiocchi Munizioni.

Forni

La Forni e impianti industriali nasce nel 1909 come Colombo e Ing. De Bartolomeis, e si stabilisce in Corso Promessi Sposi a Lecco costruendo impianti del gas, gru, forni e arrivando sino a ottocentocinquanta addetti. Chiude nel 1981.

Moto Guzzi

Fondata nel 1921 a Mandello del Lario da Emanuele Parodi e Carlo Guzzi. Produce da sempre motociclette, arrivando alla fine degli anni Cinquanta a dar lavoro a oltre millecinquecento persone. Dopo vari passaggi di mano oggi è proprietà Piaggio, con un centinaio di addetti.

Redaelli-Dervio

I Redaelli iniziano nel 1819 a Laorca a lavorare il ferro. Ne derivano numerose aziende, a Lecco, Sesto San Giovanni, Rogoredo, Gardone Valtrompia. Nel 1874 è avviata la produzione di parti metalliche per ombrelli a Dervio, fabbrica che arriva a oltre cinquecento occupati. La struttura, cambiando produzioni, passa poi al Catenificio Regina di Cernusco e infine alle Officine Galperti.

Sae

La Società anonima elettrificazione è fondata a Milano nel 1926 e si installa a Lecco, in Corso Promessi Sposi, nel 1938. Si specializza nella costruzione di tralicci per linee elettriche. Con stabilimenti e cantieri in Italia e in mezzo mondo, arriva complessivamente a tremila dipendenti di cui circa la metà a Lecco. Negli anni '80 inizia a ridurre gli organici, l'azienda si smembra e chiude le fabbriche in Italia.

Tubettificio Ligure

Fondato nel 1946 a Genova-Pontedecimo da Ulisse Guzzi, attivo nella Resistenza e figlio di Carlo, fondatore della Moto Guzzi. L'azienda si trasferisce nel 1950 ad Abbadia Lariana e continua a produrre imballaggi metallici, in particolare in alluminio, arrivando sino a mille occupati. Oggi rimane produttivo a Lecco lo stabilimento ex Metalgraf, (Tubettificio europeo) acquisito nel 1969, con centosettanta occupati.

Vismara

Fondata a Casatenovo nel 1898 da Francesco Vismara, diventa una delle più note e grandi aziende italiane della salumeria, arrivando a oltre duemila addetti. Dal 2000 è nel gruppo alimentare Ferrarini, rimangono oggi trecento dipendenti circa.

Dizionarietto

*Ad uso di chi è a digiuno dei termini
e delle sigle sindacali ricorrenti nel testo*

TERMINI

A libri

Espressione che equivale a lavoratore assunto regolarmente, registrato sui libri aziendali, per il quale si versano i contributi previdenziali.

Avviamento

Sino alla istituzione della scuola media unica nel 1962 in Italia funzionava, per chi aveva finito le elementari, la scuola media, destinata a chi proseguiva gli studi superiori, e la scuola di avviamento professionale di tre anni. A Lecco i corsi più frequentati erano l'avviamento commerciale e quello industriale.

Bollini

Nelle nostre interviste compaiono con due significati:

- 1) i bollini sindacali: prima del 1970 la quota sindacale era pagata dai lavoratori iscritti ai "collettori" in cambio di un bollino che si incollava alla tessera e non con trattenuta diretta sulla busta paga come succede in gran parte ora
- 2) i bollini previdenziali: il lavoro regolare e i relativi contributi previdenziali erano dimostrati da bollini da incollare su tessere apposite

Camera del lavoro

Organizzazione e insieme la sua sede, che raccoglie i lavoratori di un certa zona. In Italia è il nome della struttura territoriale della Cgil.

150 ore

Conquista contrattuale di molte categorie in Italia dopo il 1968. Si tratta delle ore di permesso retribuito che il lavoratore può utilizzare, di regola in un triennio, per frequentare corsi di formazione. Per estensione sta anche per i corsi organizzati appositamente per i lavoratori che usufruiscono di tale diritto.

Commissione interna

La più diffusa forma di rappresentanza di fabbrica dei lavoratori in Italia sino al 1968.

In generale l'elezione avveniva a suffragio universale diretto con voto di lista (i vari sindacati) e possibilità di esprimere preferenze tra i candidati.

Consigli di fabbrica

Organismi sindacali unitari. Nascono nel primo dopoguerra sull'esempio dei soviet. Nell'esperienza italiana dopo il 1968 i suoi componenti sono eletti da tutti i lavoratori, reparto per reparto, su scheda bianca (tutti elettori, tutti eleggibili).

Contingenza

Meglio indennità di contingenza. Parte del salario, molto consistente negli anni 1970-90, legata agli aumenti del costo della vita da un meccanismo di adeguamento dei salari detto scala mobile, abolito nel 1993.

Cottimo

Retribuzione a incentivo, per cui tutta o parte della paga è variabile in funzione del rendimento, individuale o di gruppo.

200 ore

Sinonimo per un certo periodo di tredicesima mensilità, perché 200 ore erano equivalenti più o meno alle ore lavorate in un mese.

Inquadramento unico

Classificazione dei lavoratori nei contratti collettivi in modo che tutti siano compresi nella stessa tabella. Prima del 1968 prevalevano tabelle differenziate per operai, impiegati, intermedi.

Piattaforma

Insieme di rivendicazioni sindacali presentato alla controparte padronale. Ad esempio piattaforma nazionale, per il rinnovo del contratto collettivo nazionale di categoria, o piattaforma aziendale, per il contratto interno.

Picchettaggio

Forma di lotta. Consiste nella presenza organizzata, ad es. fuori della fabbrica in un certo di sciopero, per convincere i lavoratori a non entrare.

Sciopero a singhiozzo

E' lo sciopero effettuato con brevi interruzioni, frazionate e ripetute anche a intervalli irregolari nel corso della giornata lavorativa.

Sindacati gialli

Nati in opposizione al sindacato "rosso", socialista, a fine Otto-

cento, oggi per sindacato giallo si intende una organizzazione in qualche modo fatta nascere o favorita o di fatto asservita agli interessi degli imprenditori. Caso emblematico la lista degli “Indipendenti”, ispirata dal direttore della fabbrica Bonelli, che negli anni '50 alla Moto Guzzi riesce ad eleggere propri rappresentanti nella Commissione interna, rendendola inoperosa. Lo Statuto dei lavoratori in Italia (legge 300 del 1970) proibisce ai datori di lavoro o alle loro associazioni di costituire o finanziare sindacati di lavoratori.

Tirabagia

Nel dialetto lecchese, trafiletore, operaio che tira, aiutandosi con una tenaglia, il filo che esce dalla trafile. A San Giovanni di Lecco esiste una Via dei Tirabagia.

SIGLE

Cgil

Confederazione generale italiana del lavoro.

Nasce nel 1906 come Cgl sciolta dal fascismo nel 1927, rinasce nel 1944. E' il principale sindacato italiano, orientato tradizionalmente a sinistra.

Cilas

Comitato intersindacale lecchese assistenza studenti: eroga borse di studio e contributi ai figli-studenti dei lavoratori ed ai lavoratori-studenti grazie a contributi versati da molte aziende lecchesi e dai loro dipendenti.

Cisl

Confederazione italiana sindacati lavoratori. Nasce nel 1950 a opera di sindacalisti, in particolare democristiani, staccatisi dalla Cgil.

Elip

Ente lecchese per l'insegnamento professionale. Nasce nel 1940 con corsi di disegno per diventare poi scuola più organica all'industria lecchese. Dall'Elip si sviluppano nel tempo l'Istituto Badoni e l'Istituto Fiocchi.

Fim

Federazione italiana metalmeccanici: l'organizzazione che raggruppa i metalmeccanici della Cisl.

Fiom

Federazione impiegati operai metallurgici: l'organizzazione che raggruppa i metalmeccanici della Cgil.

Fim

Organizzazione che dal 1972 al 1984 raggruppa unitariamente i lavoratori metalmeccanici di Fim Fiom Uilm.

Smal

Servizio di medicina dell'ambiente di lavoro. Struttura della sanità pubblica

Spi

Il Sindacato pensionati italiani è nato nel 1948 e organizza e tutela i pensionati di tutte le categorie del lavoro aderenti alla Cgil.

Uil

Unione italiana del lavoro, fondata nel 1949 da sindacalisti socialdemocratici e repubblicani staccatisi dalla Cgil.

Uilm

Unione italiana lavoratori metalmeccanici: l'organizzazione che raggruppa i metalmeccanici della Uil.

Dal libro al progetto nelle scuole

Uno degli obiettivi che ha spinto lo Spi di Lecco a dare vita al libro *Vite operaie* è quello di far conoscere alle giovani generazioni le condizioni di lavoro e dei lavoratori dagli anni '50 in poi affinché acquistino la consapevolezza di come la conquista dei diritti dei lavoratori sia stato un percorso incessante e travagliato, segnato da vittorie perseguite con tenacia e da lotte a volte repressive con violenza.

La lettura delle testimonianze, la narrazione dei testimoni del movimento operaio lecchese ha sicuramente stimolato approfondimenti e ricerche sugli aspetti storici o sociali legati al lavoro, attività umana tra le più importanti e sulla quale si fonda la nostra Repubblica.

Il percorso seguito nel momento del focus, quando i giovani studenti si sono incontrati con alcuni protagonisti delle lotte operaie è stato come un viaggio a ritroso nel tempo tanto palpabile era l'emozione velata da nostalgia, che fluiva nel raccontarsi dei protagonisti.

Forte da parte degli studenti, la voglia di leggere a fondo negli episodi narrati, di conoscere i valori e gli obiettivi che il movimento sindacale si poneva. La solidarietà, parola a cui le azioni della lotta davano concretezza, ha stupito i ragazzi, perché permeava ogni azione sindacale all'interno delle fabbriche e si riverberava nella vita dei paesi circostanti.

Oggi è certamente diverso. Il sistema produttivo è notevolmente cambiato: non ci sono più le grandi fabbriche, sostituite da piccole aziende altamente specializzate con sistemi produttivi e organizzativi più flessibili e con manodopera qualificata.

Interessanti le riflessioni degli studenti che, alle soglie della loro entrata nel mondo del lavoro, vivono con ansia questa realtà molto variegata.

Sono consapevoli che il posto di lavoro non sarà più lo stesso fino al pensionamento e che non potranno scegliere occupazioni che valorizzino le loro conoscenze e competenze, né potranno contare su una rete di solidarietà e tutele condivise.

Molti vedono quindi la famiglia come l'unica rete di sostegno a difesa di condizioni di lavoro e reddito precarie.

Importanti sono le domande che rivolgono alla politica, ma anche al sindacato perché possa essere accolto pienamente il loro bisogno di essere rappresentati e ascoltati.

Da questo confronto tra chi ha dato molto per la conquista dei diritti dei lavoratori e chi ora sta acquisendo la consapevolezza del proprio percorso, sta forse il senso di questa bella esperienza dello Spi di Lecco: il passaggio del testimone a metà tra ciò che è passato ed è storia e il futuro che le giovani generazioni sapranno creare a partire da quanto i ‘vecchi’ hanno costruito.

Il progetto *Vite operaie*

Lo Spi di Lecco, nell’ambito della Giornata della Memoria organizzata dallo Spi Lombardia, ha realizzato il libro *Vite operaie* che va ad inserirsi in un progetto più ampio che ha come obiettivo il dialogo intergenerazionale tra studenti e persone anziane con cui ci si prefigge di:

- condividere conoscenze e competenze per conoscersi l’un l’altro e contribuire a rompere gli stereotipi intergenerazionali
- sensibilizzare e sensibilizzarsi sul tema della diversità e sul concetto di invecchiamento attivo

L’iniziativa, che ha coinvolto alcune scuole lecchesi, ha avuto le seguenti finalità:

- sensibilizzare gli studenti sull’importanza del dialogo come mezzo fondamentale di trasferimento di esperienze e di conoscenze tra generazioni diverse
- costruire strumenti, da mettere a disposizione delle scuole, per avviare delle riflessioni nelle classi sul cambiamento del concetto di lavoro.

Le azioni intraprese hanno consentito di mettere in relazione alcuni testimoni, che avevano svolto un lavoro in fabbrica negli anni 50,60,70, con un gruppo di studenti di scuole diverse. Ne è nato un percorso che ha visto le seguenti fasi:

- realizzazione di interviste agli operai/e
- designazione, da parte dei docenti, di alcuni studenti che successivamente hanno partecipato al Focus
- comunicazione degli studenti alle rispettive classi su quanto emerso dalle interviste
- individuazione, in classe e con l’aiuto dei docenti, delle domande da rivolgere ai testimoni nel Focus group

- realizzazione del Focus group e di un DVD che riprende l'esperienza
- programmazione, da parte degli insegnanti coinvolti, delle attività didattiche da svolgere nelle rispettive classi.

Scuole coinvolte

Liceo Artistico Medardo Rosso

Insegnante: Luciana Venturini

Studenti: Veronica Cardullo, Laura Sanvito, Gloria Villa

Istituto tecnico industriale Badoni

Insegnanti: Luana Valenti, Agnese Mascellani, Giovanni Ligorio

Studenti: Luca Canali, Riccardo Carozzi, Elena Maggi, Roberta Tenderini

Istituto professionale Fiocchi

Insegnante: Marcella Mainetti

Studenti: Lorenzo Riva, Matteo Sala, Alessio Và, Sergio Uberti

Istituto statale d'istruzione superiore Bertacchi

Insegnanti: Valeria Cattaneo, Fabio Cattaneo, Antonella Gallo

Studenti: Meriem Kharrich, Ylenia Sassano, Cala Xhesika

Focus group

Dalle testimonianze degli operai emergono le seguenti tematiche:

- unità sindacale
- rapporto tra sindacato e politica
- rapporto operai impiegati
- sciopero, lotte, occupazioni
- solidarietà all'interno della fabbrica e con le altre fabbriche
- istituzione delle 150 ore (diritto allo studio)
- condizioni di lavoro
- ruolo della Chiesa, soprattutto nell'inserimento lavorativo
- rapporti con il movimento studentesco
- parità e differenze di genere (diverse condizioni di lavoro e di retribuzione)
- lavoro delle donne considerato suppletivo rispetto a quello maschile (quando gli uomini sono tornati dalla guerra si è

creato il conflitto, molte donne sono tornate a casa)

- libertà sessuale delle donne
- monetizzazione della salute
- importanza delle scuole professionali

Riflessioni degli studenti

Gli studenti sono stati colpiti, in particolare, dai seguenti elementi emersi dalle testimonianze:

- la solidarietà tra fabbriche diverse
- l'unità dei lavoratori
- il legame tra impegno sindacale e interesse politico
- il sostegno della società civile alle lotte dei lavoratori.

Gli studenti, inoltre, hanno posto l'accento sul proprio vissuto in relazione ad alcune problematiche attuali:

- la discrepanza tra il percorso di studio e lo sbocco lavorativo
- il rischio di non poter raggiungere l'obiettivo prefissato
- la scarsa autonomia e la sempre più prolungata dipendenza dai genitori
- il desiderio di un lavoro stabile e la paura di trovare un lavoro poco sicuro
- la necessità di essere uniti (come generazione) per avere la forza di cambiare le cose e per contrastare la frammentazione e l'individualismo
- il timore di intraprendere percorsi di studio molto lunghi senza sbocchi corrispondenti
- la paura di non riuscire a costruirsi un futuro.

Attività didattica

Durante il percorso didattico si sono trattati e si tratteranno questi argomenti:

- le trasformazioni della società e del lavoro tra la prima e la seconda rivoluzione industriale
- il formarsi delle associazioni di tutela dei lavoratori e le rivendicazioni sindacali

- la società di massa e la nuova organizzazione del lavoro
- il ruolo dell'attività sindacale e dei partiti di massa
- il volto nuovo delle città
- le trasformazioni tra gli anni cinquanta e sessanta
- i movimenti e l'emancipazione femminile
- l'autunno caldo del '73
- la rivoluzione informatica – telematica
- neoliberalismo e post fordismo: un nuovo modo di lavorare nella società globale

Ad integrare l'approfondimento tematico contribuiscono pagine della letteratura, opere artistiche, film selezionati dai singoli docenti e possibili uscite sul territorio.

Obiettivi generali:

- analizzare le relazioni tra i fenomeni economici, sociali e politici nei diversi periodo della storia contemporanea e saper operare confronti
- comprendere i grandi cambiamenti sostanziali operatisi nella società italiana
- individuare concetti e parole chiave
- acquisire la dimensione storica dei fenomeni considerati
- suscitare una riflessione sulle prospettive del presente e future nell'ambito del lavoro

Gli obiettivi specifici saranno declinati dai singoli docenti sulla base dei prerequisiti, delle esigenze della rispettiva classe e dei contenuti proposti.

Nunzia Bianchi
Rosalba Cesana
Pasquale Pagano

Ringraziamenti

Questo lavoro non sarebbe mai stato possibile senza l'entusiasmo e l'aiuto offertoci dai tanti che ci hanno affiancati nelle varie fasi di ricerca.

Innanzitutto un nostro grazie molto caloroso va a tutti coloro che ci hanno regalato il loro tempo e si sono fatti intervistare, ci hanno donato infatti non solo il tempo ma ricordi, emozioni che speriamo essere riusciti a trasfondere nel testo.

Un altro grazie caloroso al gruppo delle intervistatrici. Annamaria Quaroni, Valeria Campagni, Dina Vergottini, Simonetta Carizzoni, Franca Maggi, Lenia Natali e, all'unico uomo che si è cimentato nell'impresa, Alessio Dossi! Loro hanno condiviso con noi la costruzione del percorso poi seguito, definendo il contenuto delle interviste, suggerendo nomi di possibili testimoni.

Importante il contributo di Michele Parolari che ha messo sottosopra l'archivio del Camera del lavoro realizzando così la parte fotografica del libro, oltre ad aver lavorato alla stesura del Dizionarietto.

Un grazie anche a Eva Ferraioli, Lele Fusi, Maddalena Corti per il paziente lavoro di sbobinatura e a Valeria Comi, che è stata una preziosa segretaria di redazione per tutti noi.

L'appendice relativa al progetto nelle scuole è stata curata da Pasquale Pagano, Nunzia Bianchi, Rosalba Cesana, anche a loro il nostro grazie.

Elenco persone intervistate

Franco Alippi
Gian Pietro Baggioli
Francesco Balbiani
Anselmo Luigi Brambilla
Giuseppe Brigatti
Angelo Corti
Carlo Crippa
Giulio Foi
Fiorenzo Invernizzi
Romano Ortelli
Federico Penati
Alessandro Polvara
Pietro Pratelli
Maria Redaelli
Giancarla Riva
Lucia Riva
Gianfranco Rossi
Giuseppe Rossi
Alessandro Tironi
Antonella Tizzoni
Dina Vergottini
Carlo Zucchi

Fonti archivistiche

Archivio della Camera del Lavoro di Lecco
Archivio Fiom Lecco
Materiale gentilmente concessoci dagli intervistati e da Tarcisio Gandolfi

Casto Pattarini

Vite operaie

Voci dalle fabbriche lecchesi dal 1945 al 2000

Revisore editoriale: Erica Ardeni

© 2012

I diritti sono riservati all'autore

Mimosa srl Milano

Via dei Transiti, 21 - 20127 Milano

Tel. 02. 2841986 Fax 02.26825110

Email: info@mimosasrl.it

Stampa: **Editoria Grafica Colombo SRL**

Via Roma, 87 – 23868 Valmadrera (Lc)

Tel. 0341.583015 – Fax 0341.583062

www.edgcolombo.it

Email: info@edgcolombo.it